MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80028-4

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

GIACOSA, PIERO

TITLE:

SPECCHI DELL'ENIGMA

PLACE:

MILANO

DATE:

1906

Master Negative #

91-80028-4

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855G344
W

Giacosa, Piero, 1853-1929.
Specchi dell'enigma, novelle di Piero Giacosa, con prefazione di A. Fogazzaro ... Milano, Treves, 1906.
4 p. l., 303 p., 1 l. 20cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 10 X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5-8-91 INITIALS G.G.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

P. GIACOSA

SPECCHI DELL'ENIGMA

GIVEN BY

Prof. F. Ettari

D855G344 W

Specchi dell'enigma

NOVELLE

DI

PIERO GIACOSA

con Prefazione di A. FOGAZZARO

Videmus nunc per speculum
in ænigmate.

San Paolo, *I. Cor. XIII.*

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1906

SPECCHI DELL'ENIGMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Published in Milan, April 10th, 1906. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March 3rd, 1905, by Fratelli Treves.

Tip. Fratelli Treves.

Specchi dell'enigma

NOVELLE

DI

PIERO GIACOSA

con Prefazione di A. FOGAZZARO

Videmus nunc per speculum in œnigmate.

San Paolo, *I. Cor. XIII.*

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1906

Palermo
D855G344
W

JUN 2 5 1941 DLG

A Emilio Treves,

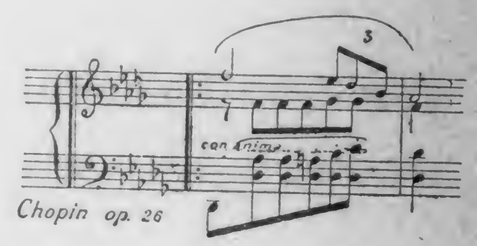
Io vi felicito, mio caro amico, di avere accolto nella vostra nobile schiera di clienti attivi questo fenomeno barbuto di Piero Giacosa, questo violento e rude collega che uscito, pochi anni addietro, per una breve passeggiata, dall'orribile laboratorio dove io gli vidi maneggiar intingoli abbominevoli di cervella umane come a un Polifemo, capitò a passare dall'altro laboratorio nel quale si sta noi novellieri fra molte delicatezze a estrarre, per lo più, libri nuovi da soluzioni di libri vecchi; e, sfondato l'uscio con un pugno, afferrò il primo scanno libero, piantò di colpo a tavolino la poderosa persona e giù di un fiato una novella fresca fresca come la neve cadente. Non mancò chi brontolasse: o come costui qua dentro? Io invece e parecchi altri meco, ci rallegrammo dell'uscio sfondato e lasciato aperto, del soffio d'aria viva che ci aveva portato questo

diavolo d'uomo, il quale ritornò poi di tempo in tempo non senza portarci anche qualche odore del laboratorio suo. Mise insieme a questo modo le nove novelle che voi, vir emunctae naris, *duro a sospiri e preghiere di tanti maestri di materia fantastica, foste felice di rapire a questo maestro di materia medica per legarle nel fascio sul quale io sto scrivendo la lode vostra e loro. In fatto noi, collezionisti di vocaboli, elaboratori di frasi, architetti di periodi per opere d'immaginazione, ci troviamo comunemente male fornito certo forziere dove i prudenti serbano capitali di sapere da mettere a frutto con l'arte. L'opera d'arte vuole senza dubbio, anzitutto, intelletto ed esperienza di arte; ma il buono artista che anche fuori dell'arte sa molto e sa bene, si trova maggior copia di germi nella immaginazione e lavora tessuti di maggiore solidità in paragone dei colleghi fidenti nell'estro e sprezzatori degli studii severi. Qui l'amico Piero possiede tutte le attitudini del buono artista. Intanto ci ha sempre avuto nel cervello il baco dell'arte. Nel suo pensiero fatto parola, fatto pietra, fatto grazia del nido familiare, gli amici suoi hanno sentito sempre il segreto divincolarsi del baco vivacissimo fra le formole criptografiche e le nomenclature terrifiche. È un professore di scienze che immagina da poeta, che osserva da pittore. Non dirò, per non offendere la sua modestia, che suona come diceva di suonare Rossini, da pianista di quarta classe. Ed è un mistico per il senso quasi religioso dei fitti impenetrabili misteri onde l'uomo esce, che porta in sè stesso, che attraversa, dove si perde. Fantasia viva, facoltà di osservazione, amore del misterioso, largo sapere, acume di mente esercitata nella induzione scientifica; ecco le cinque dita della mano ancora giovine che ha scritto queste novelle delicate e forti. Caro Treves, fatelo scrivere ancora.*

Vicenza, 4 aprile 1905.

ANTONIO FOGAZZARO.

LUCE.



Chopin op. 26

Benchè i giornali tutti, non esclusi quelli quotidiani, abbiano narrato distesamente della scoperta ch'io ebbi la ventura di fare, tuttavia, anche per correggere alcuni dati inesatti, è bene ch'io dichiari come avvenne la cosa; chi vorrà tutti i ragguagli scientifici e i dati relativi alle condizioni dell'esperienza e agli apparecchi, potrà cercare negli *Atti dell'Accademia delle Scienze* o nel volume che ho pubblicato: *I fenomeni foto-biologici;* quanto alle numerose applicazioni della mia scoperta alla medicina, esse sono registrate in memorie che vennero riassunte in un lungo articolo della *Münchener medicinische Wochenschrift.* Sono lieto che sopratutto nei casi difficili di degenerazioni spinali e in alcune intossicazioni incipienti, fra cui primeggiano quelle da saturnismo e da alcoolismo, la scoperta ab-

bia giovato a stabilire la diagnosi in un primo stadio in cui mancano ancora quasi tutti gli altri sintomi oggettivi e in cui la cura, sia profilattica che terapeutica, può dare ancora risultati sicuri. Non sempre avviene come in questo caso che una nuova nozione biologica possa tosto essere utilizzata a vantaggio dell'umanità.

La scoperta non è di quelle dovute al caso; da lungo tempo io avevo pensato che probabilmente gli intimi processi chimici, che hanno sede nei tessuti, si accompagnassero a manifestazioni luminose. Al primo pensarci mi si era affacciata l'obbiezione dell'inutilità di tali manifestazioni; a che pro una parte di energia dovrebbe sciuparsi negli esseri viventi, così strettamente economici nell'impiego di loro forze, per produrre luce? Quale funzione, quale utilità può aver la luce se non dove essa può esser percepita e generare una sensazione?

Ma una simile obbiezione mi apparve tosto, quale è in realtà, puerile. Credere che la luce sia fatta unicamente per l'occhio, è come credere che l'acqua sia fatta solo per dissetare. La luce è una forma di vibrazione che ha la proprietà di colpire la retina e di determinare in noi una sensazione propria e distinta; ma la stessa forma di vibrazione ha pure, per tacer d'altre, la proprietà di eccitare la clorofilla contenuta nelle foglie a produrre dello zucchero utilizzando l'anidride carbonica e il vapor acqueo dell'atmosfera, e nessuno pensa che le foglie ci vedano. E delle due funzioni dipendenti dalle vibrazioni luminose, la di gran lunga più importante è quella clorofillica, poichè noi possiamo benissimo immaginare un'umanità cieca, non possiamo immaginarne una che possa fare a meno degli zuccheri e degli amidi che la clorofilla fabbrica. Sarebbe anche stolto il credere che la fosforescenza di alcuni funghi, quella dei protozoi e di altri animali marini, quella di alcune sostanze organiche, siano fenomeni che abbiano una relazione qualsiasi colla nostra vista.

E poi a che arrestarsi di fronte a obbiezioni puramente razionali? L'esperimento decida. E tentai le prove, che non furono così facili come si sarebbe creduto. Il caso mi aiutò nei primi risultati. Un preparato alla Galvani (che, come è noto, consiste in un muscolo di rana, isolato del corpo e unito a un tratto di tronco del nervo che vi si distribuisce), che per un caso io avevo lasciato sopra una lastra fotografica sensibile nella camera oscura, e che era venuto in contatto coi due reofori che servivano per sperimenti fotospettroscopici, impressionava la lastra in modo che, sviluppandola, vidi un bagliore avente la forma del muscolo in contrazione.

Dopo essermi accertato con ripetute prove della realtà del fenomeno riprodottosi sulla lastra fotografica, dopo essermi convinto che non avevo torto immaginando che gli intimi processi che si compiono nei tessuti s'accompagnino a manifestazioni luminose, mi diedi con calore a proseguire queste indagini.

Io non avevo tregua; la trepidazione della scoperta mi incitava a continue verifiche, e queste ad altre per accertare il fenomeno in condizioni

diverse e per moltiplicare le prove della sua realtà.

È inutile che io entri qui nei particolari che sono registrati con ogni accuratezza nelle memorie pubblicate negli atti dell'Accademia, nella *Zeitschrift für physiologische Chemie* e in altri giornali: basti il dire che in poco più di un mese io ero riuscito ad accertare le condizioni in cui la contrazione muscolare si associa ad emanazioni luminose; a escludere con certezza che si trattasse di un'azione riduttrice che i tessuti viventi esercitassero sulle emulsioni sensibili; a rendere visibili all'occhio i fenomeni luminosi prodottisi, sia col comunicarne le vibrazioni a sostanze fluorescenti, sia col renderle percepibili alla retina stessa; ed ho anche potuto stabilire l'importanza del selenio per portare le emulsioni ad una non più pensata sensibilità.

In quel tempo il mio laboratorio era vuoto; con me non avevo che il dott. Hercki (pronuncia Erzki), mio assistente da un anno. Lo conoscevo per un giovane laborioso, intelligente, onesto a tutta prova; avevo anzi per lui una vera e profonda amicizia. Credo che egli avesse per me gli stessi sentimenti, ma, sia per la nostra reciproca posizione, sia per una ritrosìa all'espansività comune ad entrambi, non avevamo mai nell'apparenza delle nostre relazioni varcato i limiti della pura e onesta cordialità.

Avevo assunto Hercki a mio assistente per le istanze del mio caro e venerato maestro N... che avevo incontrato l'anno prima al Congresso dei naturalisti tedeschi a Monaco di Baviera. N... mi

aveva parlato con grande calore di questo suo giovane compaesano, mi aveva detto della sua coltura, del suo ardore nella ricerca, ed aveva poi insistito perchè lo facessi venire meco in Italia per allontanarlo dai suoi paesi. Hercki era polacco, di agiatissima famiglia aristocratica; come molti in Germania, era pervenuto alle scienze sperimentali per la trafila degli studii di filosofia; è una evoluzione che corrisponde a quella che lo spirito umano ha compiuto attraverso ai secoli. Coloro che hanno indarno cercato nella filosofia astratta la soluzione dei problemi finali che agitano la mente umana, si trovano singolarmente armati a risolvere quelli meno complessi delle scienze esatte.

Nel corso dei suoi studii a Berlino, Hercki si era innamorato d'una compatriotta, l'aveva sposata e condotta a Varsavia. La sciagurata aveva fin da principio rivelato una perfidia ed una corruzione morale rare a trovarsi; dopo qualche mese abbandonava il marito, rubandogli una somma ingente, per correre dietro ad un avventuriero russo. Il giovane a cui questa sventura troncava tutte le sorgenti della vita, aveva fatto dono alla moglie fuggitiva di una cospicua parte del suo patrimonio, non nell'intento di richiamarla a sè, ma per sottrarla alle abbominazioni a cui la miseria l'avrebbe fatta discendere.

La donna aveva accettato il dono fatto in tali circostanze e aveva continuato la vita sua dissipata; non nascondeva l'essere suo, nè il nome; anzi ne faceva sfoggio per attirarsi quella notorietà e quella nomea che pare essere il supremo

orgoglio di queste creature. Artista di *Café-chantant,* esponeva sui palchi le sue bellezze sfoggiando le gemme di famiglia, e sul cartellone l'aristocratico rispettato nome del marito attirava le folle avide di scandalo.

Hercki fece pronunziare il divorzio per torre di mezzo quest'infamia, poi si ritirò dalla Polonia ed andò a Pietroburgo presso N... nel laboratorio di medicina sperimentale, gettandosi a capofitto in ricerche minuziose di chimica fisiologica.

N..., che lo conosceva e lo sorvegliava, tremava ad ogni momento di qualche grave risoluzione che fosse per prendere quando per caso la girovaga canzonettista capitasse a Pietroburgo; temeva poi l'influenza deleteria del clima e della tetraggine invernale sull'anima sua.

Appena udita questa storia dolorosa mi feci presentare il dott. Hercki e senz'altro gli offrì un posto di assistente. Pensò egli che io sapessi il suo passato, che N... ed io avessimo pietà di lui? Non lo so. Accettò, dopo aver minutamente stabilite le sue mansioni e accertati i mezzi di ricerca che avrebbe avuto a disposizione. Una stretta di mano vigorosa, che diede a N... e poi a me, fu forse l'unica manifestazione di quel profondo che si teneva celato. E partì meco per l'Italia.

Quando gli parlai della mia scoperta se ne mostrò meravigliato e felice; si accalorò, accennò subito a mille conseguenze da verificarsi; ragionava posato e rigido sul fatto; ma s'interrompeva spesso per esclamare: *Es ist doch schön!* Come è bello! Poi riprendeva il filo stretto del ragionamento scientifico e con una chiarezza ed una vastità di vedute invidiabili tracciava le linee in cui doveva estendersi la ricerca. Con lui ideammo il modo di penetrare entro la cavità del corpo per accertare se vi si sviluppasse luce durante le funzioni.

L'apparecchio che ora è nelle mani di tutti, l'*endofotoscopio* (il nome barbaro non è mio), fu ideato insieme; come è noto, consiste in una sottilissima striscia di celluloide sensibilizzata colle emulsioni al selenio, la quale è avvolta intorno ad un rocchetto. Mediante un congegno delicato, la striscia può svolgersi dal primo rocchetto su un secondo che gli sta a fianco e durante questo movimento può impressionarsi per la luce che si sviluppi nell'ambiente. I due rocchetti sono rinchiusi dentro una specie d'oliva di cui la parte anteriore è formata d'un apparecchio concentratore della luce, sul tipo di quello di Abbe per i microscopii. La parte posteriore dell'oliva contiene la molla che toccata fa passare la striscia dall'uno all'altro rocchetto.

Dapprima inserimmo l'oliva all'estremità di una sonda che introducevamo nella bocca, nello stomaco, nei polmoni, nel cuore, insomma in tutte le cavità. Sperimentavamo su animali, e, quando lo si poteva, su noi stessi. Nessun risultato.

Allora modificammo l'apparecchio trasformandolo in una specie di proiettile che lanciavamo nei tessuti con una piccola pistola apposita. Nel fegato dei cani, come è noto, ottenemmo splendide prove e potemmo fissare le immagini dei

lobuli e determinare gli elementi in cui ha luogo la glicogenesi. Risultati altrettanto imponenti raggiungemmo nel midollo delle ossa, sopratutto quando in seguito ad anemie la formazione dei globuli rossi è più attivata.

La luce appariva ormai come una accompagnatrice costante della vita.

Questa inaspettata scoperta offrì il mezzo di accertare la morte. Ormai non v'è città in cui non si ricorra ad essa nella visita necroscopica, e i tanto paventati pericoli delle morti apparenti sono dileguati. Insomma era un nuovo, grande, inaspettato capitolo di fisiologia che si scriveva; un insperato vigile strumento di salvezza era assicurato all'uomo.

Dopo uscite le prime pubblicazioni si ebbe un periodo di sosta durante il quale avemmo a rispondere a varii attacchi, alcuni dei quali perfidi e falsi; ma in breve da ogni parte uscirono conferme di quanto si era pubblicato.

In quel turno (era, mi ricordo, in maggio) un giorno tornando dalla biblioteca fui attratto da un vistoso cartellone: una procace figura di donna seminuda dalla ribalta s'inchinava ad un pubblico rappresentato da due *snobs* in abito rosso e caramella all'occhio.

Era il programma estivo del Flora, il più elegante *Café-chantant* nostro. Enumerava le varie specialità che sarebbero comparse; una di esse era una baronessa Poloncka di cui si vantava con sfacciata reticenza la celebrità dovuta alla sua alta origine, alle sue avventure, ai gioielli che ostentava.

Fui tosto sicuro che si trattava della moglie del povero mio amico e ne ebbi una stretta al cuore. Sperai che il ritratto non fosse somigliante, e sopratutto che l'annuncio non cadesse sotto ai suoi occhi; e divisai nella stagione estiva di chiudere il laboratorio e d'invitare il mio assistente a passare qualche tempo con noi in campagna.

Tornato in laboratorio trovai Hercki calmo e tranquillo come al solito, forse un po' pallido. Lavorammo insieme; la sera, rincasando, lo pregai di venire l'indomani, domenica, a pranzo da noi.

Mi ringraziò e mi rispose che avrebbe fatto il possibile per venirci; tuttavia, siccome aveva intenzione di fare una lunga passeggiata, avrebbe anche potuto succedere che non potesse giungere in tempo.

Confesso che questa sua risposta mi turbò alquanto; ma lo vidi così calmo e sereno che non pensai altro.

A casa narrai a mia moglie le mie inquietudini; essa fu con me turbatissima. Passammo la giornata di domenica in un'oscura apprensione che verso l'ora del pranzo cresceva in una vera inquietudine.

Alle diciannove lo vedemmo arrivare calmo, vestito come sempre con un'eleganza semplice e signorile; aveva un gran mazzo di rose sciolte che spartì fra mia moglie e le figliuole. Durante il pranzo s'accese una piccola discussione a proposito della maggiore delle mie figlie che mi pareva poco diligente ai suoi studii. Le dissi

qualche parola severa, qualche lagrimuccia fu versata, e il pranzo finì un po' freddamente.

Alzatici da tavola scendemmo un poco in giardino; Hercki si prese sotto il braccio la piccola imbroncita, e l'altra minore, che era la sua prediletta, gli camminava accanto. Non so che le dicesse, ma era così ilare e festoso, aveva un'aria così ingenuamente infantile che in breve mia figlia si rasserenò. Si sorbì il caffè, poi sparvero i tre ragazzi, ed io rimasto solo con mia moglie le dissi:

— Non sa nulla ancora.

Essa mi rispose:

— Sì, sa certo tutto; ma è un gran cuore.

Di là il piano risuonava; che meraviglia! le mie figliuole si decidono a suonare in presenza di qualcuno! Ma no, non erano esse; era una mano troppo ferma, troppo esperta, troppo dolce. Non avevo mai sospettato che Hercki sapesse suonare; sfiorò poche battute d'un'antica marcia polacca semplicissima, ma soave e penetrante come solo la musica popolare sa essere; la riconobbi per averla udita in Germania dal mio maestro, che al piano non sapeva altro. Poi cominciò una Polonese, la II di Chopin. Ci accostammo pian piano; era curvo al piano, le mie due figlie al lato lo guardavano fisso. Si scosse e disse:

— Sapete come si balla la Polonese? Quella non è la solita danza a due o a gruppi diversi che eseguiscono figure o passi stabilite. È una marcia solenne d'ingresso della nobile comitiva nel ballo. Al suono della Polonese si spalancano le porte, s'inoltra nella sala vuota una schiera

di coppie. Il primo conduce la marcia cadenzatamente, la fa percorrere sapienti giri, la dispone in curve, la fa arrestarsi e riprendere, improvvisando passi, scambii ed inchini di contraddanze che la comitiva esperta eseguisce tosto con lui. È la più bella danza che esista, bella per la libertà della musica, per la dignità delle mosse, per la varietà degli atteggiamenti, per i rapidi cambiamenti di ritmo, per la flessuosità che mette in opera, per la passione che a poco a poco prorompe in questa folla, per la eleganza e la ricchezza dei costumi.

Ci vide alla porta, si alzò dal piano, stese cavallerescamente la mano a mia moglie e l'invitò a ballare con lui; le mie due figliuole le tenevano dietro ed io sul piano barbaramente attaccavo la Polonese. Ballarono così soavemente insieme con mosse lente e cortesi le due coppie, mentre passavano innanzi a tutti le visioni di quella società così lontana, così diversa, così incomprensibile e oscura a noi. Dopo la Polonese le mie figliuole vollero altro ancora: vennero le mazurche e le polche pazze; Hercki si era rimesso al piano, le mie due figliuole ballavano insieme beate.

Li lasciammo per tornare in giardino dove era sopraggiunto il prof. B..., nostro buon amico.

Udito la musica e il frusciò del ballo, saputo chi suonava, mi disse bruscamente:

— Ma tu non pensi che Hercki sia un po' esaltato!

— Punto, — risposi, — assai meno di qualunque di noi.

— Non lo conosci allora; oggi con alcuni amici abbiamo fatto una passeggiata ai laghi d'Avigliana. Sboccando sulla strada che da Trana costeggia il lago scorgemmo innanzi a noi un cavaliere che galoppava furiosamente. La strada è alta sul lago. Ad un tratto vedemmo la bestia spiccare un salto dal ciglio alla sponda del lago; la vedemmo irrigidire le gambe sotto la scudisciata del cavaliere, indietreggiare, spaventata dall'acqua che gli lambiva i piedi. Poi diede di volta rapidamente, saltò la riva, fu sulla strada e via di volo incontro a noi. Il cavallo fuggiva nitrendo di dolore sotto i continui graffii dello sprone. Il cavaliere ritto sugli arcioni, abbandonate le redini, le braccia aperte, incitava il cavallo; era terribile. Ci passò davanti, riconobbi Hercki; quando mi voltai era già lontano. Solo un pazzo può cavalcare a quel modo; pareva cercasse la morte.

Mia moglie mi guardò e impallidì. Di là suonavano ancora. Stavolta era la mia primogenita; attaccò timidamente il preludio di una canzonetta napoletana e poi con quella sua voce già piena e femminile cominciò a cantarla. Vidi Hercki pallido affacciarsi alla porta del giardino. Mia moglie si alzò rapida:

— Elena, Elena, non cantare.

Hercki scese; salutò il mio amico, sedette daccanto a lui accendendo una sigaretta.

— Non lo sapevo così famoso cavaliere, — gli disse il prof. B...

Hercki lo guardò e buttando via lo zolfanello, rispose:

— Ah, era lei! Ecco: — disse poi voltandosi verso di noi, — stamane avevo bisogno di aria e di movimento. Mi cercai un cavallo e chiesi che mi si desse il più bisbetico, il più indomito. Sono le bestie che amo cavalcare, sono quelle che mi ricordano i miei paesi e la gioventù mia, quando mi slanciavo per la campagna senza sella e senza redini. Mi hanno dato una povera bestia pacata e tranquilla, senza sangue e senza spirito. Ma già quand'anche aveste i cavalli focosi e selvatici, non avete i terreni per esercitarli; questa vostra Italia è troppo côlta, troppo ingentilita, troppo lontana dalla rude condizione primitiva. Nel Nord si è molto più vicini alla barbarie; rompete la scorza sottile e brillante della nostra civiltà, e troverete sotto, il suolo duro, fermo, gelato, dell'epoca preistorica. Nei nostri palazzi si danzano Polonesi, si beve *champagne* e si legge il *Figaro,* e fuori nella neve urlano i lupi.

Sostò un poco, poi disse:

— Dicono però che le Alpi siano ancora selvatiche, forse perchè sanno di settentrione. Le proverò quest'estate per vedere se sono più indomabili dei vostri cavalli.

Scambiai di nuovo un'occhiata con mia moglie.

La notte di maggio scendeva lenta; odoravano le rose: tornarono le mie figliuole, sedettero accanto ad Hercki, ma egli era taciturno. Poco dopo si congedò dicendo a mia moglie:

— Che bella sera! una sera italiana. Eppure, signora, anche la torbida e scura Polonia ha potuto rasserenare la limpida e calda Italia.

Le baciò la mano con la grazia dignitosa sua, salutò me, si prese Elena a braccetto fino al cancello e le disse poche parole; seppi di poi che erano: "*Ne pleurez jamais, mais surtout ne faites jamais pleurer*".

*

Non mi posso ricordare di un'epoca della mia vita in cui abbia goduta più intensa la gioia che dà il lavoro intellettuale, quando incitato dalla inspirazione assorge alle altezze della creazione. È uno stato che si può paragonare all'ebbrezza; se non che nell'ebbrezza, quello stesso veleno che induce nel cervello la passeggiera esaltazione, abolisce le facoltà critiche e disordina quelle immaginative, di guisa che se la sensazione è intensa, il prodotto del lavoro ha pochissimo valore. Qui invece in cui l'attività mentale era spronata dalla verità stessa, che ne generava altre, di cui pregustavamo la bellezza prima ancora di poterla afferrare e fermare; qui dove il senso critico non era smarrito, ed anzi ci testimoniava della solidità delle nostre induzioni, della assoluta certezza delle nostre osservazioni, della sincerità e dell'efficacia dei nostri ragionamenti, il rapimento raggiungeva limiti non ancora provati. Non era solo la gioia di vivere, ma quella di creare; la più alta delle attribuzioni degli esseri viventi, quella per cui si spezza l'armatura della personalità che ci imprigiona e ci si getta nella corrente della vita universale che non ha misura di tempo.

La primavera rinascente ci aveva naturalmente condotti a esaminare coi nostri metodi se gli intensi e rapidi processi vitali che si hanno nelle piante in quell'epoca davano luogo a manifestazioni luminose. Gemme, corteccie, radici, tuberi, bottoni di fiori, ovarii, tutto tentammo. La nostra camera oscura olezzava d'erbe e di fiori.

L'esperimentare era assai più piacevole che cogli animali; non avevamo il rimorso di infliggere dolore, nessun movimento disturbava l'indagine. Trovammo che quasi tutti i tessuti vegetali in via di rapido sviluppo erano capaci di impressionare le nostre esili pellicole.

Hercki s'era appassionato a questo ramo d'indagine e vi si era notevolmente perfezionato. Rimaneva quasi tutto il giorno nella camera oscura, modificava gli strumenti, preparava nuovi miscugli rivelatori, e aveva costrutto un ingegnosissimo apparecchio d'ingrandimento che permetteva di esaminare comodamente i fotobiogrammi, senza doverli guardare alla lente. L'ingrandimento poteva eseguirsi subito dopo sviluppata l'immagine sul nastrino. Le belle tavole che accompagnano le nostre pubblicazioni di quell'epoca sono dovute a questo apparecchio.

S'era portato in laboratorio un seggiolone pesante del genere di quelli che usano i fotografi o i dentisti, per fissare la testa, munito di viti, di chiavette, di morse per fissarvi apparecchi diversi; serviva per certe esperienze di psicologia sperimentale che faceva nell'oscurità, fra l'una e l'altra osservazione fotobiologica: studii sulla velocità di trasmissione di determinati stimoli

senza l'influenza disturbatrice dei sensi più elevati, la vista cioè e l'udito. Ma questa era, diceva egli, *Nebensache,* un accessorio che bastava a mantenere viva una ricerca a cui da lungo accudiva.

Il principale era ottenere immagini dei tessuti. Quanti bottoni di rosa trafitti dal piccolo proiettile e lasciati in riposo qualche minuto svelarono immagini distinte e di vario carattere, a seconda delle lastre usate! Fu allora che scoprimmo la diversità delle radiazioni emesse e che adottammo tipi di emulsione analoghi a quelli delle lastre ortocromatiche, e rivestimmo di straterelli di gelatine variamente colorate il condensatore, ch'era in capo alla nostra piccola camera scura, l'oliva fotografica, come la chiamavamo.

Io avevo invece assunto un'altra direzione; indagavo quale relazione esistesse fra i fenomeni luminosi e la composizione chimica; cercavo quale importanza avessero le basi organiche ed inorganiche, a cominciare da quelle lecitine che già da tempo Hoppe-Seyler aveva dimostrato essere presenti appunto nei tessuti vegetali a rapido sviluppo, venendo fino alle basi nucleiniche o puriniche ultime scoperte. Ero poi passato ad alcune manifestazioni luminose visibili all'occhio, come quella della lofina già studiata da Radizcewski e quella della chinina, per cercare se vi fosse un passaggio fra queste vibrazioni e quelle attive sulle nostre lastre. Avevo poi esteso le indagini ai funghi, ai lieviti, ad alcuni processi fermentativi. Avevo anche saggiato i fermenti ossidanti, così frequenti nelle piante,

ed a mio grande stupore avevo trovato che i fenomeni luminosi s'associavano ai processi di riduzione e mai alle ossidazioni.

Insomma grandi sguardi profondi nel profondo mistero della vita, febbrili speranze e gloriosi adempimenti. Mentre l'indagine chimica è di sua natura lenta e minuziosa e difficile, sì che nel corso delle operazioni gli errori possono sommarsi, falsare il vero o rendere impercettibili le piccole differenze, il nuovo metodo dava con sorprendente rapidità un responso sicuro, impresso con caratteri indelebili, un'orma chiara della realtà sciolta da qualsiasi interpretazione fallace e unilaterale.

La sera uscivamo insieme per i viali riassumendo il lavoro fatto, pensando alle questioni da affrontarsi. Ormai la stagione non ci permetterebbe più un così intenso lavoro. Gli esami imminenti mi avrebbero preso gran parte della giornata; poi i calori, nocivi allo sviluppo delle pellicole dei nostri nastrini. E infine dopo tanta tensione intellettuale un poco di svago era necessario.

Facevamo i progetti per l'autunno venturo e per l'inverno.

Ormai sentivamo entrambi di dover affrontare una questione più ardua di quelle avute finora a trattare. " Come si comportano i centri nervosi? „ Ma il problema era così astruso, le difficoltà tecniche così straordinarie che era temerario perfino di parlarne. Eppure un'altra domanda ancora più temeraria, ancora più imperiosa, alzava la sua voce in noi. Passeggiando una

sera con Hercki, uscì bruscamente con queste parole:

— Signor psicologo, che ne direbbe se un bel giorno fotografassimo le idee?

M'ero servito d'un'espressione inesatta e pomposa; certo essa s'era incontrata con un ordine di idee analogo che seguiva anch'egli; forse anche a lui s'era presentato il quesito in una forma paradossale analoga a quella di cui io mi ero servito e nella sua onestà e sincerità di scienziato aveva respinto quella parvenza. Solo in questo modo mi spiego la concitazione quasi aggressiva con cui mi rispose:

— Non dica di queste cose; come potrebbe fotografare le idee? Lei crede che le idee sieno realtà esistenti? Non sono piuttosto l'espressione di condizioni particolari della sostanza pensante? E poi, quando avesse visto la lastra impressionata, come dimostrerebbe lei che è l'idea che ha emanato la luce, escludendo che l'organo stesso pensante, il tessuto nervoso, abbia emesso i raggi come fanno gli altri?

Mentre stava parlando, dal sorriso del mio volto comprese d'aver male interpretato la mia spacconata; si raddolcì subito, mi guardò col suo occhio dolce e riprese:

— Mi perdoni; lei ha ragione, me lo disse già un'altra volta che noi non abbiamo la rapida mobilità di mente di loro Italiani; e non abbiamo neanche quella loro spregiudicata obbiettività. Se incontriamo una verità o vera o creduta tale, facciamo come un fantaccino di Berlino davanti al suo Kaiser. Presentiamo l'arma e rimaniamo

immobili a fissarla. Loro Italiani hanno la mente fatta come i prismi: la immagine vera può passare inalterata quando segue una data direzione: ma vi sono altre faccette da cui esce sformata, ma bella d'un orlo iridescente; e ve n'è una che decompone la candidezza nei suoi elementi e separa i colori che compongono la luce.

— Eppure, — risposi io continuando il suo paragone e quasi a stuzzicarlo, — il prisma è un sublime strumento; sacrifica la cosa illuminata, ma rivela l'essenza dell'agente luminoso stesso. Se non fosse di questo strumento, non sapremmo che cosa sia la luce per sè stessa. Non potrebbe avverarsi qualche cosa di analogo per il cervello e giungere a separare la cosa pensata dalla sostanza pensante? Chi le dice che l'attività cerebrale generi il pensiero? Non potrebbe il pensiero essere un'energia che costringe il cervello a modificarsi a suo talento, a vibrare per così dire?

— Poesia, poesia, — replicò Hercki. — Ecco lei ora con questa frase: "La luce delle idee„ metterebbe a soqquadro il mondo; nessuno si renderebbe conto della sua inanità; ma l'illudersi che l'idea sia luce, il ravvicinare il fatto psichico più eminente al più eminente fenomeno fisico, sarebbe da tutti stimato una grandissima scoperta. Io invece, psicologo, come lei dice, non voglio vedere in questo fenomeno se non un esempio di più da mettere in fila cogli altri.

Sostò un poco, le ciglia aggrottate come in una lotta interna, poi riprese:

— Se fosse possibile sperimentare in questo

campo, quale inatteso, delicato, sicuro strumento d'indagine si offrirebbe alla psicologia positiva. La sede, la qualità, l'intensità dei processi psichici avrebbero un'espressione positiva, reale, immutabile. Ma è finito, siamo giunti innanzi alla porta che non s'apre.

Io continuavo a camminare come assorto, flagellando le erbe alte colla canna.

— Veda un poco a che cosa ci conduce la scienza sperimentale, — ripresi, — a fermarci innanzi ad una soglia inviolabile; fortuna che vi troviamo Platone fermo da secoli. Siamo in buona compagnia. Eppure la luminosità delle idee è una cosa grande, che seduce. I poeti ne parlano da tanto tempo: chi dice vate dice indovino.

— Non ne parliamo, non ne parliamo, — mi rispose col calore di dianzi, — sono cose troppo terribili. Guardi: anche una sola povera osservazione monca, come quella che abbiamo fatto negli altri tessuti, sarebbe già tale scoperta da pagare la vita d'un uomo. Ma come farla? Non ne parliamo. Il cervello non è un bottone di rosa; non risolviamo un mistero con un mistero.

— La scienza umana non ha mai fatto altro da secoli, — gli risposi.

— Forse è vero, — aggiunse egli con accento calmo, come a conchiudere, come a suggellare la pace fra due tendenze che si combattevano in lui.

*

In casa ci si preparava a partire per la villa dove avevo fatto allestire un piccolo quartierino per gli amici; l'estate era venuta, gli esami stavano per finire, la sera si guardava con desiderio alle nevi delle Alpi, si facevano progetti d'escursione.

Fu un mattino di luglio, il 10; verso le sei, io mi stavo vestendo, quando sentii una chiamata al telefono del laboratorio. Il mio inserviente mi pregava di andarci possibilmente subito. Quel mattino dovevo recarmi all'Università per lauree; in laboratorio erano delle carte di contabilità da firmare, certo egli voleva ricordarmelo.

Andai dunque all'Istituto; nell'entrarvi l'inserviente mi venne incontro come per trattenermi, incominciando uno dei soliti suoi lunghi discorsi, orditi con una sintassi a soggiuntivi, artifizio oratorio che gli era abituale per diluire le sue frasi. Lì per lì nell'oscurità dell'andito non potei vedere la faccia sua, ma nella voce sentivo qualche cosa d'insolito.

— Ci sono novità? — gli chiesi.

— Ecco, ci sarebbe che....

Senza ascoltarlo m'avviai verso la camera mia; egli mi teneva dietro seguitando a percorrere il dedalo dei suoi preamboli. Nella luce della stanza lo vidi così pallido e stralunato che lo fermai dicendogli bruscamente:

— Spicciati, per Dio, che c'è di nuovo?

— Ecco, ci sarebbe che il signor assistente....

— Ebbene?

— Sarebbe nella camera oscura....

— E poi?

Visto che esitava a rispondere, feci per uscire e andarci io stesso.

Mi fermò e mi disse di colpo:

— Ecco, l'avrei trovato morto!

— Morto! Morto, dici.

E mi avviai risoluto, col povero uomo che mi seguiva e reprimeva i singhiozzi.

Aprìi la porta della camera; la luce penetrante nel nero della stanzetta disegnò il grande seggiolone degli esperimenti, e la figura tranquilla di lui, seduto, la testa pallida reclinata su una spalla, gli occhi chiusi. Sullo sparato, aperto, una macchia rossa. Aveva le mani allungate lungo il corpo; la destra stringeva la rivoltella. Era quasi freddo.

Il povero mio inserviente, un vecchio servitore fedele a me e ai miei, mi raccontò che Hercki era entrato in laboratorio la sera prima alle ventuna, ed aveva fatto la solita visita nella stanza delle colture. Vi tenevamo lieviti e fermenti in osservazione ed ogni sera si registravano le osservazioni, il grado di sviluppo, e si constatava la fluorescenza.

Doveva poi essere passato nella stanza che gli serviva d'alloggio perchè la candela che si lasciava nel corridoio per lui era sul suo tavolino. Che era successo dopo? Nessuno lo sa. Ma dalla condizione del cadavere era evidente che la morte era avvenuta prima della mezzanotte.

Queste poche indagini furono quanto in quel

primo stordimento potei fare; quando tornai a vederlo nella camera oscura, Carlo aveva già collocato sul tavolo due candele, due piccole luci gialle che in quel grande buio gettavano ombre mobili sul nobile volto calmo.

Per la prima volta mi sentii salire alla gola un singhiozzo, sentìi allora soltanto l'orrore della cosa avvenuta, l'intensità dell'amicizia che mi stringeva a lui, la pietà immensa. Fu un lampo di struggimento che soffocai tosto; uscìi e pensai chiaramente a quanto mi toccava fare subito.

Diedi ordine di non far entrare nessuno in laboratorio, di lasciar socchiusa la porta della camera oscura, senza muoverlo dalla posizione in cui era.

Poi al telefono; una chiamata al capo dell'Ufficio Sanitario del Municipio, col quale ero in frequente scambio di servizii.

Gli racconto l'avvenuto, lo prego di aiutarmi, di dirmi quello che devo fare lì per lì. Egli comprese il mio stato ed avvezzo a questi avvenimenti non certo rari in una gran città, mi calmò dicendomi che prendeva ogni cosa su di sè, ch'io rimanessi qualche minuto ad attendere al telefono. Sedetti nello stanzino silenzioso, solo, di nuovo richiamando dal cuore il mio dolore, per riconoscerlo, per accertarlo come realtà. Lo scampanellìo del telefono.

— Pronti.

— Il pretore verrà nelle prime ore del pomeriggio.

— Il pretore? — pensai; — ah, sì, certo, morte improvvisa. Sta bene, sarò qui presente.

Un'altra scampanellata.

— Le generalità del morto.

Diedi nome e cognome sillabandolo per farlo capire.

— Patria?

— Non lo so; ah sì! polacco; di Varsavia, sì di Varsavia.

— Stato civile? Celibe, ammogliato?

— Non lo so, non lo so.

Poi altre chiamate; l'impresa feretri offre i suoi servizii.

— Che feretro desidera? Che accompagnamento? Avvertiamo noi la Chiesa? È cattolico?

E il tipografo:

— Mandiamo per l'annuncio?

Come il mio dolore s'era sparpagliato in pochi minuti per la città; l'eco me lo rimandava indietro da ogni parte; provavo un senso come di sacrilegio, come di profanazione a vederlo diventato ad un tratto cosa pubblica.

Un'altra chiamata: la fioraia.

— Ma è vero, professore? Il suo assistente è morto! Veniva sempre qui a servirsi. Vuole fiori, vuole corone?

— Ah, sì, sì, mandi fiori, fiori, rose, bottoni di rose!

Uscìi dal laboratorio come trasognato. Le belle nostre ricerche, i nostri piani, tutto finito; era la strada che si faceva la sera insieme tornando dal lavoro, la strada dei nostri progetti, delle nostre speranze. Morto, morto! Non fu che quando mi trovai al cancello di casa che mi balenò che dovevo pur dire qualche cosa ai miei.

Salìi per la scala che conduce direttamente al mio studio per non vedere nessuno. Mia moglie era abbandonata sulla poltrona, pallidissima. Corsi a lei:

— Che hai? Non stai bene?

Mi guardò, mi porse la mano, e facendo col capo segno di diniego:

— No, no, sto bene. Povero Hercki!

— Come, tu lo sai?

— Sì, sta sul giornale.

— Sul giornale! Non è possibile.

Per quanto trasognato, pure l'impossibilità che la notizia potesse essere già comunicata e stampata m'apparve evidente. Presi il giornale e meccanicamente l'aprìi alla terza pagina e scorsi la lista dei morti.

— Non trovo nulla, — dissi rendendolo a mia moglie.

— Ma dove stai leggendo? Guarda qui — e m'indicò col dito: "Spettacoli".

— Leggi, leggi. Ieri sera quella creatura è comparsa al *Café-chantant* e vi fece furore; stasera replica. È una cosa terribile. Senti: questa notizia orribile m'ha abbattuta, ma sto bene, e posso reggere alla fatica; senti: partiamo adesso, oggi, andiamo via, conduciamolo via, ch'egli non debba essere esposto a una così crudele prova. Ti pare?

Io m'ero buttato sul sofà colla testa fra le mani, e tacevo. Essa si alzò, venne a me, mi appoggiò una mano sulla spalla:

— Non rispondi? disturba i vostri lavori? Eppure è necessario, caro.

Non potei più resistere; apersi le braccia al-

zando la testa, l'occhio velato dalle lacrime, la voce strozzata dal singhiozzo:

— Ma è morto, s'è ucciso stanotte, capisci?

*

È un fatto curioso, che prova come un colpo improvviso disordini le facoltà mentali e in parte le paralizzi. Solo nel momento in cui dal giornale appresi la causa che l'aveva deciso al suicidio, solo in quel momento pensai che la morte sua era stata volontaria.

Finora ciò che mi aveva colpito era il fatto dell'improvvisa morte, della inevitabile, della necessaria; benchè l'avessi visto stringere ancora l'arma, non mi ero reso conto che quell'evento fosse dovuto alla sua volontà. Ora vedevo le cose quali erano realmente; la morte non solo inevitabile e non necessaria; ma inutile, anzi, più che inutile, dannosa.

Confesso che anche astraendo da ogni considerazione religiosa, il suicidio mi è sempre apparso come uno scioglimento illogico e meschino; nella massima parte dei casi in cui esso interviene a troncare una serie di eventi umani, si potrebbe adottare una soluzione migliore e più opportuna: solo quando ha lo scopo di sfuggire ad una morte o ad una vita ignominiosa, il suicidio può essere giustificato.

Ma qui, qui perchè ricorrervi?

Internandomi in questi pensieri, un senso di disapprovazione profonda sorgeva in me a turbare ed amareggiare il dolore, a farlo meno puro, meno schietto.

Rifacendo il cammino verso il laboratorio ad attendervi il pretore, mi pareva d'averlo d'accanto il mio povero amico e di ragionarlo; trovavo gli argomenti che gli avrei detto, formulavo le rampogne amorevoli e severe, quelle d'un padre verso un figliuolo debole, sviatosi in mali propositi, trovavo le parole di conforto, i propositi suscitatori della speranza, vivificatori dell'energia.

Traversai le stanze da lavoro e giunsi all'ultima in cui erano le colture che studiavamo insieme. Tutto era in assetto, i termostati regolati esattamente. Sopra uno scrittoio alto era il libro delle osservazioni, chiuso, come Hercki l'aveva lasciato la sera prima allorchè l'inserviente l'aveva visto entrare.

Non ebbi cuore d'aprirlo in quel momento.

Alzando gli occhi alla tavola nera dove si notavano dati e si calcolavano risultati, vidi scritto in grandi caratteri, dalla mano di Hercki: *Achtung! Schaedel nicht aufmachen!* (attento, non aprire il cranio).

A tutta prima non compresi, uscii dalla stanzetta, tornai alla camera oscura per constatare che tutto fosse in ordine per l'arrivo del pretore, e là sulla lavagnetta le stesse parole: *Achtung! den Schädel nicht öffnen.*

Erano dirette a me, senza dubbio; e sebbene lo scopo loro non m'apparisse chiaro, tuttavia sentivo crescere il turbamento di poc'anzi, l'amarezza che si mesceva al dolore, che lo rendeva impuro.

Riflettendo, compresi che ad Hercki nel mo-

mento ultimo era balenato il pensiero dell'autopsia che si sarebbe dovuto eseguire sul suo cadavere; e pensai che un'inesplicabile ripugnanza alla deturpazione del capo lo avesse indotto a scrivere frettolosamente quelle parole che io solo avrei potuto comprendere. Ma che il pensiero che io avrei dovuto presenziare all'orribile atto non l'avesse distolto se non dal proposito suo, almeno da compierlo in quel modo, che in quell'ultimo momento l'idea di sè potesse tanto su di lui da indurlo a ripetere quei due mòniti brevi, duri, militareschi, non raddolciti da una parola, da un saluto, mi rivelava un lato intimo di lui che non conoscevo, che non avrei voluto conoscere. Nel punto in cui egli si separava da me e mi richiedeva gli estremi ufficii, quando la pietà immensa per lui, il pensiero della lotta a cui aveva dovuto soccombere, il senso dell'amicizia nostra consacrata da così alta, così intiera comunione di intenti, lo rendeva più caro, più sacro, più mio, mi pareva che egli si affermasse più che mai straniero.

Dio m'è testimonio ch'io respinsi questi tristi pensieri che allora mi si affacciarono confusi e indistinti e che ora soltanto cerco indarno di analizzare; ch'io li ricacciai guardando quel caro volto pallido e addormentato. Pensando al sacrifizio d'amore compiutosi in quell'anima, compresi come forse un intenso, ultimo ricordo d'una fronte carezzata e baciata in un'ora d'amore, gli abbia destato l'orrore della brutale sezione.

Forse per questo aveva mirato al cuore, avvezzo da lungo tempo alle ferite.

*

Fu ventura per me in quella sciagurata giornata, che per tutte le dolorose formalità che la legge richiede, io ebbi a fare con persone cortesi, che riducevano il formalismo alla maggiore semplicità. Non so come avrei potuto sopportare un sopraluogo del pretore, quando fosse avvenuto col rigido, asciutto rito abituale. Fortunatamente il pretore era un giovane magistrato che bazzicava nei laboratorii di medicina per gli studii di criminologia a cui attendeva.

In due parole gli esposi il fatto; dettò il verbale al cancelliere, senza troppo muovere il cadavere. Constatò la ferita al cuore che appariva per lo sparato aperto, verificò che alla rivoltella mancava un colpo solo. Passammo poi nella stanza d'alloggio di Hercki alla ricerca di qualche documento ch'egli avesse lasciato; trovammo soltanto una lettera suggellata all'indirizzo della Banca Strump, colla quale sapevo che egli era in relazione d'affari.

Mentre il cancelliere redigeva i suoi atti, che erano da firmarsi dal pretore e da me e dai testimonii, si passò col giovane magistrato in biblioteca.

— A proposito, — mi disse, — sa qualche cosa sul probabile movente del suicidio?

Risposi di no, sapendo di mentire, ma conscio che la mia risposta non aveva alcun valore rispetto agli scopi dell'indagine giudiziaria.

— Che carattere aveva il dottore?

— Calmo, gran lavoratore.

— Era chiuso? Solitario? Aveva mai manifestato tendenze al suicidio?

Non credetti necessario celare la verità una seconda volta, tanto più che c'erano testimonii che avrebbero potuto smentirmi, e risposi:

— Ho avuto l'impressione che abbia già tentato d'uccidersi due mesi or sono.

E gli raccontai la furiosa cavalcata lungo il lago.

— E non ne conosce i motivi? Manìa suicida allora. Sa, io lavoro intorno ad uno studio sul suicidio in relazione colle sue determinanti; ho dovuto studiare molti casi di manìa suicida. Una forma speciale, rara, se vuole, si osserva in individui d'apparenza normali, laboriosi, in tutto e per tutto indistinguibili da un sano, tranne il sopravvenire a intervalli dell'accesso impulsivo. Sono le forme epilettoidi a scatti.

— Forse, — dissi io, distratto, desideroso di troncare il colloquio. — Crede che vediamo se è ora di firmare?

— Io mi interesso molto a che le osservazioni ch'io raccolgo siano esattissime; in criminologia pur troppo si ha spesso a fare con materiali mal vagliati. Per esempio, qui, sì, ci si crederebbe in presenza di un caso tipico di manìa suicida epilettoide. Tuttavia non posso escludere un'altra ipotesi che mi balena ora.

Appoggiato al tavolo, arrovesciato all'indietro, guardò un poco il soffitto aspettando ch'io lo interrogassi.

— Sicuro, un'altra ipotesi. Lei mi dice che il dottore era polacco.

— Sì, di Varsavia.

— Buona famiglia?

— Aristocratica.

— Parenti, relazioni colla famiglia ancora oggidì?

— Non gliene conosco. Credo sia solo.

— Ricco?

— Non so, ma credo.

— Dove era prima che venisse da lei?

— Aveva studiato in Germania, s'era addottorato in filologia, poi in scienze a Berlino; in seguito era andato in Russia assistente, poi era venuto da me.

L'interrogatorio stava mettendosi nelle forme giudiziarie; la mente del giovane magistrato andava elucubrando un sistema; l'intima compiacenza si dipingeva sul suo viso. Uscì finalmente col colpo finale, che doveva rivelare la sua perspicacia.

— Sa qualche cosa delle sue opinioni politiche?

— Non ne abbiamo mai parlato.

— Mai parlato?

— No; una sola volta si esaltò narrandomi delle dolorose condizioni della Finlandia e della mancata fede dello Zar.

— Ecco, ecco; ci siamo. Badi, professore, che lei forse è debitore di un gran servizio al suo assistente; chi sa che uccidendosi non le abbia evitato molte seccature.

Accennai col capo che non comprendevo; ma ormai egli s'avanzava trionfante nella strada maestra delle sue ipotesi, e man mano che vi si inoltrava, gli parevano diventare certezze. Cul-

tore d'una scienza nuova in cui non ci sono dilettanti, in cui si sentenzia senza appello sulle tendenze, sulla criminalità, sul genio e sul geniale, sulle anomalie della psiche e su quelle del corpo, egli intravvedeva un nuovo vero.

— Sicuro, faremo delle ricerche; io credo che fosse un anarcoide, un anarcoide colto; sono i più pericolosi; in tal caso il suicidio cadrebbe in una categoria che credo d'aver stabilita con un certo acume: lo chiamo suicidio *abulico,* il suicidio per mancata volontà.

Stavolta non lo capivo proprio più; egli se ne accorse ed ebbe la bontà di spiegarmi:

— Ho osservato — riprese — un certo numero di suicidii, senza causa apparente, in persone giovani, suicidii che si possono raggruppare intorno a un attentato anarchico consumato o mancato, e che ne formano come l'alone. Si tratta di persone che o per un mandato ricevuto da altri o impostosi da sè, dovrebbero eseguire un misfatto per il quale viene loro a mancare la volontà necessaria; sono incapaci a decidersi: *abulia.* Per sfuggire a sospetti, a rimproveri o a vendette, s'uccidono. *Suicidio abulico.*

Gli dissi che l'osservazione era acuta, e il termine felice; il magistrato se ne compiacque e girò gli occhi intorno agli scaffali, come a chiamar testimonio del suo genio gli autori che vi stavano allineati. Solo quando mi permisi di dubitare nel caso presente dell'applicabilità della sua massima, ebbe un movimento cortese e deferente di compatimento e mi disse che in tal

materia era molto difficile poter pronunciare giudizii per chi non ha gran pratica.

— E non suppongo che lei ne abbia, professore, — soggiunse. — Non mancherò di assumere informazioni, sarà però una cosa difficile; la polizia politica diffida molto della magistratura, forse perchè non vogliamo seguirla in tutte le sue imprese visionarie. Intanto torniamo a noi; mi dica: non le parve di scorgere nel suo assistente una certa assimetria facciale?

— No, non me ne accorsi mai.

— Io l'ho visto benissimo. Insomma, senta, se ha qualche dato me lo comunichi; e se all'autopsia saltasse fuori qualche anomalia somatica, me ne avverta. Sono molto preziose per me, per i miei studii.

— È proprio indispensabile l'autopsia?

— Indispensabile; ho incaricato il dottor Midei, aiuto d'anatomia patologica, di eseguirla; si metterà d'accordo con lei per l'ora, ma non prima di domattina, per legge. La potranno fare, se credono, anche qui in laboratorio dove c'è il necessario, lascio a loro ogni cosa, mi manderanno poi il verbale firmato.

Avevo sperato di poter fare a meno della sezione cadaverica; a che avrebbe giovato? La causa della morte era troppo evidente per voler cercare altro. Tuttavia non insistetti e sperai di poter ottenere dal dottor Midei che fosse rispettata l'ultima volontà del povero mio amico.

Non so che mi facessi del resto della giornata; devo aver dato disposizioni per ottenere il trasporto del cadavere al villaggio nostro, devo

aver messo insieme libri e carte per la campagna; sovratutto ricacciai ogni pensiero che mi tornasse al nostro studio, ai nostri progetti; avrei voluto saltare di piè pari un lungo periodo di giorni per tornare poi a contemplare la figura di Hercki più di lontano, senza l'incontro delle impressioni ultime.

Verso le diciotto venne da me il dottor Midei, chiedendo di parlarmi. Egli mi pregò in confidenza di permettere che l'autopsia si facesse la sera stessa; l'indomani doveva partire per Roma.

Fu un sollievo grande per me il pensare di terminar tutto in giornata; sperai anche di ottenere più facilmente che egli si limitasse alle constatazioni immediate del fatto, senza eseguire una completa sezione cadaverica.

Si convenne di trovarci alle ventuna; feci trasportare il corpo nell'aula dove tengo le lezioni d'anatomia per gli artisti. Quando giunse Midei era già quasi buio: lo pregai di fare da sè e di dettarmi man mano il reperto.

Ma prima di tutto volevo ingraziarmelo. Il Midei appartiene alla classe, troppo frequente da noi, sopratutto nei giovani, dei disgustati. Si lagnava continuamente e metteva al servizio delle sue invettive il ricco arsenale di bestemmie e d'improperii che la favella sua toscana gli forniva. Andava a Roma per ottenere dal Ministero un posto che s'era reso vacante e che gli spettava, secondo lui, in base all'ultimo concorso.

— Se' un me lo dànno, Dio hane, butto tutto quanto all'aria. — E faceva il gesto di sguinzagliare una muda di Dei hani innanzi a sè.

Gli feci un biglietto per il direttore generale e poi mi misi al tavolo voltando la schiena a lui.

— Detti dunque.

E cominciò il solito reperto, che s'inizia coll'esame esterno, età apparente, stato di conservazione, pannicolo adiposo, ecc., ecc. Quando fu per cominciare l'esame del capo, lo interruppi; era il momento decisivo.

— Dottore, non si potrebbe farne a meno dell'esame del cervello?

— Sicuro, — mi disse, — a che serve? Per me, se vole, lo diamo per fatto. Badi però che quel Pretorino psichiatroide, ci tiene molto. Non importa. Scriviamo: *Nulla di anormale al capo e agli organi della cavità cranica.* Va bene? È inteso che lei mi copre.

— Ma le pare, — dissi; — domattina si consegna il verbale e niuno deve saperne d'altro. Qui non entrano altri che lei, io e il mio inserviente.

— Bene, andiamo avanti.

Incoraggiato dalla sua condiscendenza, che cercavo di accaparrarmi meglio col secondare e interessarmi ai discorsi che andava facendo, intercalandoli ai periodi del dettato, gli dissi se non poteva fare un'autopsia spicciativa.

— L'essenziale, dottore, è il constatare la causa della morte. Si dimentichi un poco d'essere anatomo-patologo per ricordarsi della sua chirurgia. Esamini la ferita, sondi il cuore, veda se può estrarre il proiettile e tutto è detto.

— Come vuole, — rispose; — ai suoi ordini; poichè mi dice che nessuno deve saperne nulla. Oh, che ne fa lei del cadavere?

— Ho ottenuto di portarlo via alla tomba nostra di campagna.

— Quand'è così, siamo sicuri. Se tutti i professori fossero come lei per gli assistenti! Le confesso tuttavia che preferirei profittare dei suoi buoni servizii da vivo. Del resto, le dirò, che non sono mica malcontento di spicciarmi. Stasera ho un impegno. Seguitiamo dunque:

Alla regione toracica anteriore sinistra, fra la settima e l'ottava costa a distanza di quattro dita trasverse dal margine sternale, una ferita a contorni nerastri, come bruciacchiati, a margini sfrangiati, prodotta evidentemente da un'arma da fuoco sparata a brevissima distanza....

— Mi dia la sonda, ecco, cerchiamo se si può trovare il proiettile.... Sicuro, un impegno. Siamo in tre o quattro che vogliamo andare a sentire la famosa canzonettista polacca: Voleska, Poleska.... come diavol si chiama! Dicono che la canti come un usignuolo, che sia bellissima e carica di gioie come la Madonna di Loreto.

— Dunque? — ripresi io per troncare il discorso e volgendomi a lui; era chino sul torace, la sonda immersa nella ferita, andava ricercando la cavità del cuore.

Interpretò il mio "dunque„ come s'io gli chiedessi il nome e rispose:

— Volonska, Volonska.

Un sottil rigagnolo nero gemeva dalla ferita, scendeva lento sul bel petto giovanile.

— No; continui il dettato.

— In parola d'onore credevo che volesse sapere il nome: Volonska: *la quale fu causa unica, necessaria e sufficiente della morte avvenuta istantaneamente....*

— Oh, eccola, — disse estraendo dalla ferita la piccola palla e mostrandola; — è contento del suo chirurgo? Perdio, ha passato da parte a parte il cuore, e andò a fiaccarsi contro il corpo della vertebra.

— Crede che la morte sia stata immediata?

— Mi pare, però non ci fu grande emorragia interna.

Come Dio volle, terminammo il reperto con tutti i particolari, come se il cuore fosse stato esaminato separatamente.

Il dottore partì, e mi sentii sollevato d'aver potuto eseguire in tutto le ultime volontà del mio amico. Lo ricoprii, accesi le candele e lo lasciai nel buio della grande stanza. Erano ormai le dieci, la notte scurissima.

— Finito, finito tutto, — dissi fra me uscendo; — finita la bella comunione di pensieri, le discussioni, i piani di ricerche, le visioni degli inarrivabili veri, la critica dei risultati, tutta quella armoniosa attività così proficua, così sicura. Da solo che potrò fare ancora?

M'avviavo per uscire, quando mi sovvenne della solita visita alle nostre colture; non c'era più Hercki; era il primo atto della mia attività solitaria ormai.

Tornai indietro, entrai nella stanza delle colture, dove i piccoli lumicini veglianti sotto le casse dei termostati, parevano parlare sommessi di lui; accesi il gas sul leggìo e cominciai a leggere in giro le temperature e a esaminare le singole colture.

Trascrivevo in fretta i risultati su un pezzo di carta che tenevo in mano. Terminata la rassegna, apersi il registro per copiare i dati.

Alla pagina del giorno precedente era una lettera aperta di Hercki, diretta a me.

Sentìi il cuore balzare, come se soffocassi.

La soprascritta diceva già tutto, tutto quanto avevo desiderato da lui; era la prima volta che fra noi correva la dolce parola: amico.

Cominciava: "*Herr Professor und lieber Freund*„ ("Signor Professore e caro amico„).

Lì per lì non potei continuare a leggerla; gli occhi chiusi, chinai la fronte sul foglio davanti a me, sul quale egli aveva lasciato i suoi piccoli caratteri nitidi e fermi.

La lettera era così:

"*Signor Professore e caro amico,*

"Non credo che Ella sarà mai per approvare la decisione a cui mi sono condotto e colla quale da lungo tempo lottavo.

"Ma spero che Lei mi perdonerà quando le confesserò che ho presunto troppo dalle mie forze; esse mi hanno abbandonato più presto ch'io non credessi.

"Avevo deciso di scegliere una forma che risparmiasse qualsiasi disturbo a tutti e sopratutto a Lei; avrei voluto scomparire in modo tale che nessuno potesse più trovarmi: ma le circostanze ultime mi hanno indotto a mettere a profitto anche questa mia decisione in pro degli studii a cui Ella ebbe la bontà d'associarmi,

ed a cui Ella saprà certo provvedere altrettanto bene da solo.

"Questa la ragione dell'atto mio che quando non fosse giustificato, sarebbe indegno e imperdonabile.

"L'esperimento che tento su me stesso ha certo un valore molto relativo; ma è il primo intrapreso nell'uomo e forse non sarà facile il realizzare di nuovo condizioni così favorevoli. Credo d'aver preparato le cose in modo da avere un buon risultato.

"Ho disposto l'esperienza in guisa che contemporaneamente allo scatto dell'arma diretta al cuore, scatti anche una canna caricata con una robusta oliva fotografica. Canna ed oliva sono quelle che abbiamo usato per le esperienze sul midollo delle ossa, ho potuto fissare l'apparecchio entro un masso di legno che è assicurato all'alto della spalliera del seggiolone dei miei esperimenti all'altezza del capo.

"In tal modo mi sono assicurato dai rinculi, e ho nascosto sufficientemente l'arma ad un occhio profano.

"Ho fatto qualche saggio or ora e l'apparecchio funziona bene. Lo scatto è elettrico e l'otterrò colla sinistra che agirà simultaneamente alla destra.

"La grande difficoltà sarà nella direzione che prenderà il proiettile superiore in cavità. Io farò il possibile di ottenere che prenda una direzione tale da correre lungo la vôlta cranica, solcando la superficie cerebrale sotto le meningi. È però da temersi che la direzione necessariamente obli-

qua da darsi al capo per tale intento possa aver per effetto di far rimbalzare la palla sulla superficie esterna del temporale. In tal caso naturalmente l'esperimento sarebbe mancato.

"Debbo poi avvertirla che in questi ultimi tempi io ho modificato alquanto il rivelatore, per ottenere migliori risultati. Lo sviluppo è lento, il bagno deve essere alcalino: siccome Lei non conosce questo processo mio ultimo, che ho studiato mentre Ella accudiva ad altri lavori, sarà bene che prima di sviluppare l'immagine sul nastrino (che troverà, spero, nella cavità del cranio) si eserciti su un altro per impratichirsi. Troverà sul banco accanto alle vaschette un bottone di rosa, entro cui sarà l'oliva eguale alla mia. Così potrà saggiare il comportarsi della soluzione nuova.

"Si ricorda della nostra conversazione di pochi giorni fa?

"Io parlai d'una porta che non s'apre. Lei d'una soglia inviolabile. Sono giunto sulla soglia; potrò aprire la porta? In ogni caso il problema non potrà mai essere risolto piuttosto in suo che in mio favore. Esco da un mistero per entrare in un altro.

"Ma questo voglio ancora dirle per fissare meglio ogni particolare dell'esperimento che forse chiameranno *abenteuerlich,* come mi disse che furono definite le prime sue esperienze sul midollo allungato.

"Io chiuderò gli occhi, e penserò ad una sola cosa, la più bella che abbia visto nella mia vita; penserò a Lei e ai Suoi, a quella intima pace, a

quella profonda confidenza di cui loro mi hanno concesso d'essere testimonio: è la vita che avevo sognato per me e vi fu un momento in cui credetti che non potesse realizzarsi al mondo; sono lieto di essermi ricreduto.

"Se, come Lei mi disse, l'idea per sè è luminosa, la luce ch'Ella vedrà è quella che l'amicizia sua, di sua moglie e delle sue figlie hanno irradiato su di me; questi saranno i pensieri coi quali si chiuderà un'esistenza che spero possa essere utile almeno nel suo finire.

"HERCKI."

Che cosa io abbia sentito leggendo la lettera, non lo posso riassumere se non dicendo che la figura sua rientrava in me, riviveva, ingigantiva, splendeva man mano ch'io leggevo.

Sentivo il conforto intenso di contemplare quest'anima come l'avevo intravvista, come l'avevo costrutta nella mia mente, ma ancora più alta.

Sentivo ad un tempo la bassezza mia, la vergogna dei tristi pensieri di poc'anzi, così indegni di noi.

Corsi a lui, che era disteso nel silenzio della grande aula, il suo povero cuore aperto e lacerato, il suo grande capo sereno anch'esso offertosi al sacrifizio, e chiudente coll'ultimo suo pensiero, l'ultimo dono all'amico, alla verità.

M'inginocchiai presso di lui, chinai la fronte sulla sua e chiesi perdono di tutto, di tutto alla povera effigie, chiesi di poter essere purificato, di poter elevarmi a lui.

Sentivo come un'esaltazione religiosa, un fer-

vore elevarsi in me, innanzi a quel sacrifizio, a quel mistero di verità racchiuso entro la sua testa giovanile.

Corsi alla camera oscura, accesi la lampada a vetri rossi, tornai a lui, spensi le candele e incominciai il mio dovere sacro.

La luce rossa gli aveva come ridato la vita: eppure io non sentivo ribrezzo dell'orribile atto, ma procedevo amorosamente come compissi un'operazione chirurgica da cui dipendesse la vita d'una persona cara.

Trovai nella regione temporale, un poco a sinistra, come una piccola chierica, che s'era fatto da sè, su cui erano ricaduti i suoi capelli neri raggrumati. Là era la ferita.

Tutto era avvenuto come egli aveva previsto: l'oliva era infossata alla superficie esterna del lobo frontale di sinistra, in un canale al disotto delle meningi, con pochissime tracce di sangue. La estrassi, la rinchiusi e ricomposi la ferita in modo che non ne appariva tracce.

— Ed ora all'opera. — Parlavo forte con lui, mentre m'avviavo nella camera oscura; con lui di cui sentivo l'anima con me, che pareva anch'esso ansioso di conoscere il gran mistero.

Sul tavolo erano allineate le soluzioni, le piccole vaschette, con una istruzione per l'uso.

Il bottone di rosa che egli aveva usato era sbocciato nella giornata; i petali aperti olezzavano: daccanto era la ciocca di capelli che s'era tagliata.

Procedetti com'egli aveva prescritto, prima colla rosa.

L'immagine era ben netta, una piccola immagine diffusa, indeterminata, come suole esserci in questi casi. Poi, calmo, lento, misurato, aprii l'oliva, estrassi il nastrino, l'immersi nel rivelatore, aggiungendo lentamente l'alcali a gocce.

Nel primo tratto nulla si scorgeva; era il tratto svoltosi nel tragitto del proiettile; poi di subito un chiarore distinto che scemava, ricompariva ma più debole, scemava di nuovo, dando l'immagine d'un'ondulazione che si spegne.

Le luci erano isocrone ai battiti delle arterie; il cuore ferito aveva ancora dunque dato qualche pulsazione; ma dai vasi non giungeva più sangue e la vita del tessuto si dileguava nell'asfissia.

Lungo la sottile listerella scorgevo spegnersi a poco a poco ogni chiarore, come si sente nell'aria morire a poco a poco la vibrazione che lascia dietro di sè il tocco della campana.

Finalmente venne l'oscurità perfetta, la fine della vita.

Continuavo a svolgere il nastrino e a svilupparlo, quando vidi comparir l'impressione di una luce vivissima, pari a quella che avrebbe prodotto un raggio di sole. La emulsione era assolutamente opaca.

Io seguivo ansando lo sviluppo, il bagliore occupava una lunghezza corrispondente a cinque o sei decimi al secondo. Poi tutto cessava.

In quel momento dunque, in quel cervello morto, una grande luce s'era prodotta, una luce che non era come quella di prima, la solita radiazione corrispondente ai processi vitali: un'altra luce nuova, intensa, grande.

Che fu quella luce? Fu un ultimo lampo in cui si radunavano tutte le energie di questa mente giovanile, un ultimo grido disperato prima di cadere nel nulla? Fu il ricordo improvviso delle felicità sognate e perdute, il risorgere dell'amore ch'egli credeva d'aver sepolto e per cui s'era ucciso? o fu un raggio della nuova Vita irradiante attraverso alla porta che gli si schiudeva?

LA NEVE GIUSTIZIERA.

Fin dai primi passi dello scosceso sentiero che sale fra i muricciuoli delle vigne, il Dottore che cominciava ad ansimare aveva dovuto moderare l'andatura lesta che l'antica abitudine e la robusta costituzione gli facevano istintivamente adottare. Il cielo era sereno, il freddo pungente s'era quetato e dal fondo della valle si affacciava una informe nuvolaglia bianca, avanguardia dell'esercito poderoso raccoltosi sugli eccelsi piani nevosi a meditare la battaglia.

Ad una svolta del sentiero che s'arrampicava ora fra i castagni, presso un gran sasso chiazzato di licheni e vellutato di muschi, comparve il Rettore della cappellania della *Maîtresse*, che veniva giù saltellando frettoloso dalla sua casetta:

— Oh Dottore, e questa etimologia?

La ricerca delle etimologie insieme colla risoluzione delle sciarade, dei rebus e della questione d'Oriente è sempre stato un esercizio prediletto per i solitarii eruditi dei villaggi. Il Dottore alzò la testa sorpreso della domanda che

rispondeva esattamente al suo pensiero; ma il prete non era un mago; pochi giorni prima davanti a quello stesso sasso s'era accesa la discussione etimologica fra lui e il medico e i due campioni si erano separati promettendosi reciprocamente di tornare alla riscossa muniti di nuovi argomenti.

Preso alle strette e benchè non ci avesse più meditato, il Dottore ebbe un lampo di genio: senza fermarsi, nè guardarlo, anzi riprendendo a salire più lesto gridò trionfalmente:

— Trovato: Arpaz viene da *Ad ripas.*

Ma il prete non parve accogliere il verdetto colla sottomissione e coll'ammirazione che si aspettava il Dottore: lo guardò ridendo e gli gridò dietro:

— L'etimologia l'ha nelle gambe, caro Dottore; Arpaz vuol dire *Ar pas,* al passo; è poi anche un buon consiglio perchè mi pare che lei cominci a ansimare su per queste *ripas.*

Se il Dottore amava le etimologie, le sciarade e i rebus, detestava i *calembours;* scrollò le spalle indispettito e prese a camminare più spedito, doppia mimica che voleva esprimere l'indignazione del cervello e delle gambe egualmente offesi.

Pochi passi più su, i due rivali riconciliati salivano insieme l'erta strada sassosa discorrendo amichevolmente, e il prete tentava invano tutti i lenocinii e le lusinghe per decidere l'amico a sostare un momento alla rettoria per berne un bicchiere.

— Passerò stasera alla parrocchia d'Arpaz

scendendo dal villaggio alto, e se lei ci sarà, faremo una mano ai tarocchi; poi lei scenderà con me a Pontevecchio per la strada nuova; ora non posso, è tardi e lassù ho un ammalato grave.

— Andrea forse? Me l'hanno detto stamane: e il padre è stato avvertito?

— Gli feci scrivere dal parroco, ma non potrà esser qui che fra un paio di giorni.

— E vivrà tanto?

— Chi lo sa? Ha così poca resistenza quel disgraziato! ed è così mal assistito.

— A proposito, Dottore. Lei non può far nulla per cacciar via quei Farisei che gli sono intorno?

Il Dottore crollò le spalle:

— Che cosa posso fare io? È suo zio, è l'unico parente ed è il peggior soggetto della vallata; s'io parlo o minaccio ne avremo sempre la peggio il malato ed io.

A quel punto la via era una serie di scalate dei muricciuoli a secco da cui sporgevano gli appoggi del piede, alternata dalle traversate di erti ripiani inclinati e scivolanti per l'erba sottile e secca. Il prete s'accommiatò dal medico che riprese la strada lentamente, rimuginando la sua etimologia.

Se Arpaz ha una etimologia oscura, la viuzza che lo traversa e le case che lo fiancheggiano sono ancora più buie, come lo sono pure le leggi statiche per cui quella fila d'edifizii in pietra si regge sul ripido pendìo dove sono costrutti. Forse è il bosco di castagni cingente il villaggio che lo sostiene. Sul pendìo, le case

che guardano la valle s'ergono come castelli, e soffocano i tugurii bassi appiattati contro il monte; qui il meriggio e la mezzanotte sovrani imperanti hanno i loro confini nettamente segnati. Illuminate dal sole, le alte facciate mostrano le mura bronzate nuotanti nella luce, e quando l'estate le tappezza di verzura e di fiori, esse sembrano avanzarsi nel verde della foresta come una flotta gloriosa nella gala del gran palvese; la stradicciuola dietro è un cunicolo buio e freddo dove suolo, pareti e tetti sono neri, viscidi, fumosi: si direbbe la stiva della gran nave.

Dominatore del paese è il bosco di castagni che lo chiude da ogni lato. Guardato dall'alto, esso è un placido cuscino di verzura ondeggiante in cui l'occhio riposa e si sprofonda; d'inverno, le rame sottili luccicanti al sole intessono un velo sotto cui l'intricato aggrovigliamento dei tronchi e dei rami maggiori si confonde e si perde.

La storia delle umili popolazioni della montagna non ha la fortuna di esser illustrata dai documenti che rischiarano le gesta dei baroni che le taglieggiavano; costretti a ricostrurla come fanno i geologi dagli strati che affiorano, si è, come i geologi, indotti a rappresentarci grandi periodi o orizzonti storici. Ora io credo che uno di questi periodi e forse non tanto lontano si possa intitolare dal castagno.

Alle necessità di una vita che era intimamente legata al benefico albero che dava pane, tetto, letto e calore, si deve ascrivere la fondazione e

la prosperità dei villaggi situati come Arpaz i quali non sono infrequenti nelle nostre valli.

Il sacro bosco circondò, protesse e alimentò per parecchi secoli i villaggi fiorenti nella loro tranquilla oscurità che dalla loro stessa posizione traevano la maggior difesa; coll'andar dei tempi gli abitanti uscirono, conobbero nuovi prodotti, acquistarono nuove terre, coltivarono il grano nei campicelli soleggiati delle chine scoperte, la vite su per le aride coste sassose, ambirono nuovi agi. La vecchia dimora parve troppo disagevole e faticosa, il villaggio cominciò a sfollare, partirono i ricchi, con loro emigrarono per più comode sedi la chiesa, il comune; ultimi i morti abbandonarono pure il vecchio cimitero dove per il pendìo non potevano dormire placidamente distesi; e il sacro bosco circonda e protegge ancora i poveri ultimi rimasti a cui la civiltà portò via le conquiste della civiltà stessa, la potestà religiosa e civile, il riposo della tomba. E quando questi ultimi restìi abitanti saranno scomparsi o avranno emigrato, il bosco sacro circonderà e proteggerà le rovine di un paese dove una frazione dell'umanità ha compiuto il suo ciclo storico e la natura riacquistò i suoi antichi diritti.

*

Dopo un'ora di buona arrampicata, il Dottore giunse all'ingresso di Arpaz dove sorge il così detto Castello; un antico torrione quadrato, basso, murato a grandi pietre, fra cui s'aprono po-

che finestrine bifore, portanti scolpite nel capitello le tre conchiglie dei Pergrins, gli antichi feudatarii della valle.

Prima di svoltare dal viottolo per scendere nella profondità della casa, il Dottore si sentì chiamare dalle casipole dirimpetto. Nel buio del chiassuolo non si scorgeva persona viva; ma, pratico del luogo, il medico riconobbe la voce e si appressò ad un finestrino di legno aperto quasi a fior di terra, chiuso da due sbarre di ferro incrociate.

— Maria? Come va che ti trovo qui? C'è qualche novità?

Nel tuono della voce si sentiva come un rimprovero e ad un tempo una inquietudine.

— Le chiedo scusa, signor Dottore, mi hanno mandata via, non me lo lasciano più assistere; dicono che bastano loro. È sempre a un modo, sente certo e capisce, ma non può rispondere. Oggi l'hanno lasciato solo un momento e son stata a vederlo: ah, signor Dottore!

— E il rimedio?

— So che scesero a prenderlo a Pontevecchio; ma lo zio tornando su era tanto ubbriaco che ruppe la boccetta per istrada: la trovai io stamane.

— Non parla, dici?

— Non parla ma capisce tutto; fa bene a non parlare. — E soggiunse più piano: — gli portano via tutto, signor Dottore.

— Andiamo, andiamo, ciancie: cosa vuoi che portino via?

— Domando scusa, signor Dottore; le lenzuola e le coperte del letto; gli abiti che aveva nel

cassone; il sacco della farina. La vecchia non fa che andare e venire col grembiale pieno d'erba per darla a intendere.

La ragazza aveva ragione; appena saputo della malattia d'Andrea, un fratello di suo padre colla moglie e il figlio erano calati, s'erano stabiliti in casa, ne avevano preso possesso ed avevano incominciato a spogliarla. Il vecchio era noto come il peggior soggetto del paese, ubbriacone, accattabrighe, falso, astuto; la moglie per una lunga educazione di paura, il figlio per eredità di tendenza lo secondavano.

Andrea era uno di quei tipi non rari nelle parti basse delle vallate nostre, i quali mostrano nell'aspetto una forma attenuata di cretinismo, mentre hanno uno sviluppo intellettuale superiore alla media; aveva il cranio voluminoso coperto da capelli folti, biondi, curvati in ricci molli e piatti; il viso pallido e un poco tumido, gli occhi cilestri e la barba nascente rada e fine come quella dei santi del Perugino.

Incapace di qualsiasi esercizio muscolare prolungato, egli avrebbe potuto fare un eccellente maestro di scuola; e di questa attitudine, che era anche la sua ambizione, faceva fede la smania che aveva di parlare italiano appena si trovava con qualcuno che non fosse un contadino. Un italiano pronunciato adagio, spiccando le sillabe, come se leggesse nella mente le parole a mano a mano che le articolava; un italiano infarcito spesso di neologismi, ingenue od ardite italianizzazioni di vocaboli del gergo semifrancese che si parlava nel paese.

Lasciato dal padre a custodia del Castello di cui egli possedeva alcune stanze, e di una supellettile domestica certo abbondante per quei paesi, andava aiutandosi a vivere coll'allogarsi a giornata nelle case dei signori e dei preti del contorno, che gli volevano bene per la sua bontà angelica e per la sua erudizione contadinesca.

La malattia che l'aveva colto aveva trovato un potente alleato oltre che nella gracilità della costituzione, in un vizio cardiaco congenito a cui il disgraziato doveva i sùbiti mancamenti e le gravi ambascie che lo coglievano ad ogni sforzo violento che tentasse.

In Arpaz passava per sciocco ed era disprezzato; un cretino vero sarebbe stato più stimato, perchè almeno se ne sarebbe tratto partito esponendolo a mendicare lungo la strada provinciale; ma disarmato come egli era per la lotta della vita di lassù, sprovvisto di tutte le capacità direttamente utilizzabili, impacciato e timido nell'uso delle facoltà intellettuali, le quali sono rispettate nei paesi rozzi in quanto si impongono colla millanteria o si esplicano coll'astuzia; dotato di un senso raffinato e inutilissimo di giustizia, di bontà e di disinteresse, egli rimaneva veramente isolato, inconscio nella sua semplicità del proprio valore, da cui avrebbe potuto trarre argomento d'orgoglio e di conforto. Ma di conforto egli non abbisognava; la sua condizione non gli era penosa perchè da un lato l'astrazione in cui viveva e la sua bontà non gli permettevano di rendersi conto dei sentimenti ostili se non quando erano apertamente dimostrati, e

dall'altro l'affezione dei pochi che frequentava, bastava completamente a riempirgli l'esistenza.

Fuori del paese erano il medico, qualche famiglia agiata di Pontevecchio, qualche prete che lo apprezzavano, s'intrattenevano con lui e gli davano dei libri; in paese aveva la vicina Maria, sua coetanea, con cui erano vissuti sempre.

Non si amavano come innamorati, anzi leggendone nei libri o vedendone in paese, sorridevano come d'un curioso fenomeno incomprensibile; non si ricordavano d'aver mai cominciato a volersi bene, e non s'erano mai voluto bene di più o diversamente; nella loro unione erano tutti i legami spirituali che possono stringere due creature, ma incoscienti ed ignorati e come fatti parte integrante del loro stato affettivo.

La robustezza fisica inspirava a Maria un senso materno di protezione verso Andrea, la cui superiorità intellettuale la faceva riverente a lui come ad un padre; la lunga abitudine li aveva completamente affratellati, mentre la bontà e la semplicità d'entrambi li rendevano uguali nella indifferenza degli altri.

Scacciata brutalmente dal vecchio che col pretesto d'assistere il nipote era venuto a spogliarlo, Maria spiava i momenti in cui Andrea era solo; quel giorno stesso era venuta pian piano a vederlo, ma non aveva potuto farlo parlare. Gli aveva rinfrescato le labbra arse con un sorso di latte e gli aveva posto sotto il capezzale un piccolo Crocifisso che avevano comperato insieme all'ultima sagra.

Poco dopo lo zio rincasava ubbriaco e al ve-

derla, usciva in imprecazioni e la minacciava di farla chiamare dal giudice per aver portato via la roba dalla stanza.

*

Al Castello si entrava per un cortiletto che metteva nella via; sotto la scala che mostrava i segni dell'antica eleganza nella sconnessa ringhiera in legno tornito di disegno cinquecentista, s'apriva un andito che metteva in un ampio stanzone illuminato al fondo da una delle bifore dalle conchiglie scolpite. Daccanto alla porta un enorme camino fregiato esso pure dall' insegna dei Pergrins; lungo le pareti alla rinfusa legnami accatastati, mucchi di foglie secche, e pochi vecchi mobili; corde e pertiche traversanti in ogni senso, da cui pendevano stracci, arnesi d'agricoltore, mazzi d'erbe e ciarpami. Sulle pareti, sul soffitto a grandi cassettoni si stendeva uniforme l' intonaco lucente e ruvido della fuliggine.

Dalla finestra che s'apriva verso la valle entrava un ultimo raggio di luce sanguigna emanante dall'estremo e sottile lembo di cielo non ancora invaso dalla bianca uniforme nuvolaglia.

All'entrare del Dottore la vecchia donna che stava curva sul cassone lasciò cadere rumorosamente il coperchio e s'avviò verso il fuoco. Il medico senza salutarla andò difilato verso il letto daccanto alla finestra: s'arrestò quando lo vide vuoto e smantellato e voltosi brusco verso la donna disse con severità:

— Che novità sono queste?

La donna non rispose. Dall'opposto angolo nella profondità d'una specie d'alcova dove si scorgeva fra l'oscuro un gran letto di foglie secche si udì la voce forte del vecchio:

— Faccio riverenza, signor Dottore; il nipote non poteva più resistere nel letto dal caldo; poi si dovevano mutar le lenzuola. Ha voluto lui che lo si vestisse, e trasportasse qui; abbiamo dovuto obbedire, eh moglie? Ora è tranquillo.

Senza curarsi di rispondere, il medico si diresse verso l'alcova dove Andrea giaceva immobile, gli occhi chiusi, il volto pallidissimo, le occhiaie livide. L'esile corpo insaccato nei panni sdrusciti, le gambe distese e le braccia abbandonate lungo il corpo, pareva un morto pronto per esser composto nella bara.

Il medico si chinò su Andrea, lo toccò sulla fronte, gli mise una mano sul cuore intento a sentire il fremito interno; dopo un silenzio domandò:

— Da quanto tempo è qui?

— L'abbiamo trasportato un paio d'ore fa e dopo volle da bere, disse di sentirsi meglio e s'addormentò.

— A che punto siamo del rimedio?

La donna si scosse e guardò verso il marito che sbucando di dietro l'alcova si fece avanti un po' barcollante a rassicurarlo che tutto procedeva regolarmente. Ma allorchè il medico volle vedere il resto della pozione che restava nella boccetta, il vecchio si scagliò contro la moglie che l'aveva lasciata cadere dianzi nel dare l'ultima dose ad Andrea.

Il medico li guardò entrambi e fu per parlare; poi scrollò le spalle, s'avvicinò di nuovo al giaciglio e posata una mano sul capo del malato lo chiamò per nome. Andrea trasalì, aprì gli occhi, accennò a schiuder la bocca, ma non lo potè perchè le labbra secche erano appiccicate e raggrumate insieme; non potè se non sollevare una mano tenendola qualche istante alta ed agitando le dita mollemente come se carezzasse qualche cosa di leggero che scendesse per l'aria.

Il medico gli schiuse con delicatezza le labbra e le bagnò con un sorso di latte; allora il malato parve scuotersi di nuovo e gli sorrise dolcemente.

— Ebbene, figliuolo?

Andrea alzò nuovamente la mano agitando mollemente le dita e disse chiaro e lento in italiano:

— *Io attendo.*

Per non incoraggiare il delirio e per richiamarlo più prontamente al sentimento di sè, il medico gli parlò in dialetto.

— Su figliuolo, rispondi a me: cosa aspetti?

Accennò di nuovo ad un sorriso e alzando e allargando lentamente le due braccia stanche sussurrò piano:

— *Io attendo.... la neve.*

Le braccia si calarono di nuovo lungo la persona, sparve il sorriso dalle labbra, le palpebre scesero fino a lasciare un sottile lembo bianco di sclerotica e apparve di nuovo nell'oscurità crescente disteso sul mucchio di foglie, il cadavere già composto per la bara.

Il vecchio ritto ai piedi del giaciglio, la testa appoggiata alla mano, guardava ondulando leggermente sulla persona; si scosse quando vide entrare suo figlio dalla porta, recante un sacco vuoto sulle spalle, gli mostrò il medico e gli accennò di tacere.

Il medico fissò ancora a lungo il malato, gli posò la testa sul petto per ascoltare il cuore, poi s'avvicinò alla finestra da cui ormai veniva solo una tenue luce bianca e chiamò a sè la vecchia. Essa era sempre rimasta immobile accoccolata sul fuoco, come se volesse annichilirsi; s'alzò, gli venne incontro e volse gli occhi per interrogarlo, due occhi piccini, neri, lucenti, due perline di vetro piantate nel cavo dell'orbita profonda e rugosa.

Fissandola bene in volto, il Dottore le posò una mano sulla spalla e parlò sommesso, ma chiaro che lo sentissero anche i due uomini:

— Chi v'ha detto di muoverlo? L'avete ammazzato. Rimettete in ordine il letto, subito, bene. Domani verrò per vedere se lo si potrà trasportare di nuovo e manderò qualcuno che lo assista; intanto cercatemi un poco d'acquavite e di zucchero, in casa ce n'ha da essere.

Nuovo smarrimento della donna che consultò il marito collo sguardo; questi parve esitare, poi s'avviò ad un armadiolo a muro, ne cavò una bottiglia nuova con una vistosa etichetta multicolore.

— Abbiamo dovuto rinnovare la provvista perchè la *branda* vecchia di casa l'aveva bevuta tutta il nipote; è acquavite di Pontevecchio, l'ho presa io e spero che non sia cattiva.

Parlava in tono sommesso e umile; ma dalle labbra sottili e dalla barba caprina bionda si sprigionava una tale espressione di sicurezza beffarda che il medico non potè trattenersi di strappargli di mano la bottiglia.

— Lo saprai tu quale è la migliore.

Si fece dare una ciotola, vi versò due cucchiai d'acquavite, aggiunse un poco di zucchero ed istruì la vecchia che dovesse riempirla fino all'orlo d'acqua tiepida da darsi a sorsi al malato aprendogli pian piano le labbra; le insegnò pure a soffregargli le tempia con acquavite pura.

Stava per uscire e niuno osava rivolgergli la domanda ultima che ciascuno aveva in cuore. Si volse egli e disse:

— Scendo io stesso in parrocchia e, se sarà possibile, il curato salirà stasera; se farete quanto v'ho insegnato potrà andare fino a domani e chi sa?... ma guai se lo movete ancora.

Uscì: nell'andito buio la Maria aspettava ansiosa; ma prima che si movesse incontro al medico, la porta si riaprì, ne uscì lo zio che disse risoluto al Dottore:

— Ormai non c'è speranza; il nipote muore; non penso scriverne al fratello che è sui lavori poichè tanto qui non farebbe nulla.

C'era nella sua voce una minaccia, una intimazione che l'oscurità dell'andito rendeva più provocante; robusto e nerboruto il medico domava a stento la rivolta interna e stringeva a due mani nervosamente il bastone; non rispose, fece un passo verso il cortile, quando sentì dietro le spalle la voce più aspra e imperiosa:

— Siamo d'accordo, eh? signor Dottore!

Si voltò di scatto, afferrò per il petto il vecchio e lo fermò:

— Sono d'accordo che tu badi ai fatti tuoi e pensi bene a quanto fai: sai che non uso parlar troppo. Fate quanto v'ho detto.

Sotto la stretta ferma e sicura il vecchio s'ammansò, la voce divenne dimessa e umile e borbottò:

— Dicevo, sa, per via del fratello: noi si fa quanto si può per evitargli un danno.

— Non farmi parlare, ti ripeto, vattene. Domattina tuo fratello sarà qui e saprà regolarsi.

Il vecchio sparve nella stanza buia mentre il medico uscito all'aperto sentì sotto i piedi il tenue soffice tappeto della neve fresca che disegnava in bianco il cortiletto e la via. S'avviò verso l'altro capo del paese dove presso la vecchia parrocchiale abbandonata, si spicca un sentiero che scende diritto al borgo basso.

La Maria lo aspettava all'angolo della chiesa. Le poche ansiose domande ebbero risposta sconfortata che non rimaneva nulla a farsi, e che Andrea forse non avrebbe passata la notte.

E il prete? Il prete l'avrebbe avvertito lui, ma temeva che non potesse venir su, con la neve che stava cadendo.

E si avviò nel crepuscolo grigio, scomparendo fra gl' innumeri bianchi fiocchi che cadevano lenti e taciti dalle tempestose regioni delle nubi a cercare riposo e pace in terra; e ripensò alle braccia protese, alle dita mollemente agitate del

povero giovane che tenue e bianco come i fiocchi di neve scendeva esso pure stanco ad adagiarsi sulla terra.

*

Andrea non aveva più dato segno di vita; nell'alcova scura biancheggiavano appena il volto e le mani.

I due uomini erano usciti e la vecchia rimasta sola aveva acceso un poco di fuoco sotto al paiuolo per eseguire le prescrizioni del medico.

Era notte fatta allorchè rientrarono; il vecchio accese la lucerna, l'accostò al malato e l'esaminò; poi la ripose sul tavolo e scorgendo la donna che stava per versare acqua nella ciotola dell'acquavite, glie la strappò di mano e tracannò il liquore; ne versò un altro sorso, lo porse al figlio che bevve e nel forbirsi disse ridendo:

— Fa meglio a noi che a lui.

La vecchia immobile col paiuolo in mano interrogava coll'occhio i due; il marito versò di nuovo un poco d'acquavite e glie lo porse:

— Metti via quell'acqua, bevi, ti farà bene: stanotte ci sarà da fare anche per te.

Bevve, ripose il paiuolo sul focolare, riaprì il cofano, ne trasse un mucchio di biancheria, di abiti, di coperte logore, di scarpe che stava raccogliendo allora che il Dottore era entrato, lo insaccò e lo legò. Voleva darlo al figlio che lo portasse col resto in un ripostiglio che avevano nel villaggio, ma il ragazzo non ne volle sapere: ad onta dei suoi dieciott'anni egli aveva paura dell'oscurità.

La vecchia insisteva, ma il padre intervenne:

— Portalo tu, donna, io ho bisogno del figliuolo in casa. Torna subito e non farti scorgere.

Quando mezz'ora dopo la donna tornò nella stanza, i due erano affaccendati intorno ad una barella che avevano composto con robuste pertiche e bastoni legati insieme; sopra era disteso uno strato di rami e foglie secche.

La convivenza col marito e l'occasione fornitale da quegli ultimi giorni in cui s'era saccheggiata la casa del cognato, avevano educato, esercitato ed acutizzato nella vecchia quell'istinto di rapacità che è in tutte le creature basse: la vista dei preparativi fatti dal marito e dal figlio le fece balenare l'idea che volessero portar via il cofano antico, ormai vuoto, il mobile che essa invidiava di più al nipote. Per rendersi utile all'opera, corse al cassone, l'afferrò per la maniglia e lo scostò dal muro. Il vecchio si volse inferocito, minacciandola col pugno chiuso:

— Sta ferma, perdio!

E rivolgendosi al figlio che aveva compreso l'idea della madre, borbottò:

— Che cosa salta in capo alla vecchia?

Fra i due uomini era evidente una intesa in un progetto comune a cui lavoravano attivamente, il vecchio cupo e rabbioso, il giovane coll'aria d'importanza di chi si sente innalzato a parte d'una segreta opera grande a cui non avrebbe mai sperato collaborare.

Ultimata la barella, la portarono presso al giaciglio d'Andrea e piano piano vi discesero e vi adagiarono il corpo che non dava segno di vita.

povero giovane che tenue e bianco come i fiocchi di neve scendeva esso pure stanco ad adagiarsi sulla terra.

*

Andrea non aveva più dato segno di vita; nell'alcova scura biancheggiavano appena il volto e le mani.

I due uomini erano usciti e la vecchia rimasta sola aveva acceso un poco di fuoco sotto al paiuolo per eseguire le prescrizioni del medico.

Era notte fatta allorchè rientrarono; il vecchio accese la lucerna, l'accostò al malato e l'esaminò; poi la ripose sul tavolo e scorgendo la donna che stava per versare acqua nella ciotola dell'acquavite, glie la strappò di mano e tracannò il liquore; ne versò un altro sorso, lo porse al figlio che bevve e nel forbirsi disse ridendo:

— Fa meglio a noi che a lui.

La vecchia immobile col paiuolo in mano interrogava coll'occhio i due; il marito versò di nuovo un poco d'acquavite e glie lo porse:

— Metti via quell'acqua, bevi, ti farà bene: stanotte ci sarà da fare anche per te.

Bevve, ripose il paiuolo sul focolare, riaprì il cofano, ne trasse un mucchio di biancheria, di abiti, di coperte logore, di scarpe che stava raccogliendo allora che il Dottore era entrato, lo insaccò e lo legò. Voleva darlo al figlio che lo portasse col resto in un ripostiglio che avevano nel villaggio, ma il ragazzo non ne volle sapere: ad onta dei suoi dieciott'anni egli aveva paura dell'oscurità.

La vecchia insisteva, ma il padre intervenne:

— Portalo tu, donna, io ho bisogno del figliuolo in casa. Torna subito e non farti scorgere.

Quando mezz'ora dopo la donna tornò nella stanza, i due erano affaccendati intorno ad una barella che avevano composto con robuste pertiche e bastoni legati insieme; sopra era disteso uno strato di rami e foglie secche.

La convivenza col marito e l'occasione fornitale da quegli ultimi giorni in cui s'era saccheggiata la casa del cognato, avevano educato, esercitato ed acutizzato nella vecchia quell'istinto di rapacità che è in tutte le creature basse: la vista dei preparativi fatti dal marito e dal figlio le fece balenare l'idea che volessero portar via il cofano antico, ormai vuoto, il mobile che essa invidiava di più al nipote. Per rendersi utile all'opera, corse al cassone, l'afferrò per la maniglia e lo scostò dal muro. Il vecchio si volse inferocito, minacciandola col pugno chiuso:

— Sta ferma, perdio!

E rivolgendosi al figlio che aveva compreso l'idea della madre, borbottò:

— Che cosa salta in capo alla vecchia?

Fra i due uomini era evidente una intesa in un progetto comune a cui lavoravano attivamente, il vecchio cupo e rabbioso, il giovane coll'aria d'importanza di chi si sente innalzato a parte d'una segreta opera grande a cui non avrebbe mai sperato collaborare.

Ultimata la barella, la portarono presso al giaciglio d'Andrea e piano piano vi discesero e vi adagiarono il corpo che non dava segno di vita.

La vecchia s'era avvicinata, esterrefatta:

— Oh Signore, che fate? Non vi ricordate di quanto ha detto il medico? Lasciatelo in pace, sotto le foglie non c'è nulla, ho già rovistato io.

Voltosi alla donna con aria che voleva parere sicura e tranquilla, il vecchio le disse:

— È morto.

— Morto, morto? — chiese la donna, e s'avvicinò a toccarlo. — No, è ancora caldo, sentite, il cuore batte ancora: Andrea!

Un violento ceffone la rovesciò a terra.

— Anche questo batte e batterà ancora se non taci.

E ripetè poi a sè stesso e al figlio come a rassicurarsi:

— È spirato.

E quasi a cercare una giustificazione, s'accostò col lume, gli lasciò cadere sulle labbra chiuse qualche goccia d'acquavite che colò lenta dall'angolo della bocca, scese sulle gote pallide, fra i radi peli sottili della barba nascente.

— Non vedi? lo farebbe muovere: è morto.

Cercò sullo strame l'origliere per riporlo sotto il capo d'Andrea: nel sollevarlo trovò il Crocifisso che Maria vi aveva posto nella sua visita. Lo avvicinò al lume, lo esaminò, fece suonare colle nocche la laminetta sottile d'ottone, ebbe come una esitazione, poi con un movimento di generosità lo pose fra le dita del nipote, congiungendogli le mani al petto e mettendogli la testa sul cuscino.

La vecchia assisteva muta ed atterrita; quando vide il marito uscire, si volse al figlio che stava

insaccandosi in un tabarrone di panno, come usano i pastori di pecore sulla montagna.

— Che volete fare, per l'amor di Dio?

— Portarlo giù al deposito.

— A quest'ora? e perchè?

— Perchè domattina arriva suo padre che ci scaccierà via e ridomanderà la roba e tutto: se non lo si fa partire ora, chi sa quanti giorni dovrà rimanere qui con la neve che sta cadendo.

— Ma che ne volete fare ora? — insistette la vecchia che cominciava a interessarsi all'impresa, e sapendo che il marito aveva trovato nel letto il poco peculio di Andrea, comprendeva tanto più la necessità di abbandonare la casa e di salvare la preda.

— Lo portiamo alla grangia da basso e lo incassiamo.

— Ma intanto se lui arriva e non trova nè il figlio, nè gli abiti, nè la roba, nè i danari?

— Il figlio è morto, gli abiti li ha indosso, la roba e i danari saranno scomparsi dalla casa, che lascieremo aperta. Noi si sarà fatto il nostro dovere. — E dopo un silenzio soggiunse con aria soddisfatta e convinta: — Non dubitare, non temere. Sai che il padre è capace di rispondere anche in giustizia.

Il padre rientrò incamuffato anch'egli e reggendo sul braccio due copertoni: ne gettò uno sul corpo immobile disteso sulla barella, e porse l'altro alla donna.

— Copriti e scendi con noi: con questo tempo non saremo troppi in tre, a portare il carico.

La vecchia comprese che non poteva ribellarsi.

Diede un'ultima occhiata alla stanza saccheggiata, un estremo sguardo di cupidigia al cassone, vide il paiuolo presso al fuoco e lo cacciò fra le foglie, cercò un bastone, s'avviluppò nella coperta e uscì.

Il marito andò alla finestra e l'aperse; i fiocchi di neve che avevano bussato ai vetri e si erano stemprati in lagrime affacciandosi alla stanza desolata, entrarono in folla come bianche farfalle, trovarono l'amico che li invocava e scesero a baciarlo sul fronte.

La barella fu sollevata, uscirono dalla stanza nel buio dell'androne lasciando spalancato l'uscio, poi nel cortiletto biancheggiante, poi s'avviarono senza lume, silenziosi, la donna tastando la via col bastone, i due dietro colla barella.

Le bianche farfalle svolazzavano festose intorno al capo di Andrea; si posavano molli sul magro corpo, scendevano intorno accompagnandolo. La via costeggiava le fondamenta delle case alte, rasente il bosco, passava sotto l'antica parrocchiale, traversava il sentiero che il medico aveva preso poche ore prima. Ma in nessun punto si scorgeva una traccia. La neve aveva steso il più immacolato e soffice tappeto per il passaggio di lui che l'aveva invocata. Ormai il lugubre corteo era votato ad essa e la terra non doveva conservarne neppur l'orma.

*

La mulattiera che congiunge Arpaz colla borgata inferiore, parte dalla chiesa vecchia, serpeggia lungo la china d'un prato precipitoso,

poi entra a sinistra in un vallone selvaggio, scavalca il torrente su un ponticello di legno e costeggia in discesa il fianco opposto fino all'incontro di un poderoso scoglio che cade a picco sul torrente di Pontevecchio.

Nel tratto di strada lungo il pendìo erboso la neve non era molto alta e la luce irradiata dallo spazio bianco scoperto rendeva poco disagevole la discesa. Procedevano frettolosi per timore di esser spiati dalle case soprastanti, e non sostarono se non alla svolta del vallone.

Fra gli esili tronchi delle betulle che lo fiancheggiavano, il sentiero s'inoltrava nella forra piano ed uniforme e pareva invitare. Ma lo strato alto sotto cui era sepolto, era un fine pulviscolo di neve granulare, ricacciata dalla tormenta, in cui ad ogni passo si sprofondava fino alla cintola, mentre fra i sassi e gli scaglioni della via scheggiata e dirupata il piede mal sicuro o incespicava, o scivolava, o rimaneva imprigionato.

La vecchia ai primi passi cadde, si ferì e dovette cedere il posto al marito più robusto e più pratico, che tastava col bastone il suolo, e col corpo e colle braccia apriva un solco per il passaggio degli altri.

Ma più si inoltravano nel profondo della gola più le minaccie della via crescevano; dal fondo le pietre sconnesse, la terra sdrucciolevole; dai fianchi i rovi, gli sterpi, i ripari. Tutti gli ostacoli d'una via aspra e precipite, celati e invisibili, che ammaccavano, graffiavano, mordevano. Nell'aria l'assalto continuo degli acuti cristalli della tormenta che pungevano, accecavano; da

ogni parte il freddo atroce, il vento furioso che avvolgeva, flagellava, atterrava togliendo forza, respiro e vista; nessun appoggio, nessuna sosta, nessun riparo.

E fra tanti agguati, fra tante ire suscitate e scatenate dalla potenza della neve, il povero carico, informe mucchio di frasche e di cenci, procedeva sicuro e placido sulla superficie levigata che lo reggeva amorosamente aprendosi in un tenue solco, come per ripararlo dai soffii del vento.

In fondo al vallone l'oscurità era completa; fra i sibili del vento giungeva il fragore della cascatella a monte; l'acqua che spruzzava sul tavolato del ponte faceva fondere la neve man mano che cadeva. Deposero la barella e sostarono alquanto; la donna si lasciò cadere a terra con un gemito; i due uomini camminarono su e giù per il ponte tenendo consiglio. Ormai erano a mezza via: usciti dal vallone, la tormenta sarebbe cessata; nell'ultimo tratto di strada, una lunga scalinata appoggiata alle pareti dello scoglio, la neve non poteva accumularsi, il selciato era buono, i gradini regolari; poi il ponte basso dove avrebbero potuto sostare alla cappelletta prima di riprendere il breve tratto di via al deposito.

Bevettero un sorso d'acquavite, vollero avviarsi e chiamarono la vecchia, che sedeva immobile ai piedi della barella, la testa nelle ginocchia. Non rispondeva; la scossero, la sollevarono, le cacciarono l'acquavite in bocca, la chiamarono per nome: il profondo sonno della

fatica e del freddo si dissipò, rinvenne e riprese a gemere e a lagnarsi.

Il vecchio l'afferrò per le mani con una bestemmia:

— Taci, taci, maledetta; bevi e cammina.

L'acquavite circolò di nuovo, la barella venne sollevata, e di nuovo si cominciò l'aspra via, la lotta coi nemici invisibili, sorgenti da ogni parte. Il vento era cresciuto e urlava disperato. La vecchia procedeva pesantemente sorretta e spinta dal marito, inconscia, invasa di nuovo dal letargo invincibile. Sentiva essa la gran voce del vento che aizzava i nemici, il gridìo delle schiere invisibili, gli urli d'ogni sasso, d'ogni rovo, d'ogni tronco, lo stridere delle acute saette della tormenta. Il fragore le cresceva dintorno con voci più distinte, più vicine: — Non è morto, il cuore batte; rendigli la roba, non è morto! Lo ammazzate voi, mettetelo nel letto. — E suo padre? Non è morto, non è morto. Tu, sei morta!

Stramazzò pesante a terra, seppellendosi nella neve.

Erano ormai usciti dalla forra alla svolta della gran valle dove cominciano le scale; l'ombra nera dello scoglio si protendeva sopra di loro perdendosi nel cielo, e dal basso saliva il fragore del torrente chiuso nella gola profonda.

A pochi passi era un tratto piano sotto uno sporto della rupe al riparo della neve. Vi portarono la barella e tornarono presso la donna già sepolta dove era caduta lungo il margine della strada, e si chinarono sopra di essa.

Ma ormai il caro capo era salvo, ormai la

procella delle mille voci risaliva ululando su per la forra, come richiamata dal capo che l'aveva sguinzagliata; ormai i decreti della nuvolaglia bianca radunata a consiglio sui ghiacciai dovevano eseguirsi. La gran giustiziera era pronta.

Un enorme cumulo di neve scivolata lentamente dai pendìi sostava sull'alto dello scoglio come a meditare il salto; si slanciò sulla via, sulle tre creature, sulle rupi, sul torrente in fondo. Afferrate e trascinate seco le vittime, la valanga scosse e rintronò la valle degli urli del suo trionfo.

*

All'albeggiare nel cielo terso le cime rosee splendevano, mentre più basso la luce azzurra riflessa dalla neve inondava la valle. Al riparo della rupe, là dove era stata deposta, la barella giaceva intatta; intorno ad essa la neve si era raccolta in un piccolo rialzo, formando come una conca protettrice.

La bufera della notte, la valanga erano passate sopra il biondo capo inerme senza toccarlo, senza turbarne il sonno; ma il primo raggio che scese a carezzargli il fronte lo fece scuotere.

Il letargo era cessato; il cuore, assopitosi per lunghe ore anch'esso, riprendeva lena e vigore dalla luce e dall'aperto. Sulle labbra secche, sulla fronte ardente di febbre scendevano radi fiocchi di neve volitanti per l'aria, lembi di valanga strappati dalla brezza alla rupe e portavano un refrigerio nuovo, una sensazione deliziosa. Dallo stanco corpo adagiato in cui la

sensibilità andava scomparendo, un benessere profondo, la cessazione d'ogni sensazione, giungeva al capo.

Il cuore malato ed esausto dagli sforzi sostenuti in tutta la vita per vivificare l'esile corpo, mandava al cervello le ultime ondate calde che pulsavano alle porte della coscienza, che chiamavano le facoltà assopite: — Svègliati, apri gli occhi, guarda!

Intorno a lui la conca immacolata, al di là nel cielo sereno e terso mattutino le cime candide dorate; sullo scoglio i mille cristalli lasciati dalla valanga scintillanti al sole. Sulla fronte, sulle labbra il refrigerio continuo delle molli farfalle scendenti. Intorno all'amico morente la neve apriva i suoi scrigni, esponeva i suoi tesori, profondeva le carezze: per lui, per lui solo il roseo puro in alto, i molli contorni, e l'iride dei cristalli scintillanti, la pura linfa rinfrescante. Per lui solo che l'aveva invocata, che era sceso placido e puro come essa alla terra, che come essa era degno d'attendere il sole della Risurrezione, la nuova vita nei maggi fioriti, o veleggiando nei cieli.

Il cuore stanco riposava di nuovo, di nuovo il sonno dolce e benefico scendeva su di lui e la coscienza calava lenta nella profondità del nulla come una musica che si perde.

Come un'ombra passò davanti agli occhi semispenti; il cuore sussultò, mandò un'ultima ondata calda impetuosa; un grido giulivo gli rispose nella coscienza: — Svègliati, guarda, senti.

Una persona inginocchiata presso di lui, un

volto chinato sul suo, una voce cara che sussurrava: — Andrea, Andrea!

Fu un attimo solo che concentrava tutte le dolcezze che la vita gli aveva dato, tutte quelle che gli aveva promesso: guardò il soave volto amico, sorrise e morì.

" NOLI ME TANGERE "

(STORIA PAZZA).

Come si pratica in tutti gli alberghi, anche in quello di Hochalp in Val Vianza si suona la campana per chiamare i clienti a tavola. Un cameriere esce dal portone e scampanella in giro per chiamare i fuorusciti; poi rientra e scampanella nell'atrio per avvertire quelli rimasti in casa. Il campanello è grande, pesante, lucente, con un lungo manico; il suono forte, rimbombante.

Quell'esercizio quotidiano di ginnastica e di suono interessa vivamente il baroncino che è fra i più preziosi ornamenti dell'albergo. Dall'alto della scalinata che mette nel piazzale da cui si apre la distesa della valle scendente in dolce pendìo fra prati e foreste, il ragazzo sovraintende all'*a solo* del campanellone e lo segue quando rientra in casa; e perchè egli non abbia da perdere questo spettacolo, la governante deve trovarsi mezz'ora prima in camera ad indossargli l'uniforme da marinaro, con cui compare a tavola.

Conquistare l'amicizia e accaparrarsi la confidenza del cameriere a cui è affidato l'ufficio di

dare il segnale dei pasti non è cosa difficile per il baroncino; e così poco a poco, di favore in favore, prima a quattro mani col cameriere, poi per un momento solo, riesce a poter manovrare il delizioso strumento.

Un giorno sul finir della stagione quando già l'albergo sta sfollando, il piccolo barone ottiene l'ultimo, insperato favore di compiere egli stesso, da solo, l'ardua gloriosa impresa. Afferra il pesante campanello, esce fuori e piantato sulle gambe aperte, il dorso arrovesciato, rosso in viso, incomincia ad agitarlo, ondulando colla persona intera all'aspro lavoro. Poi entra in casa dove sa che l'attendono le gioie migliori. Tra le ampie pareti che salgono in alto a chiudere il vano della scala il suono echeggia e si rinforza; udito da vicino si trasforma in un zufolìo penetrante ed intronante a cui fremono i timpani eccitando la vertigine, come se ogni cosa girasse intorno.

Il bambino si deliziava in questa violenta commozione uditiva e seguitava intrepido a scampanellare, grondante di sudore. Il barone Sezzàra, suo nonno, che scorreva i giornali nel salotto di lettura, si scosse e s'affacciò all'uscio per protestare contro l'insolita durata di quello scampanìo assordante; ma scorto il ragazzo in atto di atleta, arrovesciato sulla persona, che brandiva il pesante strumento senza fiacchezza, i muscoli irrigiditi, si compiacque di questo vigore nella razza sua, e assordato nella tempesta di onde sonore cozzanti violente fra sè, senza ritmo, in uno stridore penoso, sognava l'avvenire assicurato alla sua discendenza, dopo tanti erculei sforzi di lui, il vecchio, che aveva conosciuto i tempi duri del ghetto e dell'abbiezione.

Anche il proprietario dell'albergo era sbucato dal suo bugigattolo con una imprecazione sulle labbra; ma l'aveva per buona sorte arrestata, contemplando l'idillio del nipotino e del nonno, e leggendo la compiacenza nel viso tumido del vecchio floscio, ammirato dell'energia muscolare del piccino. L'albergatore rispettava nel barone Sezzàra il migliore, il più antico dei clienti; aveva anzi intavolato trattative per ottenerne i fondi necessarii ad un ingrandimento di Hochalp, e nel rimbombo metallico sorrideva egli pure all'unisono dei baroni, ed applaudiva al piccolo Ercole, inconscio mediatore delle larghezze dell'avo.

Dallo scalone intanto scendeva una coppia; la baronessa madre del gagliardo suonatore in una gustosa acconciatura mattinale, accompagnata dal conte Calderari, cavaliere d'onore della Principessa reale. La baronessa era bellissima ed elegantissima; della razza sua aveva la fiera antica impronta orientale, senza alcuna traccia della tabe che la miseria e l'avvilimento hanno inoculato nella maggior parte dei correligionarii; colla bellezza rivaleggiava l'acuto ingegno, pronto ad un tempo e calmo; ma sovra ai due dominava l'ambizione interna e celata che voleva la rivincita dei lunghi affronti subìti nelle generazioni passate.

Il Calderari si lasciava corteggiare dalla bella signora con una intima soddisfazione, non

scompagnata da maraviglia che alla sua matura virilità rimanesse ancora tanto dell'antico fascino giovanile; e nell'idillio in cui era trascinato confidente, modesto e sopratutto esperto, aspettava, senza affrettarlo, il finale che riteneva definitivo ed irrevocabile. La baronessa corteggiava il conte per le alte protezioni che poteva accordarle a raggiungere la ambita posizione di dama di corte; ma sapeva benissimo quali difficoltà doveva superare per accordare le due opposte tendenze; che cioè quello che era il fine per l'uno, potesse diventare il mezzo per l'altra. E così procedevano insieme per la stessa via con eguali intenti diversamente orientati, lusingandosi ed ingannandosi a vicenda.

L'ora del pranzo era la più propizia alle loro espansioni; ogni pasto segnava una tappa. Per entrambi adunque lo scampanìo era festoso, in entrambi suscitava ardenti fantasie e fremiti.

Ma un poeta lirico, che era rimasto all'albergo rapito nella contemplazione della bella ebrea, per cui aveva riletto il cantico dei cantici, abbozzando un'ode, quel mattino si sentiva di pessimo umore. Detestava il vecchio banchiere, così abbondantemente cortese, per l'odio innato contro la volgarità; detestava la bella sua figliuola che l'aveva lasciato per il gentiluomo di corte, odiava il piccolo rampollo, testimonio e strumento delle prische famigliarità, che gli si buttava fra i piedi continuamente; e l'appetito che inasprisce il carattere gli faceva più vive quelle antipatie. Il risonare della campana lo punse col pensiero delle amarezze che l'aspettavano

abbasso; e quando il suono entrò furiosamente nell'atrio, rinforzando i colpi violenti che rintronavano su per il vano dello scalone, il poeta si alzò furioso, s'affacciò dall'alto della ringhiera urlando:

— Basta! basta! Abbiamo udito. Al diavolo il campanello!

E di tutti questi sogni e queste ambizioni che si legavano alla innocente campana squillante e che si ripercotevano anch'essi cozzando come le onde sonore in brutali battimenti dissonanti, il solo voto del poeta si avverò. La campana nella aritmia delle scosse impresse dal piccolo eroe si fesse, e quando lo spazio le rimandava ancora l'eco della sua robusta voce metallica, non diede più se non un colpo secco e asciutto come di nacchera.

E così si vide quanto avessero ragione i Latini che chiamavano i poeti, vati, che vuol dire indovini.

V. pag 22 1.5

Dopo il pranzo il barone, non senza essersi assicurato che proprio non c'era verso d'accomodare il campanello fesso, se lo fece mettere sul conto e lo regalò al nipotino, trofeo delle sue prime gesta musicali.

La sera poi, sul tardi, l'albergatore e la guardarobiera erano seduti ad un tavolo nella sala delle guide. Due persone fatte per intendersi e che si intendevano; avevano in comune una nozione chiara della rispettabilità dell'albergo che doveva mantenergli il primato sugli altri, ed

una idea molto oscura della propria rispettabilità personale.

Si erano sorseggiato tre bottiglie lentamente, con lunghi silenzii frammezzati da qualche parola a voce bassa e monotona, il viso immobile; ma allorchè alludendo all'avvenimento della mattina il padrone annunciò che per quest'anno rinunciava alla campana per segnale dei pasti, la donna alzò il viso che teneva reclinato sui pugni chiusi, lo fissò e l'apostrofò nell'aspro dialetto teutonico del luogo:

— Che idea, nessuna campana! Perchè s'avesse a credere che l'albergo era vuoto, come gli altri; la sera stessa non aveva forse incontrato la cameriera della Pensione di sotto che le aveva fatto i complimenti sulla stagione che ormai le permetteva di lavorare con calma a profitto del padrone, ora che tutti erano partiti? No, la campana ci voleva e che suonasse a distesa ad ogni pasto, anche della servitù, per annunciare alla valle intiera che all'Hochalp c'erano ancora forestieri.

E poichè il padrone obbiettava che ormai volere o no se ne doveva fare a meno, perchè occorreva un otto o dieci giorni per farne salire una buona dal piano, la donna si alzò risoluta dicendo:

— Domani a mezzodì la campana ci sarà; questo ve lo dico io.

*

Il mattino seguente per tempo, la cappelluccia di Sant'Anna, l'ultima verso i ghiacciai, perduta fra i pascoli più alti e gli scogli, vide due montanari che le salirono sul tetto e di là sul campaniletto basso che coronava la facciata. E ne staccarono la campana, una venerabile campana messa Dio sa da quanto tempo lassù a meditare e a contemplare. La corda che la governava pendeva lungo la facciata e gli alpinisti nelle escursioni estive, dopo riposatisi al rezzo e scritto il loro nome sul muro la scotevano per farla cantare. Ma erano pochi colpi, senza ordine nè scopo. Il dì dopo San Giovanni, se la stagione lo permetteva, e il giorno di Sant'Anna, sempre, si diceva la messa e il sagrestano suonava a distesa correttamente, le tre riprese regolamentari. La campana s'era fatta a questa esistenza e non ne sapeva di più.

Cioè sapeva qualche cosa di più, ma erano cose inutili e di cui nessuno si cura: sapeva per esempio i pronostici infallibili delle stagioni e dai colori del cielo all'albeggiare profetizzava il tempo della giornata: sapeva il corso che seguono le nubi e quello degli uccelli migranti: si ricordava degli orsi che scendevano l'inverno attratti dai casolari fumanti nel basso, o seguendo il fiuto dei camosci appiattati nel bosco: conosceva bene i lupi che spesso urlando le avevano scorrazzato intorno: ricordava i discorsi dei contrabbandieri quando a notte alta depone-

vano i carichi contro il muro e poteva ricostrurre la genealogia delle famiglie antiche della valle perchè l'estate parecchi matrimonii s'erano combinati sotto ai suoi occhi. Sapeva anche altre storie misteriose che passano per l'aria così dolorose che le campane ne fremono vibrando: conosceva i tradimenti del ghiacciaio, le lotte sue col sole, le lente ritirate, le riprese vigorose: e poteva anche narrare della vallata vicina quando il vento le recava la voce di qualche altra campana invocante soccorso a distesa e disperatamente, nel buio della procella.

Ma con tutto ciò era una campana ignorante del mondo e zotica; così che quando la portarono al basso e l'appesero a due ganci nell'andito dell'albergo e le legarono una corda nuova e cominciarono a scoterla a mezzodì e alle sei, violentemente, senz'arte e senza garbo, si sentì male, ebbe nausee per l'aria pesante e il tanfo di cucina, si infastidì alle ciarle dei camerieri e alle bestemmie dei cavallanti. La sua stessa voce le pareva irriconoscibile; dianzi irradiava in giro nello spazio e tornava poi fresca e argentina e quasi ingentilita eco, rimandata da lontane vette; ora invece concentrata nell'esiguo spazio si frangeva violenta contro i muri e l'onda tornava a urtare il metallo e disturbava il ritmo delle sue vibrazioni.

Ancora se fosse stata una campana di paese, una di quelle buone a tutto, che suonano a battesimo e a funerale, a nozze e ad agonie, che annunciano l'esattore e la grandine, la scuola e l'Ave-Maria, gli incendii e le tornate del consiglio:

il carattere facilone e la filosofia acquistata facendo tutti quei mestieri l'avrebbero facilmente adattata alla nuova vita. Ma per una vecchia rispettabile campana montanina, — che ricordava solo le due messe annue e qualche timido colpo dato dai passanti impauriti d'evocare gli spiriti della cappelluccia, che una volta sola aveva suonato a distesa, quando s'era ragunata la battuta contro l'orso, — era una vita insopportabile. E nell'umido di quell'andito sotterraneo dove stagnavano i vapori e il fumo delle vivande, la bella patina della sua vecchiaia rubizza s'andava screpolando, una antica ferita del fulmine si riaprì e apparve agli orli il verderame che corrodeva la fibra interna compatta.

*

Il settembre era limpido e caldo, un bel settembre di montagna e Hochalp aveva continuato ad albergare gli ultimi ospiti; ma verso il finire del mese il banchiere ebbe una visita del suo associato, venuto forse a discutere sull'opportunità di sussidiare con capitali l'albergatore. Visitarono insieme tutto l'edifizio e quando furono nell'androne del sottosuolo dove pendeva la campana di Sant'Anna, il socio conoscitore e amatore di antichità la considerò attento e la fece calare. Vi riconobbe la forma magra e lunga della campana antica, i santi in rilievo e l'iscrizione gotica in parte leggibile: *Paroecia Scti Michael.....* e poi una data di cui si riusciva a legger chiaro un *m* e tre *c* gotici. " Mille e trecento! Secolo decimoquarto! „

Il barone non capiva nulla di campane o di gotico o di secolo decimoquarto; ma considerava la vallata come suo feudo e non permetteva, e tanto meno al collega, di portarsene via qualche cosa di prezioso. Si prese dunque il vecchio arnese, dopo essersi fissato bene in mente le caratteristiche a cui doveva il pregio; e lo spedì colle sue casse a Mantova, nel palazzo che aveva comprato.

E così l'albergo riperdette la squilla del pasto, ma, fortunatamente, proprio quando di suonare non c'era più bisogno. E la vecchia campana fu messa a riposo nell'anticamera vasta del palazzo, su un cassone cinquecentista, fra una celata di ferro tutta pesta di colpi e una armatura veneziana falsa.

Anche la cappella di Sant'Anna era diventata muta; ma l'albergatore che a malincuore aveva assistito alla sacrilega manomissione, promettendosi di riappendere la campana, appena giunta una nuova, fu assalito dagli scrupoli e scese egli stesso al piano tornandone con una bella campana lucente, ornata essa pure d'emblemi sacri e che squillava in lieta voce argentina quasi come l'altra che l'aveva preceduta. Un giorno dell'ottobre la trasportarono nascosta fra un carico di legname destinato all'alpe di sotto; l'indomani per tempo gli stessi esecutori di giustizia che avevano staccata la prima appiccarono l'altra al campaniletto e la legarono alla vecchia corda rimasta sul luogo. Scendendo la montagna uno di essi, più devoto, pensò che il padrone certo non aveva fatto benedire la campana nuova, per non destar sospetti. Tornò indietro, entrò nella cappella e attinta nel cavo della mano poca acqua benedetta che era sotto la sottile crosta di ghiaccio nell'acquasantino, la lanciò in alto verso la campana. Qualche goccia cadde sul bronzo terso e gelido, vi rimase rappresa e si congelò.

E così Sant'Anna riebbe una campana.

*

Si crede in generale che le campane siano sedentarie; e a primo avviso l'opinione sembra plausibile. All'infuori delle oscillazioni sui perni che le reggono quale altro movimento potrebbero fare? I pernii sono assestati a due traverse del castello campanario e questo è fatto di travi infissi nei muri del campanile. E che i campanili non si muovano è cosa provatissima. Ma chiedetene ai bimbi e vedrete che essi non credono alla stabilità delle campane. Ora io, che sono vecchio, mi vado convincendo ogni giorno di più che quello che i bambini credono è la verità vera, assoluta. So benissimo che gli adolescenti e i giovani si fanno belli di rinnegare quelle che chiamano illusioni della infanzia; ma l'età matura e l'esperienza poco a poco le ritornano alla memoria e le dimostrano vere.

I bimbi dunque, non dico credono, ma *sanno* con tutta certezza che le campane delle chiese viaggiano. Viaggiano una volta l'anno, dal giovedì al sabato santo, per andare a Roma a farsi benedire. Io che sapevo benissimo di questo

viaggio, quando fui giovinetto e appresi dal metodo scientifico e della osservazione con cui si appurano i fenomeni e dell'esperimento con cui si provocano e che lessi nel libro di Claudio Bernard la teoria del determinismo, mi assicurai che in quei giorni le campane della nostra chiesa erano al loro solito posto sul campanile; e questa volgare constatazione dei sensi bastò per farmi sorridere alla ingenua credulità infantile.

Ma sciocco e credulo ero veramente allora quando mi credevo più esperto e non pensavo che i sensi ingannano e che si può essere veduti in un luogo mentre se ne è lontano le mille miglia. La luce cominciò a farsi un giorno in cui un amico mi assicurò di avermi visto seduto, ascoltare attento un terribilissimo conferenziere, mentre io sapevo benissimo che avevo profittato di quell'ora per chiudere gli occhi e tornare ai miei paesi a percorrere le note strade della campagna a braccetto di te, mia amica. Altri fatti di poi, che racconterò in un'altra storia, mi ribadirono in questa mia convinzione ed ora potrei anch'io fare una conferenza sul tema: Non esiste tutto quello che si vede, non si vede tutto quello che esiste. E sono sicuro sicurissimo che a metà della mia argomentazione, s'io interpellassi tutte le persone che vedo presenti, troverei che in buona parte sono fuori, assenti, in viaggio per i loro affari.

Non mi parlate poi d'una impossibilità fisica di un viaggio delle campane. Anzitutto che cosa è la campana? Voi credete che siano quei chilogrammi di rame, di stagno, quei pochi grammi

d'argento gettati insieme in una forma cava e armati d'un batacchio. Qui sta l'errore; ciò che costituisce l'essenza della campana è l'onda del suono che si spande nell'aria in cerchio e che nel ritmo della danza alata si rinforza in pulsazioni potenti. Se il suono non esistesse, si conoscerebbe la campana e si potrebbe distinguerla da un volgare mortaio? Sono le vibrazioni che vivono, parlano, chiamano, rampognano, piangono, urlano. Il bronzo per sè è muto, inerte, pesante: spaccatelo, fendetelo, sminuzzatelo, analizzatelo e la sua forma e la sostanza sua scompaiono. La vibrazione invece è intangibile, inestinguibile; sia essa ampia da radiare in giro all'orizzonte o penetri in lama per uno spiraglio; abbia libero il passo o s'infranga contro l'ostacolo; sia tutta o parte, continua o istantanea, essa è sempre intiera, uguale, immutata.

Adesso provatevi ancora a negare che le campane viaggino.

E così il giovedì santo dell'anno seguente, la nuova inesperta campana della cappella di Sant'Anna, battezzata in fretta con due goccie d'acqua benedetta, mentre stava contemplando l'ultimo sole roseo che contornava i nevati estremi sul cielo terso, sentì che per l'aria s'avvicinava un fremito indistinto e fu invasa d'una inquietudine nuova. Il fremito, alto, pareva giungere da settentrione; valicate le vette, giunto al versante d'Italia, sostò, si rinforzò ed echeggiò in una armonia di voci squillanti che, librate sull'abisso, parevano aspettare, chiamando.

Ed ecco che alla cappelluccia ridotta a poco

tetto e ad un esile campaniletto uscenti dalla neve, ai bianchi pendìi dell'alpe a cui salivano i boschi di pini come lingue nereggianti, dall'oscuro fondo della valle immerso nelle profondità della notte, salì una festosa musica di campane; erano voci varie, squille argentine, tremuli tintinnìi, colpi gravi. Nell'armonioso assieme ogni timbro era distinto, ma si fondeva in un accordo dolce, spiritale che pareva come un suono pensato ma non udito, l'essenza della percezione pura, senza il ministero della materia.

La folla sonante nel salire evocava e si trascinava dietro gli echi da ogni vallone, ingrossandosene; man mano che si avvicinava spiccavano più chiare le singole voci, e sopra a tutte il bordone grave, baritonale, pastoso della maggiore campana parrocchiale del capoluogo dominante il concerto. Salirono per l'oscurità dei boschi ai prati già lividi; una folata di vento scatenatosi d'improvviso dai ghiacciai ricacciò le voci indietro e i sibili degli scogli giubilavano della vittoria; ma le voci ripresero più vicine, più forti. S'appressavano omai alla cappelletta dove la inesperta giovane campana si sentiva rapire in un'estasi angosciosa. Ad un tratto la voce del campanone di San Michele tuonò al campaniletto: Sant'Anna, Sant'Anna; che fai? Vieni!

Sant'Anna era giovane; Sant'Anna era ignorante; Sant'Anna non era consacrata; Sant'Anna era sempre stata muta; ma alla chiamata potente si scosse, qualche cosa si sprigionò in lei, che fece vibrare il cerchio ultimo della sua esile

persona. Una voce argentina fresca s'aggiunse al coro e tutti uniti salirono diritto al cielo, nello spazio puro, a raggiungere la schiera d'oltr'alpe che sostava aspettando.

La campana maggiore di San Michele che capitanava la compagnia della valle, cedette il passo a Sant'Anna, più anziana; ma la poveretta, nuova al viaggio, si ritrasse e s'accostò ad una compagna dimessa, che cantava in falsetto. E mentre San Michele, fiero del primato da tanto tempo agognato, riprendeva la testa di sua brigata, le due meschine si facevano confidenze. Sant'Anna viaggiava per impulso naturale inconscio, sospinta dalla vibrazione interna; ma che cantassero e dove andassero tutte le altre, non lo sapeva. E come avrebbe potuto saperlo? Non aveva mai suonato una messa, non aveva dato alcun segnale di preghiera; nella solitudine in cui, quasi appena nata, era stata confinata, abbandonata a sè ed ai mali consigli del vento, nessuna idea di religione era sorta in lei. La compagna sua per buona sorte era ben istruita, come quella che serviva una ricca cappellanìa dove s'ufficiava sera e mattina; forse era anche un poco pinzochera, tantochè a tutta prima parve scandalizzarsi; ma la carità cristiana vinse e la persuase a catechizzare la neofita.

S'andava tutti insieme a Roma dove convenivano le campane d'ogni parte della cristianità; giunte sopra la città, ogni campana per turno d'anzianità veniva chiamata e scendeva sulla campagna ad una stretta fessura del suolo che la conduceva in una catacomba che l'uomo non

esplorò mai. Il suono percorreva un cunicolo tortuoso e sboccava poi in una cripta, dove accanto al primo altare dove l'Apostolo Pietro pregò, pendeva un tintinnabulo d'argento. Là, le onde sonore venute dal mondo s'abbracciavano e si confondevano con le tenui vibrazioni argentine ignare del mondo, e la semplice virtù cristiana primitiva passava nelle campane e dava alla voce l'autorità di chiamare alla preghiera e di evocare i pensieri santi.

Frattanto la grande moltitudine canora, il nembo fatto di suoni infiniti, armonizzanti e pulsanti in larghi battimenti, navigava lento il cielo notturno alto sopra le pianure. Altre minori nubi giungevano con scampanìo festoso, si accostavano e si confondevano immedesimandosi nel tripudio della massa vibrante. Le cattedrali, le collegiate, i monasteri, gli oratorii, tutti gli edifizii da cui parte il suono che parla di Dio e invita a pregare, inviavano i loro messaggi. E nel cielo, da ponente, da levante, da mezzodì altri suoni lontani ancora, indistinti, ma sempre più vicini; e tutti nella chiara notte italica — al disopra della pianura padana velata dalla nebbia, attraverso all'Appennino nevoso, lungo la Toscana umida e verdeggiante nell'alba, in cospetto delle due riviere su cui le onde pulsavano col ritmo che giungeva dal cielo — veleggiavano maestosi verso Roma, verso il sole, verso il santo altare sconosciuto.

*

La chiesa parrocchiale di San Michele sorge poco lungi dalla casa comunale nel capoluogo di Val di Vianza; e il venerdì santo era indetto il consiglio per le otto del mattino. Erano le nove e la sala delle adunanze era ancora chiusa; due zelanti consiglieri sulla scaletta esterna stavano deliberando di andarsene a casa, mandando a quel paese sindaco e consiglieri, quando dalla via videro avanzarsi lento e solenne il messo comunale.

— A che ora la seduta del consiglio? — chiese uno dei due consiglieri con ira repressa.

— Alle otto, — rispose il messo, — alle otto; ho portato io gli avvisi.

— E adesso, che ora abbiamo, disgraziato?

— Le nove, signore, appena le nove; e come vuole che siano già qui?

L'amor di patria trattenne i due sulla soglia.

Giunse il segretario; poi si vide da lunge il sindaco, che come scorse i tre in piazza tornò tranquillamente indietro. Gli si mandò il messo che ritornò dicendo che poichè non erano che in tre egli andava dal tabaccaio. Ricomparve finalmente il sindaco coll'accensatore, vennero due consiglieri meravigliati della premura con cui il messo era corso a chiamarli, e, come Dio volle, alle nove e tre quarti, quando s'udiva per la via l'acciabattìo delle donne che s'avviavano alla messa chiamate dalla banda dei bimbi giranti le raganelle, s'entrò nella sala comunale.

Era una seduta importante; si doveva discutere la relazione dei revisori dei conti; c'era pure la proposta d'un aumento di soldo al campanaro. Le ostilità che separavano il consiglio in due partiti, e che spesso erano scoppiate in violenti parole durante le sedute, si dicevano sopite. Uno dei partiti si trovava in maggioranza sicura e stimava prudente lusingare, anzichè aizzarsi contro gli avversarii. Erano corse voci di accordi presi fuori del consiglio, e si sperava fermamente nella pace. Due consiglieri notoriamente nemici s'erano accompagnati per via ed entrarono insieme nella sala delle adunanze.

Ma un fatto curioso era successo. Ciascuno dei consiglieri, tranne i due zelanti primi venuti, che non abitavano tutto l'anno nel paese e tranne il segretario, s'era condotto seco il proprio cane. E mentre all'entrare di ciascheduno i colleghi salutavano e spostavan le sedie per far posto al nuovo venuto, disponendosi a semicerchio intorno al tavolo sindacale, ogni cane che entrava, scorti i colleghi, ringhiava sommesso. Una buona pedata del padrone e il cane si cacciava sotto la sedia appiattando il muso a terra. E nella duplice fila di componenti il consiglio, quelli seduti e quelli accovacciati, i primi sorridenti, gli altri muti e colla minaccia negli occhi, si sarebbe detto che la bestia era l'immagine dell'anima dell'uomo; certo poi ad essa spettava il premio della sincerità.

Una seduta consigliare non si inizia senza passare per una serie di formalità: lettere, annunci, comunicazioni; il che può esplicarsi rapidamente nelle assemblee della città, ma procede lento in quelle dei paesi. Senza contare che mentre alcuni, sospettosi di possibili tranelli per parte del segretario e convinti del loro acume amministrativo, aguzzano l'orecchio alla lettura del verbale e l'interrompono per aver spiegate le formule più ovvie, altri per loro conto inizia la discussione sulle questioni all'ordine del giorno o su quelle sottintese. Spesso questi dibattiti estralegali si accendono, un gran numero vi partecipa, ciascuno dicendo la sua senz'ordine nè misura, senza la minima idea di ciò che può concorrere alla soluzione della questione. Il sindaco non presiede, non governa, non dirige; guarda intorno; solo quando coglie al volo qualche viva frase a lui rivolta scatta e risponde eccitato; ma per lo più attende che le procelle si calmino e attinge lumi dal segretario.

Così succede sempre, così succedette in quella memorabile seduta del venerdì santo, ad onta delle apparenti disposizioni pacifiche, ad onta dell'Olivo della Domenica precedente.

La revisione dei conti per sè non era tale da sollevar dibattiti; il relatore, il latifondista del luogo, su cui pesava quasi tutta la fondiaria comunale, acuto e appassionato critico non senza una praticaccia in materia d'amministrazione, ma scompagnata dal buon senso, uomo che pretendeva mettere in assetto il bilancio comunale, mentre non aveva mai saputo sanare il proprio, aveva dichiarato che sui conti, così come erano presentati, non c'era nulla a ridire.

Ma il suo assenso era così saturo di reticenze e discendeva così magnanimo dalle altezze graziose della sua condiscendenza, che qualcuno s'attentò a pregarlo di dire intiero l'animo suo.

Si può ragionevolmente ritenere che questo sia stato l'inizio della lotta aperta; ma se è facile il dare la cronaca esatta degli eventi nella loro successione, non è altrettanto facile il rendersi ragione della loro concatenazione necessaria.

Diamo la parola alla cronaca nuda; poi col soccorso della chiaroveggente filosofia della storia entreremo nella indagine delle cause.

Registra adunque la cronaca che il consigliere sfidato a palesar l'occulto animo suo si alzò tutto acceso e improvvisò una filippica preparata da un pezzo; vi si annunciava che il comune andava in rovina; che si faceva malo uso di un danaro male acquistato. Male acquistato sicuro perchè uno solo pagava (ed era lui) e pagava per gli altri; gli altri erano gli osti, i cantinieri, il macellaio, gli esercenti tutti, di cui non pochi erano consiglieri e presenti.

Dei quali quattro o cinque s'alzarono minacciosi, vociando forte; un sesto s'accostò al sindaco e lo apostrofò violentemente. La porta venne socchiusa; nel trambusto s'udì un guaito acuto; in un attimo i consiglieri inferiori, gli accovacciati, furono in mezzo al cerchio e non si vide se non una massa di cani urlanti, latranti, ringhianti, mordenti, un aggrovigliamento piramidale, mobile, su cui dominava ora l'uno ora

l'altro degli animali innalzato dagli urti, dai morsi e dalle spinte degli altri. La cronaca seguita a narrare che l'oratore interruppe il discorso, afferrò per il collarino la sua cagnetta, se la cacciò sotto il braccio, intimò al vecchio lurido barboncino di precederlo e abbandonò la sala colla conscia dignità di chi ha avuto un successo oratorio imponente.

E narra ancora che sul mucchio di code e schiene e gole aperte agitantisi in mezzo, piovve da ogni parte una tempesta di pedate e di legnate che agì su quel ribollimento e lo calmò. Che parecchi cani e parecchi padroni presero prudentemente la porta e scesi in istrada lungi da relazioni, da consiglieri e da mazze padronali rinnovarono singole zuffe; che il sindaco suonò il campanello, dichiarando chiusa la seduta, mentre il segretario apriva il cassetto, inforcava gli occhiali e prendeva a scrivere pacato il verbale. " Il consiglio, ecc., ecc., pacificamente radunato oggi in persona dei consiglieri, ecc., ecc., data lettura della relazione dei revisori che plaude all'operato, ecc., ecc., approva ad unanimità, ecc., ecc. „

La filosofia della storia che ricerca le cause recondite, ricordando che i cani hanno un cumulo di buone qualità ed istinti preziosi orientati verso il padrone, e altrettanti maliziosi impulsi e ignobili maniere orientate verso i simili, ricordando pure che fra queste ultime è la ingenerosa tendenza a gettarsi su quello di loro che

si mostra più debole, ragiona così, non senza ricorrere ad una ipotesi, come del resto è sua consuetudine. A metà del discorso, si suppone che un consigliere alzandosi pestò la coda ad un cane, non si sa se al suo o a quello del vicino. Vi fu un guaito (vedi cronaca), il cane immeritatamente colpito in una parte gelosa sguisciò dal rifugio, mentre gli altri che non aspettavano altro segnale gli furono addosso, e per il resto vedi ancora la cronaca. Soggiunge poi la filosofia della storia che i cani in questo continuarono ad essere ancora l'immagine dei loro padroni quali dovevano essere nei periodi preistorici quando gli uomini erano fra di loro cani, e i cani lupi.

Ma era nel destino di quel memorando giorno che tutto dovesse andare a soqquadro negli ordinamenti civili e religiosi del capoluogo di Val di Vianza.

Il campanaro (Menico soprannominato Pistoletto) attendeva in piazza la deliberazione del consiglio e discorreva col messo comunale mentre in alto si deliberava; egli non aveva il minimo dubbio che, terminato il consiglio, il suo stipendio sarebbe stato aumentato. Questo campanaro era un uomo semplice, di poche idee e così fisse nella testa che non c'era verso di modificarle, o di muoverle o anche solo di scostarle per far posto ad altre; ognuna di queste idee poi dominava per un certo tempo da sola. Insomma il suo cervello era una macchinetta che ospitava un certo numero di cilindri con su registrata un'aria; scattava una molla, l'idea

partiva e seguitava senza arrestarsi fino a cilindro finito e ad energia spenta.

Proprietaria della chiave di così prezioso strumento, e solo artefice capace di caricarlo o di perfezionarlo, era sua moglie. È un fatto assodato che non si potè mai piantar nulla in capo di quest'uomo se non per mezzo della moglie; fu essa che poco dopo il matrimonio lo inviò in Francia sui lavori; fu essa che parecchi anni dopo sentendosi invecchiare lo richiamò, innestandogli così da lontano il cilindro del campanaro e del becchino, confezionato in colloquii coi più influenti del villaggio; ed era sempre essa, già vecchia ormai, ma ancora abbondantemente carnosa e dedita ad una vita ritirata e sedentaria di odalisca di villaggio, che aveva mosso le pedine per l'aumento del soldo ed aveva introdotto questo ultimo cilindro nel vecchio strumento irrugginito.

L'uscita dei cani e dei consiglieri fece scattar la molla; Menico non chiese altro, non seppe altro se non che il consiglio era finito e che il suo stipendio doveva esser cresciuto; abbandonò di botto l'interlocutore ormai chiamato anch'egli a più alti ufficii e corse, volò al campanile a celebrare la sua vittoria con una festosa sonata.

Il parroco lo vide e intuì la catastrofe, egli che s'era tanto raccomandato alla moglie che lo tenesse in casa per tutto il venerdì santo, finchè le campane erano a Roma; lo vide, scese in fretta dalla canonica e lo rincorse. Ma l'altro correva veloce, la grande chioma bianca al vento. Svoltò l'angolo della chiesa e disparve. Il prete

giunse appena in tempo a vedersi sbattere in viso l'uscio di sotto della torre. Sentì chiavar per di dentro e, non potendo altro, s'allontanò e andò in piazza guardando in alto e gridando:

— Menico, Menico!

Il campanaro s'affacciò ad una feritoia a metà altezza e scorse il prete che dal disotto trinciava l'aria con grandi gesti di diniego:

— Menico, no, no, oggi; domani, al *Gloria*.

Ci voleva altro! Menico disparve e poco dopo dall'alto giungeva il rumore dei martelli che stava assestando per suonare a festa.

— Menico, Menico! — urlava il prete abbasso; poi perdette la pazienza o credette di ottenere maggiore effetto e lo apostrofò coll' innocente soprannome con cui era conosciuto in paese:

— Pistoletto, Pistoletto; ferma!

Non l'avesse mai fatto: la più atroce delle offese che si potesse fare a Menico era di chiamarlo Pistoletto, benchè nessuno seppe mai la ragione dell'odio ch'egli nutriva contro questo enigmatico soprannome. Non ci voleva che questo per ricacciarlo nel suo proposito; ormai non gli bastava più il concerto festoso delle campane minori picchiate dalla martellina; il campanone ci voleva e che suonasse a distesa. Ridiscese le scale fino al palco dove pendeva la corda; l'afferrò, la tirò e sentì una resistenza enorme: la campana pareva inchiodata. Ma il vecchione era robusto, testardo e furioso:

— Pistoletto? a me? eccoti una bombarda!

E tirava.

Poco a poco la corda cedette, mentr'egli raddoppiava gli sforzi. La gola enorme cominciò a volgersi a ponente, poi a levante come sbadigliando e le oscillazioni crebbero.

*

Vorrei ora portare il lettore ad un'altra campana che in quel momento viaggiava e ad una terza che da molti mesi, troppi per lei, riposava.

Principiamo da quest'ultima. Il giorno precedente quello della memoranda seduta consigliare, a Mantova era giunto l'albergatore di Hochalp per dar l'ultimo colpo all'affare dei capitali. Veramente non era giunto solo, ma la compagna sostava alla locanda mentr'egli saliva la scaletta di servizio del palazzo Sezzara. Come lo vide, il cameriere del barone gli fece un mondo d'accoglienze.

— Sì, certo, avrebbe visto il signor barone, che stava benone, tanto più oggi.

— Come oggi? Sarei capitato in una giornata fortunata?

— Come, non sa? Oggi arriva la notizia ufficiale della nomina del barone a senatore.

Non poteva esser capitato meglio l'albergatore; un buon pranzetto col cameriere, qualche bottiglia vecchia, poi l'udienza dal barone. L'albergo di Hochalp gli apparve raddoppiato; una grande asta sulla facciata con un bandierone che stancasse tutto il vento della valle. Volle correre subito ad avvertire la compagna; il cameriere, uomo navigato, capì la premurosa istanza di potersi allontanare, gli ammiccò dell'occhio e disse

— Conducetela qui anch'essa; pranzeremo in tre!

L'udienza andò benissimo; il barone più magnanimo che mai fece percorrere le sale all'amico della montagna. Lo condusse nel salone da pranzo dove si stava apparecchiando la mensa nel disordine della vistosa argenteria, dei fiori in umide cataste, del vasellame che tintinnava.

La bontà del barone non aveva limiti quel giorno; squadrò il suo ospite, lo vide vestito di nero, rozzo, ma corretto come un *maître d'hôtel,* gli balenò l'idea che quel barbaro incatenato al suo carro avrebbe reso più glorioso il trionfo della sera e l'invitò senz'altro al pranzo.

Il quale fu vario, ricco, succulento, incomprensibile e sopratutto lungo: per l'albergatore fu una rivelazione; comprese come vivevano i suoi clienti e qual prezzo potevano pagar di pensione; comprese pure come i pranzi di Hochalp ammanniti secondo lo schema classico delle *tables-d'hôte* facessero magra figura al cospetto di questi svariati, interminabili banchetti preparati più per l'occhio che per la bocca.

Al pranzo, tutto di autorità maschili, senza signore, assisteva un senatore, il prefetto, parecchi banchieri e signori della città; si parlò di tutto fuorchè di politica, fuorchè della nomina imminente a senatore, perchè il barone non aveva mosso le sue pedine in paese, ma si era valso dei potenti appoggi di Roma e perchè il prefetto ne sapeva troppo per parlare.

Dopo il pranzo si passava negli appartamenti di gala; più tardi sarebbero venute le signore

e verso le undici o mezzanotte doveva giungere il telegramma ultimo ufficiale, l'inaspettato, per il quale erano già in ghiaccio le bottiglie di sciampagna.

Nel traversare l'anticamera il barone che aveva fatto onore al suo pranzo e ai suoi vini camminava a piccoli passi, portando con dignità il ventre teso e sporgente sotto la bianchezza dello sparato. Il desiderio di magnificar le sue collezioni al Prefetto che si dilettava d'archeologia e accudiva con particolare amore alle sue incombenze relative a scavi e monumenti lo fece arrestare davanti ad ogni quadro: seguì una vetrina, venne il turno d'un fascio d'armi, poi si presentò il cassone.

La campana, la vecchia campana di Sant'Anna da più di sette mesi riposava immobile, la bocca imbavagliata, fra la celata vera e la falsa corazza, ignoti arnesi a lei che pure aveva visto i tempi in cui si picchiava da senno su elmi e corazze. Il banchiere Sezzara, che respirava penosamente, la voce chioccia uscente stridula dalla strozza troppo corta, s'arrestò trionfante innanzi e segnalò il cimelio al Prefetto; questo poi l'aveva acquistato lui, senza antiquarii, col suo *flair;* e ripeteva la lezione: " vede? campana snella, lunga: iscrizione gotica in giro. *Paroecia Sancti Michael....* sa, il capoluogo di Val di Vianza; e ci sta la data; si legge bene un'*emme* e tre *ci....* "

E come il prefetto pareva dubitare di tanta antichità, il banchiere ribattè: " Sicuro; secolo quattordicesimo! " e sporse lentamente il braccio

e colla mano tumida, corta, tremula, incerta ricercò la cifra sull'orlo della campana.

Appena il dito sfiorò il bronzo, il vecchio accennò a barcollare; il cameriere che gli stava di dietro a rischiarare le anticaglie, fu pronto a reggerlo sotto l'ascella, deponendo il candeliere; e, sentendo che la persona s'accasciava, credette che il vino insolitamente copioso, gli avesse dato alla testa, e lo ammonì sottovoce rispettosamente: "Signor barone„.

Sul momento nessuno s'accorse di nulla. La fisonomia del vecchio non s'era alterata; solo avea cessato di parlare; ma il domestico accennò col viso agli astanti, mentre con ogni cura adagiava il barone su un seggiolone accanto al cassone. Lì per lì si pensò ad un deliquio passeggero, si corse per acqua, si spruzzò il viso. Ma il barone non si scuoteva; guardava fisso, attento, un po' meravigliato innanzi a sè, le labbra sfiorate da un leggero sorriso; ma non rispondeva, non era in sè.

Il respiro si faceva un po' più penoso.

Allora si comprese che la cosa era grave e si inviarono in giro messaggi al medico, alla figlia: si portò il barone in camera sua, mentre la elegante comitiva satolla e disgustata, offrendo premurosa i suoi servizii, si disperdeva. Il vecchio era disteso su una poltrona accanto al letto, gli abiti slacciati, inerte, ma col viso intento, senza traccia di dolore anzi quasi sorridente. Il medico accorso subito lo esaminò e rimase dubbioso sulla natura del male; le estremità erano paralizzate come per una lesione

spinale, la conoscenza pareva abolita, ma la mente non era spenta; anzi le labbra lavoravano a pronunciare parole indistinte.

Giunse anche la bellissima figliuola chiamata a casa nel punto in cui un telegramma dal conte Calderari l'avvertiva che all'ultimo momento il nome di Sezzara era stato cancellato dalla lista dei senatori; il colpo fu così grave per lei che considerava questa nomina come un'arra dell'altra che ella attendeva, che la notizia della grave indisposizione del padre le fu un sollievo; intanto non avrebbe dovuto dargli il dolore della notizia e confessargli la sua impotenza; e corse a casa.

Ma oramai un altro decreto era stato firmato, che chiamava il barone ad un altro consesso, alto. Il medico al giungere della signora scosse il capo e mormorò sommesso: "paralisi di cuore.„ Infatti il cuore pulsava a salti, ballava e saltellava come un bambino liberato; ma c'era pur sempre un non so che di incomprensibile nella assenza completa di sintomi cerebrali, nella colorazione del viso rosea, nella calma sorridente, nel delirio placido ormai spiegato.

— Andiamo, andiamo; ci siamo tutti? — diceva il vecchio sommessamente. — Tutti, tutti, eccoli. Come si vola! È già il mare quello?

La figlia addolorata s'era curvata sul vecchio, carezzandolo e ravviandogli colle mani i radi capelli bianchi, il capo accostato al suo perchè la sentisse e la fissasse; ma egli guardava in alto, sereno e dolce. Nello schianto di non vedersi ravvisata era pure un conforto il contem-

plare quell'estasi assorta che sui tumidi tratti volgari della figura aveva impresso una nobiltà, una bellezza nuova. Su quella creta il dito d'un artista invisibile stava passando e la forma pura compariva.

— Sogna d'andare a Roma, al Senato, povero papà, — diceva la signora al medico, e provava di nuovo il sollievo di poc'anzi di non dover togliere quest'ultima illusione.

E il vecchio continuava il suo viaggio:

— Arriveremo domattina: la notte è serena: che profumo è nell'aria.

Ma nè la figlia accorata, nè il medico che coi domestici si affaccendava a dare energia al cuore che batteva rapidissimo, mentre il polso sempre più fievole pareva seguirlo nella sua fuga, sapeva dove volassero i sogni e il cuore del morente. Non era un convoglio corrente sulla superficie della terra quello che lo trasportava. Egli viaggiava in alto, fra la nube sonora. Al tocco della campana fremente, le vibrazioni contenute e latenti in quel bronzo prigioniero che sentiva l'appello a cui gli era negato rispondere, s'erano rovesciate sul suo corpo come si scaricano le energie di una corrente elettrica ad alto potenziale sul corpo che le attraversa. Il cuore, il cervello ne avevano ricevuto le scosse formidabili che li aveva trascinati nell'orbita di quel moto strappandoli ai vincoli organici della vita. Gli ultimi guizzi del pensiero, le ultime contrazioni del cuore non erano umani, ma rispondevano alle oscillazioni delle onde sonore, erano la trasmutazione di quella energia.

*

Non so se chi legge questa veridica storia abbia sufficiente cognizione dei fenomeni naturali per rendersi conto degli avvenimenti in apparenza meravigliosi, che ho fedelmente esposto. Se sì, allora lo prego di voler considerare quale dovette essere la condizione della campana grossa di San Michele nel momento in cui l'ostinato campanaro vincendo le misteriose resistenze della corda e contravvenendo ai canoni della liturgia, l'obbliga a suonare in pieno venerdì santo. Le leggi dell'universo non possono venire violate, non si può essere in due luoghi ad un tempo.

Già le campane sostando sulla campagna romana aspettavano il turno, mentre si beavano della vista della grande città, nel limpido mattino fra i colli lontani e la terra bruna fiorita di mandorli e di peschi. Quando uno strappo violento parve far ritrarre la capitana della schiera di Val di Vianza; al primo ne succedette un altro più violento ancora, e al terzo assalto la povera campana si trovò di nuovo sull'alto dell'antica torre, fra le montagne nevose, suonando a distesa, mentre il parroco rientrava in casa inorridito.

E così per quell'anno la campana di San Michele non fu benedetta e il parroco mi narrava che doveva constatare che il sentimento religioso " per ragioni che non poteva spiegarsi „ andava visibilmente scemando nella sua popolazione. La ragione vera la sappiamo ora, i miei lettori ed io.

LE VISITE.

Cor, ultimum moriens.

C'era una volta un cuore vecchio, ma robusto, che aveva lavorato per molti anni senza interrompersi, nè brontolare, nè lagnarsi, desideroso anzi sempre di fare di più e meglio. Per questo suo ardore di zelo era stato messo fin dai primi giorni di sua vita sotto la scorta d'un pedagogo, il quale non lo abbandonò più, anche quando passata la giovinezza si poteva ragionevolmente supporre che il cuore sapesse governarsi da sè. Ma chi può dire quando passa la giovinezza per un cuore, e quando si può credere che abbia messo giudizio? Il cervello che comandava a questo cuore non aveva mai creduto di poterlo emancipare e seguitava a tenerlo imbrigliato, come si tiene un focoso cavallo puro sangue. Il pedagogo a cui era affidato il delicato e duro ufficio, ufficio che non gli dava sosta nè dì nè notte, si chiamava Vago e in riconoscenza dei suoi meriti era stato elevato al cavalierato.

Venne un giorno in cui il cervello, lassù in

alto assorto nei suoi pensieri continui (cuore, cervello, Vago ed altre cose, di parecchie delle quali questa storia non discorre, appartenevano ad un sapiente naturalista e filosofo), sentì qualche cosa di insolito, un battito troppo frequente che giungeva dal petto e lo distoglieva dal lavoro. Chiamò il fido Vago, che occupava un appartamento a pian terreno nel palazzo cerebrale e lo redargui severamente per la mancata sorveglianza:

— Vago, questo cuore ti scappa; fermalo, che fai? Non senti come batte precipitoso? Così non può andare; per il mio lavoro ho bisogno di calma; e poi coi nostri anni non si può più fare di queste imprudenze. Fallo andare di passo.

— Eccellenza, — rispose il Vago, — non mi ubbidisce più; l'ho voluto richiamare, ma ha fatto le viste di non sentirmi; una volta, qualche scappatina la faceva, ma appena sentiva il mio comando lo fermavo. Ora s'è impuntato e pare voglia fare da sè.

— Prova, — gli disse il cervello, — vedrai che ubbidirà.

Questo cervello non era punto cattivo, ma aveva una troppa idea di sè; s'era procacciato, è vero, il dominio, durando aspre fatiche a domare gli istinti dei compagni o a contenerli nei limiti fissati, ma aveva studiato troppo e continuava a lavorare dì e notte; aveva ricevuto dal di fuori i più lusinghieri attestati della sua eccellenza; e così era venuto a poco a poco nell'idea che egli fosse il maggior valore e che gli altri dovessero servirlo tacendo. Col cuore da un pezzo non era più stato in diretta corrispondenza ed aveva

sempre trattato per mezzo del suo emissario; egli pensava che gli impeti di quell'organo fossero bassi ed indegni e pericolosi, come quelli degli altri sudditi suoi che aveva soggiogati con sì gravi sforzi.

— Provare, provare, — mormorava il cavalier Vago; — come se non l'avessi fatto; crede forse che anch'io stia bene qui fra questo sussurrìo del sangue e questo pulsare violento delle carotidi? Andiamo, su.

Diede il solito giro ai freni, quel giro che in ogni tempo aveva arrestato la corsa pazza del cuore e l'aveva obbligato a camminare di passo. Ma il cuore non se ne dava per inteso, e correva come prima.

— Eccellenza, — disse il Vago, allorchè potè aver udienza dal cervello; — non posso, è inutile; o sono arrugginite le mie ruote, o questo diavolo d'un mio allievo ha insieme raddoppiate le forze e perduta la ragione.

— Provvederemo, provvederemo, — disse il cervello, per non apparire sconcertato davanti al suo impiegato. — Gli parlerò io.

— Sì, e come? — diceva fra sè il cav. Vago; — se io, il suo rappresentante legittimo, sono impotente a farmi rispettare?

Ma Sua Eccellenza la sapeva lunga; meditò, compulsò libri e risolse di ricorrere all'aiuto di una potenza straniera, che mandò a chiamare senza avvertirne il cuore.

Il quale, beato della indipendenza acquistata, forte sempre e gagliardo, seguitava a battere rapido e felice come inebbriandosi nel ritmo inces-

sante di sue pulsazioni. E se queste disturbavano il cervello e i suoi satelliti, rallegravano invece gli altri compagni; le gambe, freddolose e pigre, erano diventate calde e leggere; lo stomaco diventato parco ed abitudinario, aveva ripreso un certo spirito d'iniziativa e quasi quasi si dava a desiderii, ad appetiti insoliti.

Da buoni vicini, stomaco e cuore, separati da un sottile tramezzo, avevano vissuto sempre senza bisticciarsi; tutto procedeva con calma in quel regno, e lo stomaco non aveva mai avuto occasione di turbare il cuore, nè questi quello, se non in poche disgraziate circostanze, omai lontane. Disoccupato poi gran parte del giorno, perchè Sua Eccellenza nei cibi si limitava al più semplice e al più sostanziale, lo stomaco s'era avvezzo al riposo, e passava le ore a ragionare col cuore, che nella cameretta disopra accudiva incessantemente alla sua turbìna. Un giorno però, poco dopo il dialogo che abbiamo narrato, lo stomaco chiamò il vicino:

— Signor Cuore, signor Cuore!

— Che c'è? — rispose l'altro, — non posso badarti ora, ho troppo da fare.

— Signor Cuore, novità, visite.

— Visite?

— Sicuro, e per lei.

— Visite per me? E chi mai?

E il vecchio cuore sognò una visione di antichi cuori giovanili per cui aveva tanto battuto; quelle sole erano le visite che l'interessavano.

Era proprio una visita; lo stomaco da buon portiere l'aveva introdotta, benchè non se ne

trovasse troppo contento. La presenza di quello straniero lo turbava, lo sconvolgeva, lo stancava. Ma da buon amico sopportava in pace l'ospite sgradito perchè gli aveva confidato che veniva per il cuore, che, poveretto, non stava bene. "Sta benone", aveva risposto lo stomaco; ma la visitatrice, una signora vecchia, vizza, rugosa e pelosa, con un accento duro e selvatico ed un fare tra l'entrante e il protettore, insisteva dicendo che lo stomaco era in errore, che il cuore era malato, che era pazzo, che si sciupava a battere così rapido e che conveniva ridurlo alla ragione e per questo c'era lei.

Lo stomaco, poverino, avvezzo a inghiottirle tutte, non rispose, sopratutto quando la signora disse che il cervello l'aveva inviata e che la facesse passare presto; e se da una parte gli doleva disturbare il vicino, d'altra parte era pur felice di sbarazzarsi dalla pesante visitatrice. Avvertì il cuore senza destar sospetti, come abbiamo visto, e come questi gli disse "fa passare", annunziò leggendo sulla carta di visita: "contessa Purpurea Digitale nata Fingerhut".

— Grande onore, contessa, — disse il cuore precipitosamente all'entrare della dama; — grande onore; da un pezzo non avevo più ricevuto visite di dame. Siamo vecchi, che vuole. S'accomodi, la prego, si cerchi un cantuccio; sa, qui dentro è un poco turbinoso, come vede; se può trovare da sedere, discorreremo; quanto a me conviene mi lasci lavorare, se no tutto va a rotoli in questo reame; devo pensare a tante cose, poi le distanze sono lunghe e le vie....

— Si calmi, si calmi, caro signore; non ciarli tanto, si calmi; troverò un posto; si calmi.

— Oh, chi è costei che si fa padrona in casa mia? — pensava tra sè il cuore, che non aveva vista buona e per di più era stato avvezzo a giudicare non dagli occhi, ma dai fatti.

— Sa, mi manda Sua Eccellenza per tenerle compagnia, — ripigliò la dama, — e sono qui a sua disposizione per farle passare il tempo e sollevarlo dalle fatiche sue per quanto posso.

— Grande bontà di Sua Eccellenza; forse la signora contessa viene a sostituire il cav. Vago? È sua parente? — rispose il cuore, che suo malgrado si sentiva sotto l'influenza di quella straniera, e disciplinava meglio i suoi moti.

C'era nella interrogazione una punta d'ironia, che non sfuggì alla vecchia signora.

No, veramente parentela non c'era col cav. Vago, bensì una certa affinità d'ufficii; la signora contessa era di tutt'altra famiglia, d'antica nobile famiglia sparsa per tutta Europa; gente per bene, un po' ruvida, ma di bella razza:

— Io stessa, non faccio per dire, ho avuto i miei giorni di gloria e di bellezza.

— Mi compatisca, non ci vedo, — rispondeva il cuore, — e poi ho fretta; mi dica che cosa vuole.

— Tenerle compagnia, caro signore, null'altro che tenerle compagnia. Lei è troppo isolato dal mondo. Lei è troppo generoso. Lei sciupa le migliori sue forze.

— Una tutrice?

— Non dica questo; una buona amica dei

cuori, che ne ha già salvati tanti. Sa, è la nostra missione, posso dire la nostra gloria. Potremmo brillare per la bellezza, potremmo ornarci e ornare, ma abbiamo preferito conservare la nostra dirò così selvatichezza primiera e darci alle opere di pietà. Fu una mia antenata in Inghilterra, che cominciò a battere questa via; si chiamava Foxglove; in famiglia, e d'allora in poi, tutti l'abbiamo imitata. Una vita di sacrifizii, se vuole, ma ci compensa la coscienza del bene che operiamo, e che spesso non è contraccambiato. Come le dicevo, ho già salvato tanti cuori!

— Dunque Lei e Sua Eccellenza che l'ha mandata, credono proprio ch'io sia sulla via della perdizione?

— Non diciamo proprio così; ma Lei batte una cattiva strada.... Lei si sciupa; Lei lavora troppo, Lei corre a precipizio, Lei compromette il reame....

— Idee sovversive, è vero? Sua Eccellenza sente ch'io gl'inspiro idee sovversive! Povero signor Cervello! dacchè non mi degna più d'uno sguardo è ben mutato. Lei dunque salva i cuori?

— I cuori e le vite! Dica pure i cuori e le vite; quanta gente ho salvato!

— Questo l'ha già detto due volte; peccato, peccato davvero, che non l'abbia conosciuta prima. Avevo due antichi cuori che conoscevo ed amavo e sono morti e m'hanno fatto piangere tanto. Se c'era Lei, sarebbero ancora vivi! Ma forse allora Lei non c'era ancora.

— Le ripeto che sono di vecchia razza e che da un pezzo noi ci siamo dati a questa missione. Non m'avranno chiamata.

— Sicuro, non la conoscevano ancora. Gran dottrina ha questa nostra Eccellenza.

Ma frattanto, riluttante e suo malgrado, il cuore sentiva che s'andava calmando; i battiti erano più lenti, le pause più lunghe, era un lavorare più giudizioso e più riposato. La vecchia signora continuava i suoi discorsi, discorsi persuasivi di poliziotto inguantato, discorsi morali e filosofici di vecchio pedagogo. Il cuore ne era indignato, ma subiva il fascino e seguitava a rallentarsi sostituendo alla corsa pazza giovanile, il riposato efficace pulsare della virilità.

Quanto tempo sia durata la visita, neppure il cuore lo saprebbe dire; la dama abbandonò gli appartamenti cardiaci che i risultati erano ottenuti, ed il cervello che aveva ripreso i suoi lavori potè chiamare a rapporto il cav. Vago e fargli osservare che il suo discepolo era tornato alla ragione.

— Vedremo quanto durerà, — aveva risposto il vecchio servitore.

— Che tutti abbiano un fermento di rivolta qui dentro? — pensava intanto Sua Eccellenza.

*

Infatti, non durò molto; in capo a qualche tempo il cervello, che aveva ripreso lavori e studii e s'era negato perfino il riposo notturno, obbligando tutti i sudditi a vegliare con lui, il cervello s'accorse che nel quartierino a mezza vita le cose ripigliavano il corso di prima. Non voleva disturbare il cav. Vago a tutta prima; poi si decise a chiamarlo, e lo vide accorrere

volonteroso, ma lento anch'esso per gli anni e le veglie:

— Un poco di freno, Vago; poco.

— Ecco, Eccellenza; ecco.

E infatti il freno agiva, il cuore si moderava. Ma anche questo fu affare di pochi giorni: poi tutto ritornò come prima, quando s'era invocata la signora Digitale, col peggiorativo che il cavalier Vago ormai era diventato assolutamente incapace ad esercitare qualsiasi autorità e appena appena bastava a provvedere ai polmoni.

Ritentare il primo mezzo, che aveva servito tanto bene, parve al cervello la migliore delle misure a prendersi; di parlare direttamente al cuore non gli venne neppure in capo. O se gli venne, rinunciò tosto all'idea. S'erano separati da un pezzo, non già per veri dissapori, ma per una tal quale incompatibilità di carattere, e perchè il cervello in ultimo coll'elevarsi in potenza aveva finito per convincersi che dal cuore gli venivano dolori o seccature. Venne richiamata dunque la nobile contessa e scese di nuovo in anticamera; ma questa volta il portinaio aveva avuto istruzioni chiare dal vicino.

— Appena la vedi e la riconosci, fuori, mettila fuori. Non ne voglio sapere.

E così era stato fatto. E fu certo per la dama un grave smacco, di cui si parlerà in famiglia per più generazioni. Alcuni mestieri hanno pure di questi incerti.

Il cervello assistette a questa scenata un po' disgustato; lì per lì non diede la colpa al cuore e neppure osò rimproverare il portinaio. Era vec-

chio anche quello e abitudinario; da tanti anni non s'apriva che per i soliti visitatori fissi, gente pacata, modesta e non ingombrante, che entrava ed infilava silenziosa i varii appartamenti a fare l'ufficio suo.

Ed ecco di nuovo Sua Eccellenza a compulsar libri; stavolta con miglior risultato. Si trovò un agente segreto che promise di entrare in casa senza che nessuno se ne accorgesse. Questo diavoletto si chiamava Strofanto; si vestì di un costume leggero e trasparente che gli dava come una tintura di nulla, fece amicizia con un bicchierino di bordò e scese con lui nello stomaco. Il quale non s'accorse dell'inganno, e solo si compiacque di sentire il vino un poco più sostenuto.

Ma se ne accorse il cuore, che da un pezzo era sull'avviso e dopo la Digitale aveva giurato che nessun straniero potesse penetrare in lui; se ne accorse benchè lo Strofanto intontito da quel turbinìo a tutta prima stesse cheto; se n'accorse benchè il nuovo venuto non avesse quella calma pesante della vecchia signora dai discorsi ipnotizzanti. Il cuore aveva dunque il sopravvento e aspettava gli eventi.

— È difficile farsi sentire qui dentro, — osservò timidamente il nuovo arrivato.

— Sì, è un po' rumoroso; che vuole, è il nostro mestiere. Bisogna rassegnarsi; s'appoggi a una colonna; badi a non farsi male e a non lasciarsi trascinare dalla corrente. Correrebbe rischio di viaggiare.

— Oh, quanto a viaggi ci sono avvezzo.

— Anche lei parenti in Inghilterra? Passata

la Manica e allargatosi in Europa colla missione di salvare i cuori. E come va la cugina?

— Ecco; parenti io ne ho, ma non in Inghilterra; chi sia la cugina non lo so, nè me ne curo. Quanto alla Manica l'ho passata e ripassata, se le piace. Ma intanto, caro signore, mi dia retta. Lei si sciupa, lei....

— Conosco, conosco il discorso, conosco il ritornello, — replicò il cuore, — ma ormai vi sono insensibile. Parliamo d'altro: dunque lei non conosce la contessa Digitale Purpurea nata Fingerhut; non sa nulla dei Foxglove?

— Sì, ne intesi parlare, — disse con sprezzo lo Strofanto: — è una corporazione che ci fa concorrenza; ma ha minori risorse di noi.

— Questo lo lasci dire a me.

— Sono gente stucchevole, insopportabile; se si vedono troppo spesso, vengono a nausea. Noi no.

— Scusi, loro, chi loro?

— Noi, gli Strofanto; noi lavoriamo se vuole meno energicamente, ma otteniamo maggiori effetti perchè non disgustiamo. Chi ci conosce ci richiama spesso. Del resto, buona compagnia. Intanto, caro signore, mi dia retta. Lei si sciupa, lei lavora troppo....

— Si fermi, si fermi.... Strofanto.... Greci forse?

— No: Africani.

— Proprio d'Africa? Anche laggiù si salvano i cuori? Ha lavorato in Africa? Oh, mi racconti; ho un amico carissimo in Abissinia; chi sa che non possa giovargli.

— Siamo di tutt'altra parte veramente; e poi in Africa, a dirla, noi non lavoriamo come in Europa.

— Ah, capisco, emigrato; dissapori politici?

— Sì e no: — rispose arrossendo un poco il nuovo venuto. — Sa, vogliamo farci un nome.

— Oh, che l'hanno perduto laggiù?

— Laggiù ci conoscono pure; ma sotto altro nome; io, per esempio, mi chiamo Kombè.

— Bel nome; meglio che Strofanto; ha un sapore più paesano. Dica, signor Kombè, e perchè loro emigrano? Intanto si tenga ben stretto a quel tendine che non mi scappi. Qui è scuro, ma si sta caldi: 38 gradi. Ha scelto un buon mestiere per un africano. Mi racconti la sua storia.

— Sì, purchè mi dia retta. Lei si sciupa, lei lavora troppo....

— La storia sua, o la faccio partire come una saetta.

— Ecco, le dirò; sono giovane e m'hanno educato in Inghilterra; per questo non conosco troppo bene la storia nostra. So che in Africa i miei si prestano a servizii che in Europa non si apprezzano tanto.

— Non salvano dunque i cuori in Africa, i signori Kombè?

— Non precisamente; noi aiutiamo le frecce.

— Le frecce d'amore? Oh, mi racconti, mi racconti, — fece il cuore inteneritosi a questi ricordi.

— No, le frecce vere, le frecce buone; le aiutiamo, sì; esse da sè fanno poco; una scalfittura non può gran che su un nemico robusto. Ma noi viaggiamo colla freccia e nella scalfittura lasciamo alquanto di nostra sostanza. E il nemico dopo poco tempo è fuori di combattimento.

— E l'amico naturalmente è salvo; bravo, signor Kombè, bravo. Nobile mestiere, buona prosapia. E come l'hanno portato in Inghilterra?

— Mi hanno raccontato che un inglese, un professore di Edimburgo, ha saputo di noi, e come ci prestiamo ad amministrar la giustizia (sa, nei giudizii divini), e come siamo potenti, e ci volle conoscere. E fu ventura per noi che seppe dirizzare al bene i nostri istinti e ci ha riabilitati.

— Gran popolo morale questi Inglesi; ma dica, in Africa ora hanno abbandonato l'antico mestiere?

— Non lo posso dire, sa, sono lontano; ma non lo credo. Ma ormai noi siamo nobilitati.

— Oh, sicuro, sicuro; quanto a questo non c'è dubbio; è la vera via maestra anzi che conduce agli onori del blasone; quanti nobili Strofanti europei non si sono procacciato lo stemma facendo come i Kombè d'Africa. Sicuro. Ora, m'ascolti; ormai lei, signor Strofanto Kombè, è sulla buona via; ormai può aspirare a più alte sedi; non abbia tanto disprezzo per la casa Digitale; sono noiosi, e non hanno la storia delle frecce; ma sono di buona famiglia. Si conoscano, si frequentino; anzi, le vada dietro.

— Qui, la Digitale è qui? — disse lo Strofanto indignato.

— Non precisamente qui, ma poco distante. Senta, mi lasci tranquillo. S'avvii per quel grandioso viale in faccia. Si chiama l'aorta; svolti il gran giro, faccia pochi passi e troverà una via più larga, a mano manca; lasci stare i viottoli che si partono dai lati. La prima grande via, a

sinistra. E poi lei sa leggere. Si chiama Arteria renale, la vedrà ingombra di carri di materiale; sèguiti e non dubiti che ci sarà chi s'incarica di lei. Lei, del resto, è avvezzo a viaggiare. Buon viaggio.

E, data una scossa più forte, staccò l'esile signor Strofanto dalla colonna, e lo gettò in balìa della corrente; il lettore mi permetterà di non accompagnarlo nel suo viaggio.

*

Finalmente il cervello s'era concesso un po' di riposo. Visto il trattamento fatto subire alla Digitale, visto il nessun risultato dello Strofanto, mise giudizio e pensò che smettendo di lavorare avrebbe forse riparato alle forze che il cuore disperdeva così pazzamente. E poi come lavorare con quel sussurrìo nel petto?

Dopo tutto poi il cervello era stanco, stanco come i suoi ministri, stanco come il povero cav. Vago, incapace ormai di nulla fuorchè di accudire ai due mansueti mantici polmonari. Una idea grave, allontanata via da anni come importuna, s'affacciava continuamente fra le altre ma senza cacciarle e diceva:

— Ci siamo.

Ma non aveva più quella paurosa minaccia d'una volta.

E a questa il cervello s'era andato assuefacendo, mentre il sonno, il tranquillo, il ristorante sonno, lo veniva invadendo e le idee tutte si confondevano, si dileguavano, come in uno stormire d'ali che s'allontana.

Per conto suo, il cuore pure cominciava a riflettere. Gran cosa per un cuore; per questo poi cosa grandissima, giacchè per quasi novant'anni non aveva mai fatto altro che seguire il primo impulso. Ma convien dire a onor suo che nei novant'anni era anche la prima volta che s'accorgeva di non poter più durare a quel lavoro. Correva, saltellava, poi sostava; e in quel momento l'assaliva un senso curioso che non era fatica, ma stupore della sua immobilità. E questo gli dava pensieri prima per gli altri che per sè.

— Che faranno senza di me?

E una pietà lo prendeva di quel cervello a cui ora cominciava a riconoscere qualche merito per averlo imbrigliato così sovente. Perchè a quel lavoro frettoloso certo anche quand'era più giovane non avrebbe potuto durare a lungo. Sentì tutto silenzioso intorno a sè; i sussurri degli organi, il lavorìo minuto della vita era quasi cessato.

Il cervello da qualche ora riposava, ma un leggero senso della realtà si manteneva ancora, e qualche idea prendeva corpo e trovava ancora la via per salire alle labbra che si muovevano a parole che niuno avrebbe compreso.

Le comprese il cuore, l'eterno vegliante, il solo veramente vivo in quel corpo; comprese che si sognava di venire in soccorso a lui e di calmarlo; gli parve di udire la parola: Caffeina. Si adirò e sussultò più forte. Il cervello si svegliò di soprassalto; una mano pigra che s'allungava inerte lungo il fianco tentò di posarsi sul costato. Il cuore si decise a parlare:

— No, mio caro, lascia; ormai è inutile; non tormentarmi più; non gioverebbe a nulla e mi sciuperebbe queste poche forze che voglio dare tutte a te, a te solo. Sai, ci siamo.

— Lo so, — rispose il cervello, — lo so.

— Ci siamo; ci siamo insieme; hai paura?

— No, — rispose il cervello calmo.

— Lo sai che cosa è?

— No; non so nulla.

— Come, non sai; non sai mai nulla, tu. Io so, io ho sempre saputo; ti ricordi? Quante volte mi hai detto "non so„ ed io ti rispondevo: "son sicuro„. Tu dubitavi di Lei, quando era tua, di te, di te solo; è morta per te, e tu non eri ancora sicuro. Ma io seppi sempre, ed ora so più che mai. Essa è vicina, sono con Lei tutti gli altri nostri amici, gli amici del tempo in cui io e tu si viveva insieme, in cui m'ascoltavi. Credimi.

— Ti credo, ti credo. Grazie.

E la pigra mano agitava leggermente le dita.

— Che vuoi ora?

— Vorrei scrivere.

— Scrivere? Che cosa?

— Vorrei scrivere questa certezza che mi è venuta, questa grande aspettativa sicura.... non ho mai visto quello che vedo ora.

— Scrivere? Non gioverebbe a nessuno. I cervelli non ti crederebbero e i cuori lo sanno già. E poi scrivere, come? Credi tu che lo potresti? Neppure dettare; tu non parli più, tu non esisti più se non per me.

— C'è un libro a cui lavoro da anni; avrei potuto finirlo con questa rivelazione.

— Ubbie; ti ripeto, non ti crederebbero; sai, i cervelli vecchi sono molto screditati; lascia il libro com'è. È la tua immagine. Chi lo leggerà ha in sè di che trovare la conclusione. Non pensarci più ai tuoi libri; tocca a loro provvedere per te ormai. Da quanti anni siamo stranieri! Per chi hai vissuto in tutto questo tempo? Io ho sempre vissuto per te, ho lavorato per te, ti ho scaldato e nutrito ad ogni istante; tu studiavi, tu ti struggevi, tu riposavi ed io ti sentivo e avevo tue notizie continue dal sangue che rifluiva. Avrei potuto vendicarmi del tuo abbandono. Da lungo tempo conosco certe tue venuzze esili che per un mio leggero sforzo si lacererebbero; in un fulmine tutto sarebbe finito per te; ma ti ho sempre rispettato come Signore e Fratello, mentre tu da tanti anni mi comandi come a uno strumento. Perchè?

— Mi hai fatto troppo soffrire; mi turbavi tanto; non avevo riposo con te.

— Ma chi ti ha confortato, chi ti ha fatto vivere? Ecco: la tua vita, la lunga vita è innanzi a te; ripensala tutta, evocala, e che cosa rivedi? Che cosa ti torna e ti conforta e ti commuove? I momenti in cui io ti ero daccanto e pulsavo violento. Che ti rimane della fanciullezza? Un confuso ricordo di gioie, un raggio di sole in giardino, un bacio di tua madre, un trastullo, un pacato consiglio paterno. Torna alla giovinezza, alle speranze, ai godimenti della vita, allo spettacolo delle cose che entra per gli occhi, alle ebbrezze; pensa ai supremi momenti che decisero di te e di me, alle affrettate parole che

Ella ti disse, un giorno, traendoti lontano dalla gente, in un remoto angolo fra le rovine e gli sterpi. Te ne ricordi? che cosa ti torna? Un dolce viso acceso, un cielo azzurro, il tuonare della cascata in basso, e sopratutto il battere mio precipitoso, il mio battere che ti impedì di parlare, che ti soffocava. Io sono il grande bilanciere che conia la moneta dei ricordi. Hai sofferto, è vero, ma io soffriva più di te; tu cercavi e trovavi conforti, tu ti sviavi in ragionamenti, tu correvi ad altre immagini. Io rimanevo fermo nel mio dolore; ad esso, ad esso solo chiedevo il conforto, per esso vivevo. E dacchè m'hai lasciato a dolorare da solo e ti sei dato agli studii, che hai fatto? Ritornano ora i tuoi sottili ragionamenti, ti dànno ora una gioia? Vivono con te? Riposi in loro? Nulla, nulla. Io solo ti rimango ultimo amico, io solo ti consolo, io solo ti faccio credere, ti faccio sperare. Nulla ormai tu puoi fare se non lasciarti cullare da me. Il regno tuo è finito. I ministri tuoi sono scomparsi. La luce che vedi non è l'occhio che te la invia, il calore non è del sole, la musica non è umana; luce, calore, suono, sono opera mia. Ecco tornata la fiorente giovinezza comune; tu vivi per me e con me. La nuova vita riprincipia. Che desideri ora?

— Sentirti ancora, e dormire.

— Dormi, io veglio per te. *Cor ultimum moriens.*

LA MULA BIANCA.

Alla signora A. M. B.

Debbo premettere una confessione che ad altri parrà duro dover fare, ed a me è perfettamente indifferente. Ho cinquant'anni e peso novantasette chilogrammi. Per festeggiare queste due cifre e sopratutto per rendermi conto del loro valore, volli saggiare la mia gagliardìa. Ma non ardìi imitare Quintino Sella che chiuse il mezzo secólo con una arditissima escursione; alpinista temperato quale fui anche da giovane, che non disgiunsi mai l'intenso piacere che mi procura la montagna, dalla cura continua di poter godere di questa contemplazione quanto più a lungo mi sarà dato, non vorrò certo perdere il giudizio ora. Scelsi dunque una montagna modesta, buona, sicura, sulla quale potessi issarmi per sola virtù dei miei muscoli e dei miei polmoni, non senza aver da esercitare alquanto il criterio nel sceglier la strada e l'occhio nel percorrerla. La scelta cadde sul Cramont, che non conoscevo ancora se non

di veduta e che mi ricordava le prime deliziose letture sulle Alpi, quando seguivo Saussure nelle sue peregrinazioni, e attraverso a quel suo sobrio e chiaro linguaggio sentivo la fiamma dell'amore per la montagna di cui egli può quasi dirsi il primo scopritore.

Al Cramont si sale per due vie: l'una agevole e lunga per pascoli ondulati raggiunge la vetta partendo dalle pendici al sud; l'altra breve, ripida. Dall'estremità dei pascoli che fasciano verso Dolonne lo scoglio roccioso del Cramont, un sentiero si spicca; un sentiero arguto e malizioso, che scompare e si fa cercare mentre l'hai presso di te, un piccolo rodomonte che s'inerpica per forre e scoscendimenti inaccessibili, accenna a voler assaltare le rupi e scavalcare la montagna e poi fugge serpeggiando accanto alle balze irose: ma un sentiero tenace e fermo e giudizioso, che là dove non si scherza, ti accompagna sicuro e non esita a incidere la montagna, quando s'impunta a resistergli, lasciandole la traccia come di guidaleschi su un cavallo riottoso.

Una piccola sacca con poco viatico, uno scialle, un cannocchiale, un buon bastone ed eccomi in cammino, solo, felice, alternando la ricerca della via colla contemplazione della valle che s'apriva dietro di me. L'avvicendarsi di minuta vigilante attenzione nell'avanzata e di ammirazione estatica nelle soste, l'alternarsi dell'attivo, faticoso lavoro intellettivo e muscolare e della riposata beatitudine, mi faceva gustare una pienezza di vita inebbriante. Sotto di me la china del monte si allentava allargandosi in un cerchio di pa-

scoli quasi piani; poi boschi cupi, poi la valle colla Dora argentea, coi villaggi e la scacchiera dei campi. Verso nord le rocce scistose del Chetif escono dalla zolla come scheggie d'ossa da una ferita e dietro s'inabissa la veduta nel profondo vallone di Veni. Al di là la sublime parete granitica, gli scogli, i pinnacoli che si scavalcano gli uni gli altri, le due maestose cateratte di ghiaccio, i canaloni, le creste, tutte le immani cariatidi reggenti al cielo; diadema niveo, la cupola eccelsa del Monte Bianco.

Salì, riposai sull'alto, ridiscesi la stessa via con maggior prudenza, e mi trovai verso le quattro del pomeriggio sull'estremo lembo dei pascoli, dove potevo ormai considerare terminata la mia impresa. Restava una lunga discesa che annunciava duro cimento alle ginocchia non più elastiche. Sia questa considerazione, o il pensiero dei cinquant'anni e dei novantasette chili, o una segreta simpatia che mi spingeva a contemplare una bellissima mula bianca pascolante, il fatto è che quando giunse il proprietario della bestia e mi offrì di approfittarne per la discesa non seppi rifiutare. Ormai la prova che m'ero imposto era superata ed io poteva senza viltà darmi la dolcezza di scendere mollemente cullato sui saldi fianchi della pacifica bestia assorto tutto nella beatitudine del riposo e della vista.

Forse non fu tale l'avviso della mula; mi lasciò issare in sella senza scuotersi e data un'ultima ghiotta strappata all'erba, s'avviò tranquilla per il sentiero; scese senza esitazione fino ad una conca erbosa, in cui s'erano date convegno

migliaia di campanule azzurre che da lunge ingemmavano il prato; là s'inginocchiò lentamente, s'inchinò su un fianco, deponendomi nell'azzurro e rimase immota daccanto a me finchè mi vide alzato; si rizzò poi essa pure e riprese una boccata d'erba per premio della sua impresa.

Quando i miei novantasette chili furono a terra, i cinquant'anni richiamati anch'essi alle realtà terrene, ragionarono così: — la mula è saggia più di quanto sarei io risalendovi sopra.

E fermato il proposito, resistetti alle lusinghe e alle insistenze della guida che, visto da lunge l'evento, aveva troncato un dialogo animato con una posata contadina che stava rastrellando il fieno ed era precipitato giù a salti. Qui avviò tosto un discorso blando e persuasivo a me, alternato da esclamazioni vibrate e imperative alla pacifica bestia, che faceva strage di campanule affettando la più completa indifferenza. Il che diede tempo alla donna di scendere essa pure sul teatro del dramma; vedendo ch'io mi avviava tranquillo e che la mula mangiava e che l'uomo faceva le viste di scalmanarsi, ella uscì in questa memoranda sentenza:

— *Voyez vous, Monsieur: la montagne est le paradis des mulets, le purgatoire des hommes et l'enfer des femmes.*

E mentre la paradisiaca bestia seguiva a pascolare, essa riprese la sua parte d'inferno, rastrellando. Ripresi di nuovo anch'io la via più ricco d'esperienza e più ispirato a rispetto verso le mule, e le mule bianche in ispecie; e pensai alla sùbita impressione che mi aveva fatto quella,

per la bellezza, per la grazia e per un non so che di signorile e di intelligente che brillava nel suo occhio.

Essa mi pareva in tutto compresa della sua dignità. Il bel mantello bianco, le gambe sottili, il corpo grosso e tondo, il collo lungo e arcato, la testa asciutta e piccola, la coda lunga le conferivano una eleganza posata e nobile. Essa era veramente in tutto e per tutto una di quelle mule di cui Agostino Gallo nelle sue *Venti giornate dell'Agricoltura* dedicate a Emanuel Filiberto dice che "sono apprezzate molto dai gran prelati, da' prudenti senatori, da gli eccellenti dottori e da' provisionati lettori". Anzi questa era da più. Come sarebbe stato bello vederla incedere nei cortei colla gualdrappa ornata e coi fronzoli, portando in lettiga una principessa, o montata dal papa! Non era forse una mula bianca quella che il Reame di Napoli inviava ogni anno in omaggio al Pontefice perchè la cavalcasse nel suo ingresso solenne nel paese suo vassallo?

Le mie meditazioni furono interrotte dalla guida che mi raggiunse e s'accinse a persuadermi dell'errore commesso nel non voler rimontare la sua cavalcatura. La quale teneva dietro portando sul dorso per sua punizione un grosso carico di fieno, un enorme fagotto ben legato e stretto, che ad ogni sbalzo della bestia ciondolava violentemente.

Anche la guida non rifiniva dal farmi gli elogi della sua bestia; tuttavia quando l'ebbi pagato e si persuase ch'era ormai inutile vantare la sua mercanzia, mi fece delle confidenze più sincere.

— Veda, — diceva, — sono bestie rare; non

so se in tutta la Valdigne ne troverebbe un'altra di questo mantello; e costano molto più care delle altre. In famiglia nostra abbiamo sempre avuto una mula bianca dai tempi più antichi, tanto che per soprannome ci chiamano Blancmulet. Sono bestie eccellenti, ma hanno i loro capricci e in questo sono assai più testarde che non tutti gli altri muli presi insieme. È inutile tentare di persuaderle; non valgono le botte, non varrebbero le coltellate; neppure un mulattiere spagnuolo ne verrebbe a capo. Ma sono bestie di cognizione, capiscono certe cose che nessun'altra bestia capisce; alcune poi paiono stregate. Guardi, per esempio; venticinque anni fa, giorno per giorno, noi si possedeva una mula bianca, come questa, già vecchia; mio padre l'aveva chiusa nella stalla perchè quel giorno aveva buttato a terra tutti i carichi, come se fosse pazza. La credette malata; sul far della notte scese per governarla e darle una razione d'avena. Non la trovò più. Mi ricordo (ero un giovinetto di quindici anni), le ricerche fatte per rintracciarla. Si temette che l'avessero rubata, tanto più che il nostro cane di guardia era scomparso con essa. Si cercò, s'interrogò; nessuno l'aveva vista. Si frugò in ogni luogo, a notte fatta erravamo ancora per le strade in cerca delle due bestie. Mi ricordo; era una notte buia, sinistra; il Monte Bianco era tutto coperto di nubi fitte; la tormenta sibilava sulle vette, come mai l'ho intesa. Tornati a casa tardi, mio padre salì disperato nella stanza dove era il nonno, vecchissimo, immobile da tanti anni su una sedia. Gli raccontò

la nostra disgrazia e il vecchio non se ne turbò punto. S'informò della data del giorno e disse:

— *Les bêtes sont à leur devoir.*

Il fatto è che i ladri si pentirono o ebbero paura d'esser scoperti perchè l'indomani mattina la mula era di nuovo in istalla. Ma tuttavia la cosa mi parve sempre molto misteriosa, per via del cane tornato egli pure. Come mai non aveva latrato contro ai ladri se stava bene?

Quella mula l'avevamo da trent'anni in casa; era la compagna fidata del vecchio che la conosceva per filo e per segno. Essa morì poco dopo, e mio padre non voleva sostituirla con un'altra. Ma il nonno l'obbligò a scendere in Savoia e a cercarne una precisa, benchè costassero tanto. Disse che la mula bianca era la nostra fortuna, che finchè l'avessimo avuta tutto prospererebbe; che egli aveva promesso ai suoi vecchi di seguitare a tenerla e che c'erano anche delle carte che parlavano. In fatti vogliono che la famiglia nostra sia la più antica del paese, e che i nostri vecchi fornissero le cavalcature a San Bernardo quando veniva di Francia per i suoi ospizii. Ma queste carte io non le ho mai viste e non so se ci siano. Forse le hanno i padri lassù al convento del Gran San Bernardo. Il fatto è, signore, che mi pare che se San Bernardo ci voleva proprio rimeritare per averlo condotto a spasso per le montagne, avrebbe potuto lasciarci uno di quei buoni pascoli che sono nel patrimonio dell'ospizio. Sono i più grassi della vallata.

Forse questo pensiero gli parve troppo irriverente perchè si arrestò, si volse indietro, guardò

la bestia con una espressione d'amore ad un tempo e d'orgoglio e concluse con questa sentenza che consegno nella sua integrità:

— *Tout de même, Monsieur, les mulets blancs ne sont pas des bêtes comme tout le monde.*

Ormai fra l'uno e l'altro discorso avevamo percorso un buon tratto della discesa. Dopo i prati comincia la foresta dei larici: l'avanguardia è fatta di alberi nani, contorti dal vento, curvati dalle nevi; man mano che si scende e la china è più precipite, gli alberi si fanno fitti e robusti: guardati dall'alto sembrano lancie rizzate. Nel bosco era quasi buio; appena si scorgeva il sentiero che scoscende in scalini e in balze, infido, mal sicuro e sdrucciolevole per le radici che l'attraversano, per gli aghi minuti dei larici.

In fondo rumoreggiava il torrente, che tratto tratto si scorgeva biancheggiare fra il pruname.

*

Quel giorno memorando io ero destinato a nuove rivelazioni dell'anima delle bestie.

Rimanevano a scendere una cinquantina di metri per raggiungere il ponticello che traversa il torrente e già lo si scorgeva in fondo al sentiero. Io e la guida ci eravamo indugiati a chiacchierare; la mula ci precedeva e nella danza della discesa saltellante le oscillazioni del carico erano più estese e inquietanti. Annottava; nella foresta la luce era tenuissima, ma in fondo il ponte appariva ancora chiaro nella radura.

Quand'ecco succedersi precipitosamente una serie d'eventi inaspettati; il vecchio barbone mio

fido amico, compagno delle passeggiate, che avevo lasciato a casa perchè in una salita poteva esser d'inciampo, traversa il ponte e si avvia per il sentiero fiutando il terreno; ecco che la mula a quella vista scaraventa il carico per la china e snella e libera trotta al basso a raggiungere l'animale. Eccoli entrambi svoltare sul ponte, sparire correndo; ecco la mia guida che si precipita dietro al fieno rotolante fra i tronchi gridando il più formidabile "*Bougre cochon d'un mulet*" ch'io abbia mai inteso; ed ecco che in un attimo mi trovo solo.

Solo, e come affascinato dalla rapida scena: le due creature s'erano così visibilmente comprese ed associate ch'io non potevo disgiungere il loro atto da una recondita intelligenza che li aveva comandati a quel posto, a quelle opere. Mentre la guida s'ingegnava di arrestare il carico sull'orlo dell'acqua, io ripresi la via e raggiunsi il ponte, ansioso di vedere se lungo la strada del villaggio la coppia continuasse il suo trotto. Nessuna traccia nè del cane nè della mula.

Diedi il solito fischio a cui il cane non mancava mai di accorrere: nulla. Poco dopo fermo sulla strada lo ripetei; ed ecco un ansare da lungi, e il precipitarsi del cane incontro a me. Si rizzò sulle gambe; il muso caldo appoggiato al mio petto, l'occhio dolce e acceso, il premere del corpo dicevano la sua devozione, ma dicevano pure di una chiamata imperiosa, grande. Il cane scese tosto, abbassò il muso a terra e corse via per il sentiero che costeggia il torrente e risale la valle. Sostò sul ciglio, si volse a me,

mi chiamò con latrato ansioso e festante; vistomi salire m'attese un istante, poi sparì.

Conoscevo il sentiero e mi ci misi; tratto tratto il cane tornava indietro, mi balzava alle gambe e ripartiva; gli tenni dietro, raggiunsi la foresta.

Avrò forse camminato così un'ora; non sentivo la fatica della strada. Si saliva alla sinistra del torrente, poi tra boschi ch'io avevo creduto impenetrabili attraverso a un dedalo di macigni precipitati dal monte; più su, udii il rumore di un'officina, ad una svolta mi ritrovai al ponte presso la segheria. La notte era ormai scesa, una notte scura. La fabbrica era appena illuminata; conoscevo la rapida ruota lampeggiante che penetra con uno stridìo nelle carni dei vecchi tronchi, che lenti gemendo si porgono al sacrifizio. Ma in quell'ora nulla si scorgeva se non due ombre che s'agitavano e lo stridìo e i gemiti si confondevano nel fragore dell'acqua. Nessuno sulla strada maestra dove eravamo giunti noi tre, e dove ormai camminavamo insieme. Un'afa silenziosa, qualche rombo dal ghiacciaio, qualche folata di vento caldo, qualche lampeggio in alto per cui si rivelavano nelle nubi profondità di soffici antri sinuosi, le sale dei palazzi abitati dal nembo.

A poco a poco un senso nuovo si impossessava di me: mi pareva sentire nelle cose inanimate agitarsi uno spirito di vita.

Io credo che una oscura percezione dell'anima delle cose l'abbiamo tutti, anche quelli che sembrano più lontani dall'arte. Ma è così sottile la manifestazione di questa essenza, così indefinita,

che ai più sfugge, o si rivela solo fuggevolmente in brevi istanti di esaltazione dei sensi e dell'intelletto. In me, allora, essa andava invece crescendo ad ogni istante.

Eppure, lungo la strada, traversando l'ultimo villaggio, accostando i casolari in quella sera d'estate, non una traccia d'uomo, non un suono, non una voce che rivelasse la presenza della creatura che sola si crede animata. Perchè questo scomparire dell'uomo? Perchè nulla lo rivelava? Perchè nessun suono di musica mi giungeva dal paese dove la colonia mondana si radunava a feste, a concerti, a balli? Perchè io stesso non mi sentivo più umano, e la stanchezza, la fame, l'ansia della salita, il dubitar della via certo sempre più pericolosa, tutto cessava? Altra volta già mi ero trovato a così alta prova, una notte sul Rosa; si rinnovava il miracolo? A quale mistero stava io per essere iniziato?

Noi si saliva contornando lungo i fianchi dello sperone che sale al Colle del Gigante. Non ch'io lo vedessi; ma sentivo in basso accanto a me il ghiacciaio della Brenva; il vento fresco, il fragore dei ruscelli che precipitano nei crepacci e un incerto bagliore vasto, la lontana ritardante eco mi dicevano la grandiosità di quel ghiacciaio che scende quasi a picco dal sommo del Monte fino alla Dora. Per una scoscesa ripa franosa scendemmo sul piano del ghiaccio e ci accingemmo a traversarlo appunto là dove uno scoglio nero lo squarcia per un tratto spartendolo in due correnti che si riuniscono tosto al disotto.

Se la strada fosse pericolosa o malagevole, se s'aprissero crepacci non lo so; nessuna sensazione di fatica, nessuna preoccupazione della mia salvezza mi era dato percepire. Pareva che l'individualità mia corporea si fosse perduta, accolta in un'altra anima più grande. Intanto l'oscurità indefinita era cessata; comparivano i contorni della montagna sul cielo più luminoso, la valle al disotto si perdeva attraverso ad una fosforescenza lieve azzurrina. Vedevo di contro a me salire verticali i neri scogli minacciosi che s'appuntano nelle terribili guglie dell'*Aiguille noire du Peteret* colle sue satelliti minori, acute scheggie di un tronco divelto dallo sforzo d'un gigante. Alla loro base il ghiacciaio s'internava nei meandri delle roccie e lanciava lingue sottili di neve su per lo scoglio, solcate dai profondi gràffii dei sassi rovinati lungo il giorno.

Il vasto silenzio rotto solo dallo scrosciare di qualche valanga o da un lieve sospiro di acque cadenti, che veniva colle folate molli del vento, a poco a poco mi pareva andasse trasformandosi in un sommesso mormorìo continuo e lontano; era un soffio, un ronzìo che mutava di tono, mutava di direzione, che cresceva, s'innalzava e scendeva; grida disperate, alte, lunghe uscivano dai fianchi della montagna, altre rispondevano da lungi soffocate dalla distanza. A volte si sentiva una modulazione su note possenti, vibranti, come se un violino sotto un archetto possente mandasse le sue note nell'oscurità. Pensai ad una signora che mi aveva narrato d'un suo sogno di salire alla Brenva per suonarvi il Trillo del Diavolo.

Come avrei voluto ch'ella udisse quegli accenti sonori, tanto potenti, tanto grandi, tanto disperati e diversi che parevano venire, salire e scendere da ogni parte; richiami, voci di moltitudini spirituali, invisibili.

Ai piedi della roccia della Brenva sostammo; là dove il ghiacciaio lo stringe, e accavalla intorno la furia delle sue onde immobili, un ponticello di neve varcava sulla crepaccia ultima; al di là s'apriva un arco dal quale veniva una luce di ceri. Avvicinandomi scorsi un altare colla suppellettile sacra; dietro, un rozzo trittico di legno. Intorno erano tre figure di vecchi monaci; uno più maestoso e dolce vestiva gli abiti pontificali; gli altri lo assistevano. Come la mula bianca si affacciò alla soglia, la vidi curvare i ginocchi a terra, mentre il vecchio vi saliva sopra e riceveva gli arredi sacri dai due diaconi. Appena ricevuto il carico l'animale s'alzò pianamente, s'avviò verso la montagna; ai fianchi venivano i due monaci, dietro seguiva il cane.

Quando la piccola comitiva dalla roccia traversò e comparve di nuovo sul ghiacciaio, all'aperto, un gridìo festoso, immenso, un tumulto di suoni acuti e gravi, un solenne coro di mille voci si scatenò dalla montagna.

Ed allora vidi uno spettacolo mai più immaginato; vidi da lungi e dappresso, dalle vette e dai fianchi della montagna, dai nevati lividi salenti verso le creste, dai crepacci stessi dei ghiacciai, apparire, scendere come dei fiochi lumi che avvicinandosi prendevano forme di persone, si univano, si serravano in schiere dietro la pic-

cola carovana, seguendola nel lento suo ascendere su per il ghiacciaio.

Dai valichi che chiudono la valle dell'Allée Blanche, era un filo continuo di luce, un rigagnoletto che si vedeva scendere da lunge, ingrandire, avvicinarsi, sciogliersi in file silenziose; dagli altri punti venivano luci a frotte numerose. Dai fianchi del Monte Bianco venivano poche, solitarie apparizioni che si calavano per i burroni, scivolavano lungo i pendìi di neve; tutto intorno lumeggiavano le vette debolmente. E la lunga processione saliva lenta il pendìo, sfiorava leggera le creste irte del ghiacciaio. Tutti tacevano, ma il grande coro invisibile continuava a risuonare da ogni parte. I nuovi venuti si disponevano ordinati dietro gli altri senza salutarsi. Io li vedevo passare innanzi a me disegnantisi in linee d'un chiarore dolce.

Tutta l'umanità vi pareva rappresentata. Nel viso avevano tutti un fervore estatico, una radiosa calma. Che cosa li muoveva? Donde venivano? Io non osavo chiederlo; solo vivente fra questo esercito sterminato di ombre, camminavo daccosto alla incorporea schiera e salivo con essa.

Avevano parvenza umana certo; ma il solo volto era determinato e benchè trasfigurato, tuttavia definiva ancora le fattezze; il resto si perdeva in un bagliore leggero, senza che ci facessero scorgere forme di membra o di vestimenta.

Quanto tempo durò lo sfilare del corteo? Io non lo saprei dire; quella notte certo fu eterna. Tanti e tanti venivano da ogni parte e si raccoglievano e s'ordinavano e salivano per il ghiac-

ciaio, ch'io non so d'aver mai visto una tale moltitudine.

Frammezzo alle ombre diafane vedevo talora altre figure più corporee, più determinate; pareva che vestissero ancora i nostri panni, avevano un'andatura più pesante, dall'espressione loro dolorosa e rassegnata s'annunciava pure una sommessa speranza ancora dubbiosa. Tacevano anch'essi; man mano che giungevano cedevano il passo alle altre ombre più spiritali, tanto che alla fine, dopo che innumeri schiere furono passate, si trovarono essi soli radunati e tennero dietro a chiudere il corteo. Io sentivo in essi una maggiore affinità, una rispondenza che andava sempre più affermandosi quanto più la schiera era per finire; erano certo le attrazioni della materia che permaneva in essi in forme simili alle nostre. Questi ultimi venuti erano quasi tutti uomini, quasi tutti giovani e robusti; li fissavo, mi guardavano. Ebbi un brivido violento; ne riconobbi uno. Era un giovinetto di quattordici anni; mi guardò, sorrise; accennai a parlargli, mi fece atto benigno di tacere. Dietro lui erano altri che non conoscevo più. Poi un'altra figura giovanile anch'essa che mi riconobbe. Dove li avevo visti? Il primo, il primo sopratutto; sentivo che con lui avevo più intima rispondenza. Corsi innanzi, lo rividi, mi feci accosto a lui e lo guardai con tanto desiderio intenso e gli chiesi:

— Chi siete?

Mi rispose sorridendo dolcemente:

— *Siamo i morti della montagna.*

La voce era un soffio, ma vibrava ancora in essa la fresca nota giovanile. Ah, mi ricordai allora! Eravamo saliti al Gran Paradiso, una allegra, spensierata brigata. Una delle guide aveva portato seco il figlio suo, me lo aveva fatto conoscere e mi aveva detto con sì dolce orgoglio che quello non sarebbe più una guida, ma che l'aveva avviato agli studii; vedevo nell'ascesa come il padre si compiacesse dell'agilità del figliuolo e lo stimolasse a gara di forze e di destrezza; e me lo additava:

— Che famosa guida, farebbe! Ma è mestiere troppo arrischiato, non s'è mai sicuri di tornare a casa. E poi ha tanto voglia di studiare.

Ed era veramente un ingegno elettissimo, quel giovane studente, aveva tanta freschezza di impressioni, tanta ammirazione, tanta fede nel futuro, e così grande riconoscenza al padre che durava a quel mestiere per l'amore di lui. Rientrati al rifugio ai piedi del picco, la guida e il giovinetto avevano chiesto di lasciarci. Ormai non ne avevamo più bisogno, la strada era comoda: una comitiva di Tedeschi che voleva passare dal rifugio alla valle di Cogne e salire la Grivola lo aveva richiesto per guida. Ci salutammo da vecchi amici. Se amicizia è uno scambio d'ufficii, che cosa vi aggiunge il tempo? quanti amici nel corso della vita ci offrono la somma di servizii che una guida ci prodiga in poche ore? Tre giorni dopo apprendevo che la comitiva nel tentare la piramide della Grivola era scivolata nel crepaccio marginale e che il giovine era morto, con due dei viaggiatori!

Quando il compagno scorse dal mio volto che lo ravvisavo, ebbe l'antico suo sorriso fresco e infantile; il suo occhio mi disse:

— Quanti sogni con te ho sognato! Ti ricordi come mi parlavi?

Ma non era in quell'espressione alcun rimpianto. Certo la vita e la gloria e la scienza terrena di cui s'era discorso allora scendendo insieme, erano ben diversi e poveri davanti a quella sapienza che aveva ora in sè.

Ma la possedeva egli già realmente o l'intravvedeva solo come in un sogno, altissimo?

La folla delle curiosità immanenti della vita futura mi fece ressa ad un tratto nella mente; ma non osavo parlare perchè sentivo che ogni mia parola provocava in lui una sensazione dolorosa, come un risveglio a una condizione inferiore e disagevole. Dovette passare però nel mio occhio l'impressione delle mie idee, o forse gli spiriti penetrano direttamente nel pensiero; perchè il compagno mi rassicurò con uno sguardo e disse lievemente, con un raggiare di speranza e di conforto: *Aspetta.* E quella parola che nella lingua umana accende desiderii e stimola impazienze, ebbe per me tanta calma profondità di significato, sentii che portava il futuro tanto al di là delle contingenze umane e che recava così grande copia di sicuri conforti, che mi quietai tutto e sopii ogni curiosità.

Erano dunque i Morti dell'alpe. Ora comprendevo, ora comprendevo. Salivano qui radunati per qualche espiazione o per qualche gloriosa funzione? *Aspetta*, mi sentivo dentro di me; e

salivo. Tutti, sì certo, tutti e d'ogni tempo; quali turbe umane, quanta storia intorno a me. Questi che ormai vivevano nell'eternità, spiriti luminosi, avevano un breve episodio di vita terrena da narrare, poca cosa certo per essi, ma così grande per noi. Le incognite della storia erano chiuse in quelle pallide fiamme.

Fra loro erano certo i primi uomini che affrontarono l'alpe, ignoranti ancora delle sue insidie, i primi che vi eressero i segnali, monumento eterno di fraterna sollecitudine, i primi che scesero alle terre ridenti, popolate di altre razze scomparse sotto l'alluvione umana. Quanti popoli dovevano essere qui raccolti! L'africano trascinato da Annibale, il legionario romano seguace di Cesare, l'apostolo recante le nuove fedi, il rude barbaro, e via via gli altri nomi che segnano nella nostra memoria le tappe della storia. E quante forme di morti e quanti dolori, quanti sacrifizii, quanti eroismi, quante lotte rappresentava questa moltitudine uccisa dall'alpe. Catastrofi improvvise, spaventose cadute, angosciose agonie sotto la valanga; e dopo tante stragi, dopo tanto sacrificio di esistenze nelle dure lotte secolari, venuti i tempi in cui la montagna domata aveva cessato d'essere una minaccia ed un pericolo immanente, inevitabile, il nuovo inutile gettito di esistenze, per vane parvenze, per ambiziose rivendicazioni, per colpevole sazietà della vita.

Ma ormai tutti erano affratellati; salivano sempre, lungo il ghiacciaio coperto di neve uguale e serrato ai fianchi del Monte Maledetto; intorno si allargava una chiostra di pareti granitiche che piede umano forse non tenterà mai; oscuri varchi s'aprivano da lato, gli scogli fiancheggianti erano come grandi piloni. In mezzo giganteggiava un enorme arco; la porta in cui si scorgeva dal basso la processione entrare e scomparire in una fioca luce. Giunse anche la nostra volta. Già ero presso alla grande soglia, quando la vidi gremita da una folla immobile, che sostava senza entrare. Mi fermai e mi volsi al dolce compagno.

— Che si fa là dentro?
— Si prega.
— Perchè non entri?
— Non posso.
— Ci fosti già tu a questo convegno?
— Mai.
— Perchè non puoi?
— Perchè sono ancora morto.
— E gli altri qui intorno?
— Sono ancora morti.

Nulla trapelava al difuori di quanto succedeva dentro. Che Cattedrale questa che raccoglieva tanta folla di oranti e si stendeva traverso alla grande montagna, sotto la cupola del monte, dilatandosi entro ai fianchi che salgono dalle valli a sorreggerla! Chi pregava? Chi officiava? Forse il primo Apostolo della montagna, colui nel cui nome s'assistono i perduti viandanti, raccoglieva intorno a sè le turbe per una nuova opera di salvezza?

D'un tratto una sùbita luce uscì dal profondo: un inno maestoso l'accompagnava e si faceva incontro a noi. Il monte ne echeggiava giulivo.

Ed ecco nella folla ferma alla soglia un movimento ed alcuni pochi, come rispondendo ad una chiamata si avanzano, varcano la soglia e scompaiono nell'andito luminoso perdendosi col suono che gli aveva chiamati.

Gli altri non si mossero: la luce e la musica interna erano cessate. Certo per loro l'espiazione non era terminata, la nuova vita di cui avevano avuto la visione non era ancora la loro. Così suonavano le parole del mio compagno, scomparso ad un tratto colla turba degli spiriti.

Intorno a me rivedevo il ghiacciaio freddo, riudivo le grida e i gemiti del vento; era la dura montagna aspra, più dura, più aspra, più terribile, dopo la visione di poc'anzi. Scese allora in me uno scoramento indicibile, mentre ripetevo le parole di poc'anzi, che ora mi parevano chiare: "Siamo ancora morti". E subito sentii risuonare vicino a me e dentro di me irradiante di calma e di speranza la parola: *Aspetta.*

BRUSSAGLIA.

— Kipling ha un racconto che pare fondato su una ipotesi simile alla tua.

— No, — risposi; — Kipling immagina un tale che visse parecchie esistenze di cui tratto tratto gli appaiono episodii staccati, ch'egli crede siano spontanei prodotti della sua immaginativa. No, è tutt'altra cosa; certo mi sono spiegato male. Io non fondo la mia asserzione sopra la possibilità che uno stesso individuo passi per diverse esistenze, il che se non è assurdo è almeno indimostrabile; io mi tengo stretto alle condizioni attuali e positive della nostra esistenza.

— Sentiamo dunque ancora una volta il tuo sistema, — mi rispose egli, porgendomi una sigaretta.

— Siamo in tema di memoria, è vero? La memoria, secondo tu credi, non ritiene e non rievoca se non eventi vissuti o imparati durante la nostra esistenza, e ancora, durante i periodi coscienti di essa. È così?

— Così almeno mi pare.

— Ebbene, io vado oltre colla mia credenza; io credo vi sia la possibilità non solo, ma la

certezza che esiste una memoria le cui radici vanno oltre la nostra propria attuale esistenza personale.

— Kipling di nuovo.

— Ma che Kipling! Ti ripeto, la pluralità delle esistenze è un assurdo, l'anima non è un fantoccio che si possa vestire all'egiziana, poi alla romana per presentarla poi in abiti tagliati da Pool; tutta la psicologia moderna si oppone a questa ipotesi. Io ti parlo di una memoria le cui radici vanno oltre la mia esistenza personale per pascersi nella esperienza delle generazioni passate. Una memoria trasmessami per via ereditaria dagli stessi antenati che mi trasmisero gli organi e le caratteristiche loro che mi individualizzano.

— Ecco dove non ti posso seguire: qui comincia il paradossale.

— No, mio caro; che la memoria passi dall'una all'altra generazione non è un fatto straordinario o paradossale; è anzi facile a dimostrare. Intanto, per quanto siamo all'oscuro sul modo con cui il fenomeno della memoria avviene, mi concederai che in sostanza si tratta di una determinata rappresentazione che permane allo stato latente e può rievocarsi volontariamente o involontariamente, più o meno completa e nitida. Dico bene?

— Mi pare.

— Semplifichiamo ancora; è una condizione trascorsa, non più esistente, che ad intervalli ridiventa attuale; così ridotto, il fatto entra nella categoria dei fenomeni ereditarii.

— Ci siamo; tu sei un dialettico: io sono positivo; l'eredità passa dal morto al vivo, la memoria si trasmette da me vivo a me vivo.

— Lasciami seguitare: per ora contentiamoci di vedere che non c'è differenza sostanziale fra il ricordo di un evento passato, che un bel giorno ti si ripresenta, e la comparsa a vent'anni di quella ciocca di capelli bianchi che distingue tutti i maschi di tua famiglia. In quel lembo di cranio i tuoi capelli a vent'anni si ricordano di dover incanutire. Ma veniamo ad altri esempii. Che dici tu dell'istinto degli animali? Perchè il baco da seta, determinatamente, ad un dato momento di sua vita rifiuta il cibo e sale fra due rame a cui appiccica i capi d'una bava e seguita a dimenarsi finchè si sia chiuso nel bozzolo? Perchè gli altri atti compiuti con sicurezza, metodo, perfezione da tanti animali, atti complessi che richiedono l'intervento di facoltà certo non diverse dalle nostre intellettive?

— È istinto, mio caro; l'hai detto tu; io non ne so di più.

— Istinto è una parola; come tale non rischiara, ma arresta; invece di dormirci sopra, scartiamola e liberiamoci la strada. Sono tutti fatti ereditarii; dall'altro lato sono fatti di ordine intellettuale sia pure rudimentale. È certo che attraverso alle generazioni di questi animali si trasmette la memoria di una serie di atti che l'individuo che li compie non ha mai eseguito prima, nè visto eseguire. Sempre memoria dunque: ma vedo quello che stai per dirmi; la memoria in noi è cosciente, in quelli animali è

automatica. Prima di tutto noi non sappiamo se sia veramente tale e se non ci sia un rudimento di coscienza anche negli animali inferiori, e in secondo luogo non sempre la memoria in noi è volontaria e cosciente. Compare quando meno la evochiamo, non compare quando la vorremmo avere. È una fata capricciosa e dispettosa. Stamane udii che ti lagnavi d'un motivo che ti perseguitava e che non potevi cacciare dalla testa.

— Sì, ma quel motivo l'ho imparato io per mia disgrazia e non mio nonno.

— Verissimo; ma si presentò senza che lo chiamassi e non si lasciò cacciare dalla tua volontà; e poi come mai quando ti mostrai le lettere di un tuo prozio hai riconosciuto la scrittura di tuo nonno? Che dici? L'uno in Piemonte, l'altro in America; non si sono mai visti, hanno avuto metodi, maestri, abitudini diverse; eppure avevano lo stesso carattere.

— Ma questa non è memoria; la scrittura è il risultato della conformazione delle ossa e dei muscoli che finisce per agire sulla punta della penna. Finora tu non mi hai portato un solo fatto per convincermi della esistenza di memoria, diciamo così ereditaria, *nell'uomo*.

— Eh, caro mio, — dissi, alzandomi per aprire una finestra; — tu mi chiedi quanto anch'io cerco: una prova, una prova positiva. Se l'avessi non ti avrei fatto tanti ragionamenti. Ti avrei detto: è così.

— Allora, mio caro, a che discutiamo? Se tu stesso non hai trovato nulla che provi o che

conforti il tuo asserto, come lo sostieni? Se non una prova, almeno un indizio dovresti darmi.

— Indizii, indizii? Migliaia. Indizii a cui nessuno ha badato, ma che per me hanno un gran valore. Pensa che se la mia teoria è vera, non può trasmettersi se non l'insieme delle impressioni raccoltesi nei progenitori, innanzi all'epoca in cui il figlio è stato procreato. Il che vuol dire escludere dal cumulo delle memorie trasmissibili l'esperienza dell'uomo vecchio e accumularvi invece tutti gli elementi del periodo in cui la vita fisica e intellettuale erano nel loro rigoglio. Non so se tu abbia notato come i giovani si rassomigliano fra di loro assai più che non i vecchi; quante sincere calorose amicizie giovanili muoiono coll'età matura che dispaia uomini diversi, che la sola gioventù aveva appaiato. La poesia e l'arte sono anch'essi fenomeni caratteristici della gioventù, intensificati dalle influenze ataviche. Credi tu che se i nostri progenitori fossero stati avanzati negli anni, fiacchi di corpo e aridi e sconfortati e scettici per l'amara esperienza, o se quanto meno avessero già raggiunto quella maturità che acuisce il senso critico e considera le realtà svestite dall'alone luminoso, credi tu che la gioventù sarebbe quale è?

Fu ventura che a troncare il mio lirismo comparisse nella stanzetta dell'osteria dove eravamo, la domestica che cumulava i molteplici officii che la civiltà moderna distribuisce fra il rispettabile personale degli alberghi. Il pannolino bianco steso sul desco, il vinetto arrubinato, ci portarono in altro campo. L'amico mio aveva fame

e forse, senza che me ne avvedessi, avevo fame anch'io; e chi sa che quell'accanimento che mettevo nel discutere, non fosse da imputarsi a un istinto atavico, canino e rabbioso, che la fame ha il potere di evocare.

Ero malcontento di me; la discussione che sentivo di aver sostenuto male era per di più inopportuna e tale da ostacolare i miei reconditi fini. Mettiamo poi anche ch'io fossi stato il più fortunato ed abile oratore; non potevo raggiungere miglior effetto che non fosse quello di convincere il mio avversario della verità di quanto io sostenevo; nel quale caso appunto l'esperimento ch'io avevo preparato ed attendevo con tanta impazienza non avrebbe più avuto il valore suo intiero; ed una occasione rarissima sarebbe stata perduta.

Il compagno mio (che non sospettava per nulla d'essere l'*anima vilis* destinata ad esser cimentata) era un giovane alto, sbarbato, dall'occhio chiaro e sorridente che addolciva quel tanto di duro che l'impassibilità e la rigidezza britannica conferivano alla sua espressione.

Dico britannica, benchè egli non fosse inglese; era un americano di New York, di famiglia oriunda piemontese trapiantatasi in America nei primi tempi della colonizzazione. Il vecchio stipite dei Mombel, estinto da noi, continuava in questo giovane; il titolo nobiliare era stato abbandonato, e il nome stesso aveva subìto le inevitabili vicende che trasformano linguaggi e ortografie, ed era diventato Mountbell; cosicchè lo stemma antico, che passò ai Frossasco, era

stato abolito, e Mountbell aveva inalberato sulla sua carta da lettere un emblema parlante; un monte sormontato da una campana: Mount-bell. Vicende dell'araldica allorchè varca l'Atlantico.

Mountbell era mio cugino; sua madre, una parigina, era sorella della mia; morte entrambe giovani, entrambe in Italia; in quegli anni le due famiglie convivevano. Ci affratellammo con Mountbell; egli tornò poi in America, frequentò Harward University mentre io studiavo a Torino. Ci morì anche il padre, e ci trovammo soli; egli con un patrimonio ragguardevolissimo anche nel paese dei miliardarii; io non dico povero, ma costretto a contare sul mio lavoro per condurre una vita agiata. L'amore vivo all'Italia, una passione ardente per l'arte, fecero ripassar l'Atlantico a Mountbell: ci riabbracciammo già fatti uomini, ci sentimmo ancora più uniti; egli m'incaricò di cercargli una villa in Piemonte, in qualsiasi angolo più lontano e selvaggio, purchè la posizione e il paese intorno fossero molto belli.

In quell'epoca mi occupava intensamente ad investigare i problemi della psicologia e soprattutto la memoria; ma per quanto mi imponessi di mantenermi saldo al più assoluto, al più severo positivismo e seguissi i metodi della indagine fisiologica, tuttavia sentivo che il fascino di questi problemi mi travolgeva; a poco a poco il trascendentale, l'irreale, avevano presa su di me.

Sensazioni vive, sgomenti subitanei e subitanei rapimenti mi assalivano, che a mente fredda mi rimproveravo come debolezze; qualche cosa

tuttavia in me protestava che potevano anche essere fugaci, luminose apparizioni di verità ancora inaccessibili alla indagine scientifica.

Una di queste strane sensazioni ingiustificate provai un giorno nel leggere un avviso giudiziario d'incanto del Castello di Brussaglia, redatto nella più curialesca delle prose. Lì per lì, altre impressioni banali mi fecero dimenticare il poetico foglio; mi trovavo in una cittaduzza del Piemonte per visitare una villa in vendita; ci andai nella giornata e quasi quasi mi decisi per essa. Ma la sera all'albergo nell'addormentarmi rivedo il mio avviso stampato; i vetusti, rigidi termini legali, parevano armature mal chiuse da cui uscissero come spiritelli le parole vive nel senso loro vero; incanto — fatali — Brussaglia. — Che è Brussaglia? Mi ricordai che avevo trovato una volta fra carte d'archivio un curioso documento su Brussaglia. L'armatura s'aprì ancora ad un folletto che mi rischiarò d'un tratto la mente; ah, sì: Brussaglia era l'antico Castello di Mombel, la sede primitiva della famiglia.

Fin d'allora si delineò in me nelle sue grandi linee il progetto dello esperimento che doveva compiersi in questa giornata. Ma mi misi in guardia contro me stesso per non tradire le intenzioni dell'amico.

L'indomani noleggiai un legnetto e mi feci portare a Brussaglia. Lasciata la pianura che si appoggia all'alpe con lunghi ondeggiamenti di morene antiche, infilammo la val d'Orsiera, chiusa al suo imbocco da due grandi monti brulli e

aspri che s'affrontano minacciosi. Qualche chilometro più oltre, la china dei versanti si rallenta, si veste di verzura, e brilla d'acque; un altro grande scoglio come precipitato dal cielo sbarra la valle lasciando al fianco uno stretto varco al torrente; a mezza costa, un villaggio fra i castagni; in alto, un giro di mura ed una torre quadrata altissima. È Brussaglia, così grande, così aspra, così appartata, così bella come non si potrebbe desiderar meglio. Trovai che il castello poteva benissimo trasformarsi in una comoda dimora moderna. Ogni mio scrupolo scomparve; l'ideale era trovato. L'acquisto si fece senza difficoltà, ed ora, dopo aver rinfrescato alla meglio la dimora dei suoi avi, per condurvi l'amico mio, ero giunto al momento di farvelo penetrare.

Non avevo creduto di nascondere a Mountbell che Brussaglia era il primo castello di sua casata; ma la notizia gli fu singolarmente indifferente; egli non aveva preoccupazione se non di estetica; non sentiva orgoglio di razza, nè parentela con gente in tutto così lontana da lui. Quel tanto di compiacimento della famiglia di cui era capace lo applicava se mai alla sua posizione in America. Egli era un uomo del presente.

Perchè la mia esperienza si effettuasse nelle condizioni più propizie, stimavo meglio che Mountbell vedesse il Castello verso il calar della notte. A parer mio, le impressioni che perdurano a lungo latenti devono essere assai poco intense e definite; ogni sensazione attuale viva

deve perciò turbare quel raccoglimento, quel silenzio, quella penombra mentale necessarii perchè una pallida e incerta immagine rimasta sopita tanti anni e riformatasi, possa esser percepita.

Il castello era assai ben conservato; abbandonato dalla famiglia verso il principio del secolo diciottesimo, era stato dato in custodia ai castaldi che coltivavano le terre. Gran parte della suppellettile antica rimaneva, e nessuna costruzione, nessun restauro moderno aveva disturbato l'assetto primitivo. Il carattere dell'architettura e delle decorazioni era quattrocentista, di quel quattrocento piemontese sobrio, elegante, in cui la ricchezza e la varietà delle forme dell'arte gotica d'oltralpe si associano all'armonia e alla semplicità dello stile della rinascenza nostrana. Il seicento aveva lasciato l'orma sua fastosa in certi grandi affreschi del salone dove cavalieri e dame mitologici incedevano o posavano teatralmente fra balaustre e colonne e panneggiamenti e nuvole e stendardi e antenne.

Le fabbriche del castello coronavano la cima del monte dalla parte del piano; dal lato opposto la rupe si scoscendeva a picco e rendeva inutile ogni difesa.

Alla estremità del cortile, dove le mura cessavano, s'apriva la veduta della valle, coi prati bassi e i villaggi, coi pascoli e coi boschi; della valle che s'allontanava tortuosamente fra i fianchi dei monti e si chiudeva al fondo con un dorso unito pianeggiante. Sopra di esso si rizzava il picco nevoso dell'Orsiera, come una tenda rizzata in un campo ad assediare la città di cui

le mura, le torri e i campanili diroccanti si disegnavano sul cielo dalla cresta estrema opposta.

Per la maestà e la grazia, per quel non so che di animato che aveva, io m'era immaginato che questa veduta del cortile più di qualsiasi altro particolare del castello avesse dovuto imprimersi e tramandarsi nella memoria dei Mombel. Possibile che niuna di quelle fugaci immagini che traversano come un lampo la nostra mente e ci dànno la convinzione di rivedere luoghi ben noti, si disegnasse con quelle linee, si colorisse con quelle tinte?

Dopo acquistato Brussaglia, mentre attendevo l'amico che venisse a prenderne possesso, l'avevo ripulito e riattato alla meglio riducendolo abbastanza comodo da poter accogliere un gentiluomo del nostro secolo. Avevo trovato le carte antiche chiuse in due grandi cassoni, le avevo riordinate e in parte lette; e con queste letture e gli studii fatti negli archivii a Torino, avevo messo insieme molte notizie preziose che destinavo ad una monografia sulla famiglia e sul castello.

*

Terminato il nostro pranzetto all'osteria, condussi l'amico in giro attraverso all'avito feudo; il villaggio non era certo mutato gran che dall'antico, aveva una bella chiesa, l'abside e la porta gotica colla lunetta di buona pittura ed un resto d'ingresso fortificato, una torre a cui scendevano ad attaccarsi due cortine di mura spiccatesi dal castello. Introdussi anche il nuovo

signore presso le autorità. Strette di mano, bicchierate, discorsi sapienti per tastare l'uomo e cattivarsi l'americano che avrebbe portato l'America a Brussaglia. Per poco il parroco non guastò il mio giuoco come ero stato sul punto di fare io. Mentre gli altri del paese non sospettavano nulla dell'origine di Mountbell, egli ebbe una idea della vera condizione delle cose, perchè disse:

— Mountbell; curioso, il suo nome richiama quello dei primi feudatarii di Brussaglia, i Mombel. La famiglia è estinta da un pezzo, il castello passò ai Frossasco, poi agli Osasio, poi all'Ospedale di.... Ed è tanto più strano perchè risulta dai registri parrocchiali che un Mombel è scomparso e si dice sia emigrato alla Nuova Inghilterra. Che sia un suo antenato? Sa perchè lo dico? Perchè appena lo vidi fui colpito dalla sua somiglianza col donatore che è dipinto ai piedi della Madonna nel trittico del Castello.

Stavolta l'arte era in campo. Mountbell scosse l'apatia: il trittico del Castello?

— Sissignore, un trittico in legno che era nella cappella del Castello e che gli Osasio depositarono alla parrocchiale perchè lassù poteva correr pericoli.

E ci condusse alla chiesa dove trovammo una buona pittura sul fare del Defendente; il personaggio inginocchiato a mani giunte, con due figliuoletti accanto, rigido, rispettoso e sbarbato doveva rivivere nell'americano.

Una certa somiglianza c'era, e lo sentì anche egli, poichè poco dopo quando salivamo l'erta verso il Castello mi disse:

— Credi che potremo riavere quel quadro?

— Ci tieni tanto alla tua immagine? gli risposi ridendo.

— Ma che! È una buona pittura, apparteneva alla nostra famiglia e sarebbe bene che ci tornasse.

Lo guardai con un certo stupore. La nostra famiglia! era la prima parola che accennasse ad un legame ch'egli sentisse coi Mombel del Piemonte.

— Non c'è da far le meraviglie, — riprese come un poco risentito; — dopo tutto, il prete ha ragione; una certa rassomiglianza c'è.

— Eredità, — feci io.

— Oh, caro, — rispose egli sorridendo e mettendomi una mano sulla spalla come ad arrestarmi, — fèrmati: nessun discorso; altrimenti mi metti nella dura condizione di dover chiederti quante generazioni di sofisti o di teologi hanno stampato una così deplorevole orma nel tuo cervello.

Risi anch'io e seguitai a guidarlo verso il Castello; la strada è quella antica, aspra, a grandi sassi, fiancheggiata dal bosco o dai resti delle mura che scendevano ad abbracciare il borgo. Al sommo, sotto le mura esterne, erano i resti di un'antiporta che metteva in un andito erboso tranquillo, in capo al quale era il portone chiuso.

Avevo predisposto ogni cosa per un esperimento inoppugnabile. Contavo, come dissi, sopratutto sull'effetto che doveva produrre il cortile col suo sfondo, spettacolo improvviso ed inaspettato, poichè il monte di Brussaglia chiude

ogni vista del fondo della valle a chi lo sale dalla pianura. Il tramonto lasciava in ombra gli edificii del Castello, sì che ogni particolare vicino si perdeva; campeggiava solo la torre altissima da un lato e più oltre la vetta dell'Orsiera che s'alza luminosa e ferma dalle sommesse trasparenze azzurrine e sfumanti del fondo della valle.

Sostai ad arte nella penombra del praticello e sotto l'arco della porta su cui s'aprivano le fauci nere delle caditoie; trattenevo l'amico mostrandogli la struttura delle muraglie esterne, le varie epoche indicate dalle diverse maniere di materiale e di apparecchio, le rotture; parlavo con discorsi blandi e indifferenti come la luce che ci avvolgeva.

Il portone si spalancò tutto; fu un'apparizione: come in un bagliore comparve il vasto cerchio del cortile, il lontano sfondo raggiante sul tono dimesso del cielo del tramonto.

Osservavo Mountbell; s'arrestò come impietrito dinanzi a quella magnificenza inattesa, con una esclamazione di stupore; fermo e trattenuto dalla riverenza e dal desiderio di prolungare quel godimento alto, mi strinse a lungo la mano senza parlare.

Ma nulla di più: allorchè parlò eravamo già inoltrati sotto il portico frescato a scene rustiche; furono parole calde d'ammirazione, di stupore, sopratutto di riconoscenza per me che avevo saputo scoprire quel gioiello, quell'impareggiabile bellezza, lontana dalle solite convenzionali, vigorosa, fresca, robusta, sincera.

Una rapida corsa alla parte più accessibile del Castello e poi passammo nel salone; ormai era notte; ci fu servito il pranzo su una piccola tavola; nel cerchio della luce queta delle candele dai paralumi rosei, scintillavano cristalli e argenti, brillavano fiori; il domestico che ci serviva, compariva un istante e scompariva silenzioso nel buio circostante, come si confondesse colla fastosa compagnia degli eroi secentisti.

Poco dopo, appoggiati alla balaustra di legno che riparava il burrone, gustavamo la pace dell'ora; salivano dal vuoto soffii portanti fragori d'acque e ritornelli di canzoni, e tocchi di campana; traversando lo spazio per giungere in alto e dilatandosi man mano in più vasto giro, acquistavano una morbidezza dolce e grave. Sorse la luna a suscitare la vetta nevosa, disegnando sull'abito di neve le lunghe pieghe, le falde cadenti.

— Si direbbe una tenda accampata lassù; l'avanguardia d'un esercito che vuole scendere in Italia, — disse Mountbell. — E i canti e le campane! Davvero in questi tuoi paesi si provano sensazioni che non s' hanno altrove. E dicono della vecchia Europa. Se sapeste l'America, la mia, quanto è vecchia; è un paese che non conobbe nè infanzia, nè gioventù, o, se li ebbe, furono per altre razze, per gente che sparisce innanzi a noi senza essersi affratellata, senza voler rivelare il suo oscuro feroce mistero.

— Vedi che anch' io filosofeggio, — riprese dopo una pausa; — influenza dell'ambiente, è vero? Ma innanzi ad ogni cosa ora che questo

luogo divino lo vidi di giorno e di notte, lascia ch'io ti ringrazii ancora e ti dica che non avrei potuto desiderare nè immaginare nulla che mi andasse più a sangue. *Non ho mai visto* nulla che rassomigli a questo; sai, *mai visto;* — soggiunse con una evidente intenzione in queste ultime parole. — Voglio dire che ho forse indovinato il movente del tuo discorso d'oggi ed ho interrogato me stesso or ora se un fugace ricordo di quanto ora vedo e ascolto si sia mai presentato a me. No: io vedo tutto questo per la prima volta; tutto è nuovo per me, il Castello, le sue sale, la divina veduta che s'apre.

— Lo so, — risposi; — fu forse un errore il mio; o piuttosto se non fu errore il ragionamento, fu presunzione il credere di poter così facilmente trovar modo di cimentarlo coll'esperienza: perchè al principio non ho ancora rinunciato.

— E poi, — riprese Mountbell, continuando il suo ragionamento, — perchè ricorderei Brussaglia più di altre cose vissute dai miei progenitori? Perchè non altre abitazioni, altri fatti, altri paesaggi di epoche più remote quando eravamo barbari? Perchè non le avventure di caccia, le guerre feroci, le cerimonie grottesche e sconce dei Pelli Rosse? Sai che ho sangue indiano nelle vene. Rodolfo Mountbell o Mombel, quello del parroco d'oggi, il primo stabilitosi in America al principio del 700, sposò una ragazza della tribù dei Chippeways. Io sono l'ultimo rampollo di quella virago.

— Non credo che quell'incrocio abbia potuto

modificare la tua vecchia razza; infatti tu hai conservato il cranio allobrogo e nulla in te richiama gli Indiani d'America: intellettualmente sono tanto inferiori e diversi dagli Europei che non è supponibile che abbiano potuto lasciare traccia della loro psiche in te. I Piemontesi son teste dure.

— Non ho mai potuto perdonare quella *mésalliance* al mio degno antenato. So di molti colonizzatori che s'adattarono a nozze simili; ma erano *squatters*, all'avanguardia della conquista, per i quali l'unione con una donna indigena era ad un tempo il mezzo di crearsi una famiglia e di accaparrarsi alleanze. Ma per quanto so di questo primo Mountbell, egli arrivò con una discreta fortuna e in compagnia d'altri Europei si stabilì in regioni affatto civili. Convien dire che l'abbiano sedotto le bellezze discutibili delle fiere americane, o che avesse una ripugnanza per le europee.

— Chi sa che quest'ultima ragione non sia la buona: tu non sai nulla, suppongo, della storia di Rodolfo primo Mountbell? non sai perchè lasciò l'Europa?

— No; di lui abbiamo in casa poche carte e un mediocre ritratto che lo figura un uomo di cinquant'anni, vestito di nero, i tratti duri e severi; i capelli e la barba bianchi. Credo sia sbarcato nel 1703 e morto nel 1730.

— È una storia tragica e misteriosa — tragica e misteriosa. Ho già raccolto molti dati, ma il mistero ultimo non lo conosco ancora. Andiamo in casa e ti dico quello che ne so.

Salli a cercare i miei scartafacci dove avevo raccolto i documenti su Rodolfo di Mombel; poi con Mountbell rientrammo nel salotto e sedemmo al tavolo.

Il primo documento l'avevo trovato per caso agli archivii di Torino nel corso d'altre ricerche, parecchi anni addietro; da esso avevo imparato il nome di Brussaglia, e mi era insieme entrato in cuore una curiosità, un interesse che s'erano ridestati di scatto quando lessi l'avviso dell'asta giudiziaria.

Era una lettera del principe Eugenio di Savoia al duca Vittorio Amedeo, datata da Vienna; Eugenio pregava il suo buon cugino a voler acconsentire che si facesse una minuta perquisizione del Castello di Brussaglia per cercarvi carte ed altri documenti di spettanza del signor conte Rodolfo, detto dei cadetti di Mombel, stabilitosi in Austria da molti anni e poi partito *in seguito all'affare che l'Altezza Vostra avrà inteso*. Aggiungeva che Sua Maestà Cesarea pregava personalmente la buona grazia del Serenissimo Duca perchè gli accordasse che tale perquisizione si facesse eseguire da un magistrato prudente, fedele e segretissimo, chiedendo in via di singolare favore che ad essa potesse assistere un incaricato speciale della prefata Maestà Cesarea, che sarebbe stato inviato a tal uopo da Vienna. Per suo conto il principe Eugenio mandava vive sollecitazioni perchè il buon cugino annuisse alla richiesta, facendogli comprendere che erano in giuoco interessi gelosi e personali del Sovrano.

Ho cercato di poi negli archivii la risposta; ma

invano: trovai per contro nuovi documenti, ed altri radunai, di cui ti parlerò. Qui, poi, in Castello fra le carte trovai la copia di un verbale di accesso giudiziario eseguitosi poche settimane dopo la lettera che ti ho letto. Dice che al Castello dove era castellano il sindaco di Brussaglia, si presentò un magistrato dell'Eccelsa Camera Ducale con due aggiunti, ed esibì lettere patenti di Sua Altezza di ordine d'aprire il castello ed ogni camera ed ogni mobile e ripostiglio per ricercare le carte e i documenti ivi esistenti; e si dava al magistrato facoltà di confiscare ciò che avrebbe creduto. La visita è minuta; si descrivono le carte trovate, che esistono tutte ancora, investiture, prese di possesso, atti di liti, bolle, contratti, elenchi di diritti feudali e prestazioni. Si rovista ogni angolo, ma non si trova nulla di quanto si cercava, perchè l'atto termina riconsegnandosi ogni cosa al castellano, il quale dal canto suo in nome degli eredi del fu conte Bertolino dei cadetti di Mombel e del conte Rodolfo suo figlio, usufruttuario, stabilito in Austria ed ora partito per ignota destinazione, dichiara che nulla venne asportato delle carte e degli oggetti descritti nel verbale stesso.

Ma veniamo al tuo arcinonno, Rodolfo; all'epoca in cui queste vicende accadevano, egli era dunque già in America; perchè e come emigrò egli?

I Mombel dovevano esser gente povera; abitavano questo Castello che ebbero in possesso allorchè il ramo primogenito arricchitosi e salito ai maggiori onori, si stabilì a Corte ed ebbe

terre e feudi nella pianura. Rodolfo dimorò poco tempo in Piemonte; messosi giovanissimo al servizio del marchese Carlo Emilio di Parella, allorchè questi fu allontanato dal Piemonte sotto la reggenza di Madama Reale, uscì con lui d'Italia, rimase qualche tempo in Tirolo, poi passò a Vienna dove la guerra contro il Turco e la influenza del principe Eugenio offriva a molti gentiluomini piemontesi occasione di distinguersi e di avanzare nell'esercito imperiale.

Nei primi anni Rodolfo fece qualche corsa in Piemonte e certo tornò a Brussaglia; una lettera del marchese di Parella alla marchesa della Montà, sua moglie, fu portata da Mombel nel 1685. La marchesa rispondeva al marito: *Je vous félicite de votre nouveau courrier: il est gai, obligeant, il parle de tout avec cognition; il nous a fait mille civilités, et raconté de joyeuses histoires sur son séjour; c'est vraiment dommage que le meilleur sang de notre pays soit obligé à chercher fortune en Autriche. Il m'a paru beaucoup mieux que le comte de Froussasque qui est, je crois, son cousin.*

In quel torno il Parella ritornò definitivamente in Italia; ma Mombel non volle seguirlo; alcune lettere del Parella, appena rimpatriato, insistono nel richiamarlo in Piemonte, dove egli dice: *Avreste potuto distinguervi e profittare egualmente ed inoltre servire il nostro Serenissimo Duca, che non mancano le occasioni di menar le mani; oltrechè potreste liberarvi da certi impicci nei quali non vi vedo volontieri. E stimo opportuno significarvi che certi giuochi alla lunga possono diventar pericolosi.*

Il che significa senza dubbio che il giovane Mombel in Austria avesse forse avuto qualche avventura o stretto legami che il Parella non approvava.

Ma Rodolfo non venne; nè pare che la sua condotta avesse avuto conseguenze gravi perchè parecchi anni più tardi, dal '90 al 700, trovo che egli è stabilito a Vienna, in ottima posizione e assai famigliare in casa della contessa di Konigsick, sorella del marchese di Parella e moglie del gran cancelliere dell'Impero. In quell'epoca egli ha con sè e tiene carissimo un giovinetto che fa passare come figlio d'un amico suo, ma che, da quanto appare, alcuni sospettano che sia suo figlio. Egli non lo abbandonava mai, lo faceva educare signorilmente, come si addiceva a un gentiluomo, mostrava di compiacersene, poichè cresceva un bel cavaliere ardito, benchè taluni trovassero che questa compiacenza potesse anche parere condiscendenza soverchia o cecità.

E questo fu il principio della catastrofe. Una lettera dell'ambasciatore veneto alla Serenissima, una di quelle interessanti e argute esposizioni della cronaca quotidiana che forniscono tanti preziosi documenti alla storia, dice che "*il giovane Zentilhuomo che vive col conte di Mombel e che egli fa passare per suo nipote, benchè si sappia che è suo figlio, è stato arrestato il mattino stesso*". Egli aveva cenato la notte con parecchi suoi amici e nobili di Vienna in compagnia di dame. Benchè si ignori l'accusa che si muove contro di lui, pare che egli, preso dal

vino, abbia pronunciato parole imprudenti, vantandosi di possedere gelosi segreti di Stato. Qualcuno ne informò tosto l'Imperatore che ordinò l'arresto.

Questa prima notizia per esser entrata nel diario dell'ambasciatore veneto, prova che il giovine Cavalier di Fortuna (come lo chiamavano), era ben noto a Vienna e che la sua avventura fece gran rumore.

L'affare in pochi giorni assunse grande importanza: il processo s'istruiva segretamente, il giovane era chiuso in fortezza, niuno poteva accostarlo; corse la voce che l'Imperatore in persona se ne occupasse come di cosa gelosa, e che la sorte del giovanetto fosse in gran pericolo. Si fecero, manco a dirsi, molti discorsi sulla natura della colpa imputatagli. Da una relazione segreta stesa per ordine di Sua Maestà il Re Vittorio Amedeo, parecchi anni dopo, si ricava che correvano a Vienna diverse voci. Che il giovane avesse avuto relazioni ed interessi col celebre truffatore il quale s'era poco prima introdotto a Vienna come inviato di Sua Altezza il duca di Savoia, ingannando per qualche giorno la Corte e parecchi personaggi dell'Impero da cui ebbe anche denari. Dicevano altri che il Cavalier di Fortuna era veramente figlio del cavaliere dei Cadetti di Mombel, nato nei primissimi anni in cui egli, giovane piacevole, compito e valoroso, aveva soggiornato nel Tirolo, dove era ricevuto con molta dimestichezza nelle case più illustri. Qualche parola imprudente pronunciata dal giovine, o piuttosto la delazione di qualcuno

interessato a nuocergli, avrebbe forse potuto tendere ad offuscare la riputazione di una dama altissima. Si diceva infine da altri che fosse risultato che egli, giovandosi della dimestichezza col principe Eugenio ed altri grandi personaggi, avesse avuto modo di carpire gelosi segreti di Stato per venderli alla Francia.

La relazione è prudente e circospetta come se ogni parola celasse un agguato; insomma di certo non si sapeva nulla. Meno di tutti ne sapeva Mombel, il quale tuttavia non pareva dare grande importanza alla cosa. Lo si vede da un biglietto della contessa di Croy ad una amica (la Konigsick?). "*Le chevalier de M. croit que c'est-là une affaire de rien et que après quelques jours de prison on le délivrera. Il ne se doute point de la gravité de la chose; car je vous assure, ma chère, que rien n'est plus sérieux et que la vie du jeune homme court grand danger*".

Ma la cosa giunge a tal segno che anche Rodolfo comincia a impensierirsi: scrive una lettera al principe Eugenio in cui traspariscono le sue preoccupazioni per il prolungarsi della prigionia: "*pour une bagatelle, une échauffourrée sans consequences, le voilà en forteresse depuis deux semaines sans que j'aie obtenu la permission de le voir. On me dit que l'Empereur est fort mal disposé contre lui: il ne peut pourtant rien avoir commis de bien grave. Je le connais; il est vif, prompt, insolent si vous voulez, mais c'est un homme d'honneur*".

La lettera viaggiava le poste da Vienna a Torino, dove Eugenio teneva testa ai Francesi; ma

vino, abbia pronunciato parole imprudenti, vantandosi di possedere gelosi segreti di Stato. Qualcuno ne informò tosto l'Imperatore che ordinò l'arresto.

Questa prima notizia per esser entrata nel diario dell'ambasciatore veneto, prova che il giovine Cavalier di Fortuna (come lo chiamavano), era ben noto a Vienna e che la sua avventura fece gran rumore.

L'affare in pochi giorni assunse grande importanza: il processo s'istruiva segretamente, il giovane era chiuso in fortezza, niuno poteva accostarlo; corse la voce che l'Imperatore in persona se ne occupasse come di cosa gelosa, e che la sorte del giovanetto fosse in gran pericolo. Si fecero, manco a dirsi, molti discorsi sulla natura della colpa imputatagli. Da una relazione segreta stesa per ordine di Sua Maestà il Re Vittorio Amedeo, parecchi anni dopo, si ricava che correvano a Vienna diverse voci. Che il giovane avesse avuto relazioni ed interessi col celebre truffatore il quale s'era poco prima introdotto a Vienna come inviato di Sua Altezza il duca di Savoia, ingannando per qualche giorno la Corte e parecchi personaggi dell'Impero da cui ebbe anche denari. Dicevano altri che il Cavalier di Fortuna era veramente figlio del cavaliere dei Cadetti di Mombel, nato nei primissimi anni in cui egli, giovane piacevole, compito e valoroso, aveva soggiornato nel Tirolo, dove era ricevuto con molta dimestichezza nelle case più illustri. Qualche parola imprudente pronunciata dal giovine, o piuttosto la delazione di qualcuno

interessato a nuocergli, avrebbe forse potuto tendere ad offuscare la riputazione di una dama altissima. Si diceva infine da altri che fosse risultato che egli, giovandosi della dimestichezza col principe Eugenio ed altri grandi personaggi, avesse avuto modo di carpire gelosi segreti di Stato per venderli alla Francia.

La relazione è prudente e circospetta come se ogni parola celasse un agguato; insomma di certo non si sapeva nulla. Meno di tutti ne sapeva Mombel, il quale tuttavia non pareva dare grande importanza alla cosa. Lo si vede da un biglietto della contessa di Croy ad una amica (la Konigsick?). "*Le chevalier de M. croit que c'est-là une affaire de rien et que après quelques jours de prison on le délivrera. Il ne se doute point de la gravité de la chose; car je vous assure, ma chère, que rien n'est plus sérieux et que la vie du jeune homme court grand danger*".

Ma la cosa giunge a tal segno che anche Rodolfo comincia a impensierirsi: scrive una lettera al principe Eugenio in cui traspariscono le sue preoccupazioni per il prolungarsi della prigionia: "*pour une bagatelle, une échauffourrée sans consequences, le voilà en forteresse depuis deux semaines sans que j'aie obtenu la permission de le voir. On me dit que l'Empereur est fort mal disposé contre lui: il ne peut pourtant rien avoir commis de bien grave. Je le connais; il est vif, prompt, insolent si vous voulez, mais c'est un homme d'honneur*".

La lettera viaggiava le poste da Vienna a Torino, dove Eugenio teneva testa ai Francesi; ma

frattanto il destino del Cavalier di Fortuna si decideva a Vienna. Come un fulmine si sparse la voce che s'era convocata una Corte marziale per giudicarlo; era dunque questione di pena capitale; Rodolfo ne fu informato; d'un tratto gli si rivelò la cosa nel suo orrore. Chiese un'udienza all'Imperatore, ma ricevette da una amica un biglietto in cui lo si avvertiva che la sua lettera non era stata rimessa nelle mani cesaree, perchè avrebbe forse ancora aggravata la condizione del figlio. Questa parola figlio significa che alla persona a cui s'era rivolto per ottenere l'udienza, il Mombel aveva palesato il vero essere del Cavalier di Fortuna.

Le inquietudini, le angosce del povero padre andavano crescendo a misura che vedeva la gente allontanarsi da lui o tenergli celata ogni cosa. La sera in cui nei palazzi di Vienna circolavano sinistre voci di imminente condanna, un amico gli aveva scritto che le cose prendevano un aspetto grave, ma che tuttavia non si disperava ancora. L'indomani, altro biglietto che dice che Sua Maestà è irremovibile e vuole si faccia giustizia.

Eccoli qui entrambi questi fogli insieme a altre carte e relazioni che per l'intermediario di casa Parella pervennero qui alla famiglia; fra esse vi è un breve racconto di ciò che si passò in quella giornata.

Mombel aveva sempre sperato che il principe Eugenio potesse intervenire in tempo; quando seppe che la decisione era presa, pensando a tutto il rapido e misterioso corso di questo af-

fare, e che gli si era negato di vedere il figlio, e di poter giungere all'Imperatore dal quale era pur sempre stato accolto benignamente; vedendo il contegno degli amici o dileguatisi o incerti e come atterriti, disperò ad un tratto sapendo quale inesorabile, occulta, irresistibile mano scendeva sul capo del figlio suo.

Corse alla dama a cui s'era rivolto per udienza a Sua Maestà; la relazione è qui: Mombel era smarrito e non aveva più contegno; raccontò alla dama le sue angosce; si trattava di suo figlio, dell'unico suo figlio, la sola cosa per cui vivesse: supplicava che l'Imperatore prendesse lui, ma risparmiasse il giovane; che almeno potesse conoscere di che lo si accusava, perchè potesse difenderlo. Che infine l'Imperatore *non poteva* arbitrarsi a far giustizia in tal modo. Mombel pregò e supplicò la dama a ottenergli in nome di Dio che si dilazionasse tanto ch'egli Mombel potesse recarsi in Piemonte e tornarne: che egli era certo che avrebbe portato con sè di che salvare il figlio. Pensò la dama che intendesse ricorrere al principe di Carignano o al duca di Savoia e gli disse che era inutile invocare simili protezioni. Il Mombel insistette che contava, coll'aiuto di Dio, di recar seco tale argomento in difesa di suo figlio, che l'Imperatore avrebbe tosto desistito da ogni proposito. Ma non disse di più, benchè la dama accortamente lo ricercasse. Mombel era così abbattuto che la sua amica non credette lasciarlo uscir solo e lo fece accompagnare da un suo familiare. Questi narrò che lungo la via il cavaliere aveva cam-

minato diritto e fiero come era uso, cercando e salutando gli amici sciolto e sicuro; ma tuttavia era pallido come la morte, e avendo udito allo svoltare d'una via un rullar di tamburi, fu per cadere.

A casa egli consegnò al domestico un biglietto; eccolo:

" *Madame, quinze ou vingt jours pour aller en Piemont à mon château et revenir; c'est tout ce que je demande. Après, que l'on fasse ce que l'on voudra* „.

Più tardi venne da Mombel un suo fido amico, il marchese di Croy: lo trovò innanzi ad uno scrigno aperto; sulla ribalta erano sparse poche lettere e fiori appassiti. Chiuse lo scrigno e si fece incontro a Croy chiedendo se avesse nuove; questi dovette pur confessare che si diceva che ogni cosa dovesse decidersi presto. Poco dopo giunge un messaggio della contessa di Konigsick: il Cavaliere, dice la relazione, lo lesse, si alzò, corse ad affibbiarsi la spada, chiamò i servitori ed ordinò si sellasse un cavallo.

Croy gli chiese di che si trattasse ed egli gli mostrò il biglietto che diceva come Sua Maestà fosse partito per le caccie e non sarebbe tornato che fra due giorni. Mombel spiegò rapidamente come egli temesse che ogni indugio fosse fatale e che forse l'Imperatore anzi di partire, avesse già firmato la sentenza, e disse di voler correr tosto a raggiunger la Corte e consegnar la sua istanza in proprie mani di Sua Maestà o farsi uccidere.

Volle il caso che Croy avesse seco il suo valletto, ch'era fratello del cameriere dell'Imperatore; egli aveva saputo che s'era bensì preparato ogni cosa per la partenza, ma che all'ultima ora l'Imperatore aveva rimandato la gita al dimani.

Mombel allora supplicò Croy di voler mandare il valletto suo dal fratello perchè volesse trasmettere un biglietto all'Imperatore; e gli disse così calorose e tenere parole che Croy non potè negargli questo servizio, benchè dubitasse del pericolo a cui si metteva il cameriere. Mombel sedette e scrisse alcune righe all'Imperatore; supplicava Sua Maestà a voler soprassedere da ogni decisione rispetto al Cavalier di Fortuna finchè egli, Mombel, fosse andato in Piemonte, donde avrebbe recato qualche cosa che avrebbe certo indotto Sua Maestà a prosciogliere il Cavalier di Fortuna, e aggiungeva che egli Mombel, confessandosi padre del disgraziato giovane, sperava con ciò di giungere più facilmente all'augusto cuore della Maestà Cesarea.

Il biglietto fu fatto leggere al Croy e poi consegnato al domestico e si seppe dipoi che pervenne realmente la notte stessa all'Imperatore, avendo il cameriere nello spogliarlo narrato che poco prima era stata lanciata quella carta dal giardino per la finestra aperta; e mostrava lo spago e il sassolino, per il che si fece poi un processo alle guardie del giardino senza venire mai a capo di nulla. Anzi fu questo biglietto che decise delle sorti del Cavalier di Fortuna, il quale era veramente stato condannato al carcere perpetuo, e che invece si fece fucilare il mattino seguente.

Ma Mombel di questo non sapeva nulla, era agitato e commosso, pareva riconfortarsi nella speranza e abbracciò Croy, di che egli molto si meravigliò per essere Mombel uomo freddo e ritenuto. Passeggiava per la camera dicendo parole sconnesse; come egli avesse distrutto ogni memoria, intendendo che il figlio suo si facesse un nome da sè; ma che a Brussaglia restava ancora qualche cosa che poteva aiutarlo, ora; e parlava della grande speranza di questo viaggio e che l'Imperatore non gli avrebbe negato questa dilazione. E che poi egli col figlio avrebbe per sempre lasciato Vienna (dove pur non fosse venuto), e sarebbe tornato in Piemonte ed altre cose varie, diverse, a mostrare l'animo suo agitato e sconvolto.

Giunse sul tardi la nuova che il biglietto era pervenuto alle auguste mani; ma che l'imperatore lettolo aveva rinviato il cameriere senza pronunciare una parola.

Non si smarrì Mombel, sempre più infervorato nel suo sperare. Egli condusse Croy negli appartamenti del Cavaliere a mostrargli il letto preparato, dicendo che ogni sera aspettava che egli rincasasse, e che mai non poteva essere che ciò non fosse; e mostrava ogni cosa del giovane in assetto, come l'aveva lasciata abbandonando gli appartamenti la sera di quella malaugurata cena, consolandosi pur sempre che di Piemonte sarebbe venuta la sua buona fortuna. E mostrava pure apparecchiata la valigia e gli abiti di viaggio del figlio quando l'avrebbe condotto via seco; sorridendo diceva poi che qualche

lagrimetta si sarebbe versata a Vienna per la dipartita di così compito giovine, in che mostrava compiacersi e non rifiniva di lodare come era bello, ben conformato, ardito e valoroso e prestante cavaliere, che ognuno ammirava.

Si stava in questi discorsi allorchè sull'albeggiare succedette questo fatto che il marchese Croy raccontò parecchie volte con ogni particolare.

La stanza aveva un'ampia finestra che metteva nel giardino; le imposte erano state spalancate, le tende abbassate a terra. D'improvviso le tende si precipitarono nella sala come se qualcuno di dietro le spingesse; una si gettò sulla spada del giovane che sporgeva sul tavolo e nel ritirarsi si lacerò con uno stridore che li fece inorridire, trascinando l'arma a terra. Dalla finestra intanto entrava il vento portando un lontano rullo di tamburi e lunghi lamenti; gli alberi si chinavano innanzi alla furia che passava in cielo, mentre l'orizzonte rosseggiava appena....

*

Durante il racconto che andavo come spigolando dalle carte che erano innanzi a me, avevo tratto tratto alzato gli occhi verso Mountbell, ch'era seduto sulla poltrona accanto, le spalle voltate al lume, la testa in ombra; fumava e spesso scostava da sè la sigaretta e s'affissava intento nel luccicore della punta. Da qualche minuto non lo avevo più guardato, ma lo sentivo immobile e assorto in quella attitudine.

D'un tratto udìi un singhiozzo; un singhiozzo, quasi un ringhio aspro e come schiantato a forza dal petto. Mi volsi e vidi Mountbell in piedi, pallido, l'occhio fisso, la narice dilatata: lo vidi puntarsi al tavolo, vacillare; m'accostai rapido, e passai un braccio sotto il suo per reggerlo. Si appoggiò mollemente a me, senza guardarmi, come persona inconscia. Cercai di farlo sedere, ma resistette, e sentìi anzi un accenno a camminare in una direzione. Nella sùbita sorpresa io rimasi muto; e quando sentìi la sua debole spinta a uscire, lo assecondai consentendogli nella direzione di minore resistenza; camminava mollemente, ma pur fermo, benchè sono certo che lasciato a sè sarebbe caduto. Mormorava suoni incerti che a poco a poco diventavan parole; parole sommesse, senza timbro, senza modulazione, soffio articolato e rauco. Allorchè le sillabe si spiccicarono meglio, compresi: *L'empereur ne voudra pas, l'empereur ne pourra.* Era un accento diverso da quello di Mountbell; non sentivo più l'impastarsi inglese delle consonanti; era più duro, più teutonico.

Esperto come sono di fenomeni ipnotici, riconobbi tutte le caratteristiche d'un accesso di sonnambulismo, sopravvenuto nel sonno che doveva averlo colpito, a mia insaputa, nel corso del racconto, aiutato ancora dalla sua fissità ostinata. Le ultime impressioni ricevute erano state trasformate e fissate in allucinazione. Ignoravo che Mountbell fosse sonnambulo, e dovevo usar ogni precauzione nello svegliarlo. Secondai dunque blandamente il suo impulso automatico,

sperando che l'aria fresca notturna l'avrebbe ridestato. In fondo al cortile erano i due seggioloni di paglia dove poc'anzi eravamo seduti a serenare; volli dirigerlo a quella volta.

Ma sentìi una resistenza; il passo accennava ad altra direzione; e al chiarore lunare scorsi nel suo volto una espressione di accoramento e di risoluzione. La fronte gocciolava di sudore e la ciocca di capelli canuti appiattita dall'umidore sulla fronte, aveva la vaga fosforescenza dei corpi bianchi sotto la luna. Sempre lo secondavo nella sua marcia mentr'egli continuava a bisbigliare le parole. Svoltammo sotto l'andito e di lì nella stanza che metteva alla scala. Invece di salirla, egli traversò diagonalmente dirigendosi ad una porta chiusa. L'imposta era tenuta fissa da due chiodi contro un'apertura ch'io credevo un armadio. Mountbell smaniava, un nuovo singhiozzo terribile come quello di dianzi gli squarciava il petto; con uno sforzo vigoroso spalancai la porta. Venne una folata d'aria fresca; scorsi in alto il lumeggiare del cielo lunare. Mountbell parve rasserenarsi, e si avviò risoluto; era una scaletta ch'io ignoravo, chiusa fra la cinta esterna e l'antica fabbrica addossata al mastio; Mountbell la conosceva certo poichè alzò le gambe per salire gli enormi scalini e le sue mani afferrarono gli appoggi che sporgevano dal muro. Io lo seguivo, ma alla mia volta sentivo che l'emozione mi toglieva le forze: non era più un allucinato, un sonnambulo che io reggevo e custodivo nei suoi erramenti: era un uomo che aveva una coscienza, una cono-

scenza, un proposito, una volontà; un'anima insomma. Ma quale anima? quella di Mountbell? Impossibile. Non potevo pensarci senza terrore.

Salivamo faticosamente, egli sempre più affrettandosi e ansante, sempre mormorando le parole di prima, più calde, più concitate: *Il verra tout, il ne pourra pas.* In alto, come ebbi poi a vedere, fra la scaletta e la lastra del corridoio di ronda, era un vano; egli lo sapeva e lo scavalcò, reggendomi. Pochi passi ancora, poi la parete del mastio con una porticina stretta. Ci cacciammo di nuovo nel buio, egli sicuro, confidente, sempre più vigoroso nei suoi movimenti: pochi giri d'un cunicolo che saliva nello spessore delle pareti, poi di nuovo un'apertura. Eravamo sulla loggia più alta che metteva alla mia cameretta.

A quel punto l'ansia e l'impazienza sua parvero crescere: quasi correndo entro nella stanza, si diresse al camino d'angolo, protese le mani; un'avidità, un'attesa, una gioia trasfigurarono fugacemente il suo viso.

E fu tutto, tutto; le mani ricaddero inerti, il corpo si accasciò e mi scivolò dal braccio a terra.

Fu così repentino il mutamento che temetti d'una apoplessia; ma il polso batteva, il respiro continuava, superficiale, ma regolare. Nessun pericolo dunque; il viso s'era fatto pallidissimo, quasi cianotico, scomparsa ogni espressione che non fosse quella del riposo assoluto; fra le palpebre semiaperte appariva il bianco della sclerotica. Era un profondissimo sopore, quasi un coma, la spossatezza enorme di chi aveva consumato ogni forza.

E come non poteva esser così? In quel cervello era passata una violenta bufera; l'uomo presente e vivente ne era stato rovesciato. L'anima dell'antenato imprigionata e dormente (Dio sa in che profondo centro sconosciuto, in quale gruppo di cellule atrofiche dal lungo riposo), s'era desta, aveva spezzato le catene e ripreso per un istante il dominio su quelle membra. Terribili impressioni si erano proiettate su quella coscienza, messaggi paurosi e violenti erano corsi per non più tentate vie, nel sùbito impetuoso scaricarsi di forze compresse e soffocate fino dal loro primo inizio. Ora la pace dell'esaurimento era scesa su quell'organo e il lento lavorìo del sangue e della nutrizione nel silenzio lo riconduceva alla sua condizione normale.

Coll'aiuto del cameriere adagiai Mountbell sul mio lettuccio: continuava il letargo, ma l'aspetto era migliore, il polso più ampio.

Appena lo potei lasciare, corsi al camino che egli aveva indicato; ero certo che ciò che egli cercava, doveva ancora esistere.

Esaminai l'interno, sotto la cappa, il focolare, i fianchi; battei colla nocca ad esplorare le cavità. Nella parete sinistra, in alto sopra la traversa del camino, sentìi risuonare; con un coltello scrostai l'intonaco grumoso della fuliggine, scorsi una sottile fenditura fra i mattoni, la lama penetrò nel muro. Staccai pian piano due mattoni e m'apparve una piccola nicchia quadrata, anch'essa annerita dal fumo. Conteneva un cofanetto di legno cerchiato di ferro, con una massiccia serratura: ma non mi fu necessario for-

zarla perchè il legno sottile quasi carbonizzato non offriva resistenza. Sul fondo era un rotoletto di carte legate in un anello d'oro e due ramoscelli secchi. Carte e fiori ridotti in ceneri brune e rigide, che si sminuzzarono al primo urto: sui frammenti della carta brillavano ancora le traccie d'uno scritto omai illeggibile. Ma l'anello era intatto, come nuovo; era un massiccio anello d'oro, con un grosso castone foggiato a cuore. Di fuori portava in smalto nero un'aquila araldica dalle ali abbassate e rigide. Di dentro il castone era scavato come a raffigurare la cavità del cuore; e si disegnava in bassorilievo una lampada romana portante un piccolo rubino per fiamma. Intorno era la scritta: HEIMLICH, e sotto due iniziali intrecciate: C. R.

*

Tutta quella notte non potei prender sonno; vegliavo Mountbell e meditavo, soggiogato dal duplice mistero.

Verso le dieci del mattino l'amico mio si destò, meravigliato e intontito come chi esce da lungo sonno e si trova in paese sconosciuto. Si sentiva infinitamente stanco, non sapeva darsi pace d'essersi addormentato a quel modo, come un ubbriaco. Narrargli ciò che era successo non pareva prudente; con alcune poche interrogazioni compresi che non ne aveva alcun ricordo. Si sentiva umiliato di questa sua debolezza; cosa, egli mi disse, che non gli era mai accaduta. L'attribuì allo strapazzo della giornata precedente, alla rarefazione dell'aria; benchè io insistessi perchè rimanesse ancora a letto, volle alzarsi. Al postutto, tranne la stanchezza, stava benissimo; scese dal letto, vestì l'accappatoio, sedette al tavolino ed accese la sigaretta.

— E come finì la storia? — mi chiese con tutta tranquillità.

— Ne parleremo poi; ora ti faccio portar la colazione.

— Andiamo, — rispose; — si direbbe che ti sia offeso perchè m'addormentai al tuo racconto; invece m'interessava tanto. Che vuoi? Io mi domando ancora come sia avvenuto. Dunque l'hanno fucilato quel disgraziato? E perchè? Lo hai poi saputo? E che cosa cercava il mio bisavolo a Brussaglia?

— Sì; è stato fucilato: e la stessa mattina a Mombel fu intimato lo sfratto dall'Austria. Partì subito e fu accompagnato in Olanda dove credo si sia imbarcato.

— Tutto questo va bene; ma non spiega il mistero; perchè la condanna del figlio? quale delitto aveva commesso?

— Non ho che induzioni; suppongo che il Cavalier di Fortuna fosse colpevole d'esser figlio di una donna che l'Imperatore Leopoldo ha molto amato; il tuo arcinonno deve aver conosciuto mentre era in Tirolo una contessa Claudia Felicita, che sarebbe la madre del Cavalier di Fortuna. Claudia sposò più tardi l'Imperatore, ma vissero poco assieme; essa morì consunta, assistita dal marito che l'amava passionatamente. È stato l'unico amore di quell'uomo che è dipinto come intelligente, ma debole, indeciso

e crudele. Qualche nemico di Mombel denunciò ogni cosa al vecchio Imperatore che, sebbene fosse passato a terze nozze, aveva sempre cara la memoria della contessa del Tirolo. La ragion di Stato e la gelosia concorsero a cercar di far sparire ogni traccia di quella colpa. Forse l'Imperatore si sarebbe contentato di una relegazione perpetua se le insistenze del padre a voler partire non lo avessero persuaso ch'egli possedeva documenti tali da offuscare la fama dell'Imperatrice Claudia; e così le sorti del figlio e del padre precipitarono nel modo che ti ho detto.

Mountbell sorrise:

— È tragico; ma penso che se quell'Imperatore fosse stato un po' meno Otello e un po' meno Nerone, la schiatta a cui appartengo potrebbe ora figurare nel Gotha come alleata alla Casa imperiale di Lorena.... no, decisamente, meglio la Pelle rossa. Al postutto, queste tue sono induzioni e nulla più.

— Quasi certezze: le lettere, il mònito di Parella, la condotta di Mombel, le sue parole, le sue reticenze, tutto si spiega: anche la perquisizione chiesta dall'Imperatore.

— Ma non trovarono nulla, m'hai detto: che Mombel prima d'imbarcarsi non sia venuto qui a prender seco ciò che l'interessava?

— No, Mombel fu impedito di tornare in Piemonte; di questo ho le prove.

— Sei proprio sicuro che Mombel non abbia trovato modo di venir qui? Lo desiderava tanto e si comprende che avrebbe dovuto farlo anche dopo la catastrofe.

Avrei voluto rispondergli, che Mombel era venuto qui poche ore prima in questa stanza, quando ancora sperava di salvare suo figlio: ma a che turbarlo, a che sconvolgere ancora una volta la mente sua? Avrebbe egli resistito ad un secondo urto?

— No: Mombel non tornò: ma io trovai qui stesso qualche cosa che è per me una prova validissima: e gli diedi l'anello.

Lo esaminò a lungo; gli mostrai l'emblema della lampada che arde segreta nella nicchia del cuore, mentre al difuori è l'aquila dei conti del Tirolo; le due iniziali C. R. (Claudia e Rodolfo) e il motto HEIMLICH (segreto) dicevano tutto.

Volle restituirmi l'anello, ma io gli dissi che lo tenesse come roba sua, del suo castello, di sua famiglia, al pari del trittico.

— No, caro, — mi rispose; — serbalo tu: mi dirai poi come l'hai trovato. Il trittico è un'altra cosa; è un'opera d'arte e non sente d'Austria: mi piace di più. Tienilo in memoria di quanto hai fatto per Brussaglia. A proposito: credi che il motto HEIMLICH e l'impresa della lampada accesa fossero nella famiglia della contessa Claudia?

— Penso che sia stata una trovata di innamorati.

— Non lo credo; sarebbe troppo romantico, troppo moderno. Hai il libro del Gottweisswer: *Devisen und Sprüchwörter?* No? In quel libro ci son tutti i motti e le imprese araldiche. Cercheremo anche questa; e poi in castello vecchio come questo, quel libro non deve mancare.

SORELLA MORTE.

— Ma da queste lettere si vede che vi voleva bene!

L'ammalata sorrise scotendo la testa e rispose:

— No; quando le scrisse cominciava a non volermene più. Quando mi voleva veramente bene, non mi scriveva. E poi un bene da innamorati non ci fu mai fra di noi. Ci fu molto più e molto meno.

Il medico sfogliava lentamente il fascio di carte che teneva sulle ginocchia; ella riprese:

— Leggerete poi tutto stasera: vi ho dato queste carte perchè abbiate una notizia esatta di tante cose che mi stancherebbe troppo dirvi e che forse non ricorderei esattamente. Leggete per ordine e non giudicate.

Allungò un braccio verso il giovane e gli tese la mano pallida e sottile.

— Caro dottore, sto bene, molto bene. Che pace qui!

Era una stanza d'ospedale luminosa, bianca, spoglia, monacale; i grandi vetri erano velati da cortine candide e solo nella lunetta si scor-

geva il cielo su cui si disegnavano le fronde del giardino. L'ammalata giaceva alquanto sollevata sui cuscini, la testa fiera incorniciata di capelli neri che incanutivano alle tempia, l'occhio ampio e dolce. Era pallidissima e prostrata. Quando finì di parlare, si assopì.

Il medico si alzò pian piano, chiuse la cartella, si chinò sul letto a guardare l'inferma. Ella sentì forse lo sguardo saturo di profonda pietà e simpatia e aprì gli occhi sorridendo.

— Nadina, — disse il medico; — una buona sorpresa per voi.

— Una buona sorpresa, davvero? Oh, dottore, come siete buono! E quando?

— Presto; arrivederci.

La camera rimase vuota per qualche ora; dal difuori giungevano rumori sommessi, scricchiolare di carri d'ambulanza sulla ghiaia del giardino, qualche segnale di campana. Il cielo nella lunetta si indorava delle luci del tramonto, voli d'uccelli lo traversavano. L'ammalata pareva sempre assopita; si scosse quando rientrò il medico per la visita serale; dietro a lui veniva una suora.

— E questa sorpresa, dottore? Non fatemi sospirare, io non ho più molto tempo per me, lo sapete.

— Ecco la sorpresa, — rispose il medico senza badare alla allusione pessimista di Nadina.

E si scostò scoprendo la figura della suora.

Era una donna ancor giovane; il viso fra le bende che lo fasciavano, aveva una franchezza,

una serenità ilare e sicura, che è come la radiazione di queste consolatrici di vocazione. Sul volto di Nadina si disegnò fugace una diffidenza dura, quasi un disgusto. Scrutò con rapidità femminile ed aspra la figura della monaca che avanzò d'un passo, l'occhio lumeggiante d'impazienza giuliva, la bocca atteggiata a parlare. Anche Nadina mutò fisonomia, esitò un istante, si rasserenò e tese le braccia:

— Rosa! — sclamò, — Rosa, sei tu! Da quanto tempo non ci vediamo, e dove ci vediamo!

Erano state compagne al ginnasio e al liceo; intime amiche, sorelle come lo si è solo a quell'età; poi s'erano divise e perdute. Nadina per l'università, per gli studii di medicina, per i laboratorii. Rosa per tornare alla famiglia. Rovesci di fortuna, il padre disonoratosi, il fidanzato fuggito; tutto questo cumulo di disgrazie abbattutosi d'un tratto sul capo della giovinetta non ne aveva rotto la fibra, nè allentato l'ardore di bene. S'era fatta suora di carità. Ed ora a venti anni da quel tempo si trovavano in un lontano ospedale d'Asia, l'una, la fortunata, la tenace, la virile, la sapiente, gettata su un letto, senza forze, senza speranza, viva solo nel pensiero e nell'occhio, l'altra, la abbandonata, l'umile, la vittima degli uomini, sana, forte, sorridente.

Questo scioglimento imprevisto dell' ignoto dramma di ciascuna, le fece buttarsi nelle braccia, amorosamente, coll'abbandono di quell'antico tempo il cui ricordo era il patrimonio comune, l'unica gioia rimasta in loro. Ignoravano l'una dell'altra le vicende della vita dacchè s'e-

rano lasciate. Sapevano che alla loro persona giovanile un'altra s'era sovrapposta, e come diversa! Avrebbero potuto comprendersi, confidarsi anche ora, o non erano diventate straniere?

Dopo l'impeto generoso della commozione che le spinse ad abbracciarsi, ad entrambe si affacciò l'amarezza di questi dubbii inconscii ancora. E, come a compensarsi di quello che sentivano di dover tacere per ora, si trattennero a chiedersi degli eventi ultimi che le avevano condotte in quel luogo, in quelle condizioni.

— Ti racconterò poi, cara, — disse Nadina, riadagiando il capo sui cuscini che la suora sapientemente assettava; — ti racconterò tutto; fu pochi mesi fa; mi trovai sola, molto sola, abbandonata, sconfortata; sola, a principiare e a finire la vita. Ma non mi smarrii; mi feci coraggio, mi arruolai nella Croce Rossa e venni qui alla guerra per prestar l'opera mia. Ma ero affranta da tante cose, tante cose che non posso dirti. Scioccamente caddi malata ed eccomi qui un impiccio, un ingombro inutile, a rubare il posto ai feriti. E tu?

— Oh io, io chiesi di venire; le notizie di questa orribile guerra, di queste centinaia di feriti, non mi lasciavano pace; l'Ordine nostro esitava a lasciarmi partire; temevano di difficoltà e di complicazioni per le differenze di religione; ma io che ero da un pezzo in un grande riparto chirurgico e che mi sentiva capace di esser utile, fremevo. Mi unii ad un gruppo di suore e di missionarii che scendevano al Tonchino, e nel passaggio rimasi qui. Sono in servizio di avan-

scoperta, come dicono i militari. Se Dio vuole ch'io possa essere utile e dissipare le paure, chiameremo altre suore. Intanto ho trovato te; è un buon pronostico!

— Oh Rosa, che bene mi fai! Non valgo gran che, sai; ma forse avrò ancora qualche buona giornata e ti potrò esser utile.

— Silenzio ora; intanto Rosa non c'è più; ho un altro nome.

— Non lo voglio sapere, non lo voglio sapere, — interruppe Nadina accigliata.

La suora le si avvicinò, scostò la cuffia, sollevò le bende che stringevano il fronte, scoprì i capelli corti a spazzola che le inquadravano il volto come d'un giovinetto. L'emozione di gioie personali, di affetti personali a cui s'era disassuefatta nella sua vita di carità operosa, monastica, accendeva il suo volto dell'antica fiamma giovanile; baciò l'amica sulla guancia con slancio e le disse con sommesso impeto caldo:

— Sì, cara, Rosa, Rosa; vedi, sono ancora Rosa, per te, sempre; ma per te sola.

E abbassò la benda che cancellava il suo io, ricompose il volto e disse posandole la mano sul fronte:

— Chiamami Suora; è un nome che mi davi anche una volta.

Quella notte l'ammalata dormì tranquilla. All'alba un fragore di carri, un vociare, un errare di luci l'avvertì che giungeva una carovana di feriti. Si sapeva che un fatto d'armi era imminente; i nemici erano a contatto da parecchi giorni e ormai il terreno era sgombro dalle ac-

que e libero per gli uomini che volevano inondarlo di sangue. Ma nulla di più giunse alla queta stanzetta verginale dove la povera dottoressa si andava spegnendo; era stata così operosa, così accesa di carità, così sapiente e pronta alle cure dei feriti, che l'autorità militare l'aveva accolta lei sola donna in quell'ospedale di uomini e tutti la custodivano e la curavano come la fata del luogo.

Nadina spiava l'arrivo del medico; da parecchie ore aveva meditato il lungo discorso che voleva fargli. L'aveva conosciuto soltanto qui alla guerra, volontario anch'egli della Croce Rossa; aveva subito ravvisato in lui un'anima retta e franca degna di ricevere il deposito dei suoi segreti e delle volontà che voleva sopravvivessero. Era ventura per lei che per questo atto, che di necessità sentiva di dover fare, avesse uno strumento così degno.

Al collega essa stessa aveva chiaramente spiegato la natura del proprio male appena se ne sentì sopraffare; aveva indicato i progressi e segnato il pronostico con la sicurezza e la tranquillità di un clinico che assiste un malato incognito d'ospedale.

Il nome che Nadina S. s'è fatto nella scienza e che ora è sulle bocche di tutti, era in quel tempo noto soltanto agli iniziati; ma il giovane medico, benchè lungi dai centri universitarii e tutto dedito all'esercizio professionale, lo conosceva. A tutta prima non credeva che fosse proprio lei, Nadina, la rinomata celebre assistente

di Spells, il più fortunato dei biologi, colui che aveva rivoluzionato i concetti sui meccanismi della vita e da cui si attendeva l'annuncio di una grande scoperta, promessa da lui stesso da anni, ma finora non rivelata.

Tutti dicevano che Nadina s'era ritirata col suo professore in un laboratorio privato, per accudire senza alcun ostacolo a ricerche delicatissime; non aveva Spells lasciato rumorosamente la sua cattedra? Non si erano pubblicate interviste con lui? È bensì vero che le interviste erano contradditorie e mostravano chiaro d'esser parto d'immaginazione di fervidi cronisti; che in realtà che cosa facessero i due compagni nel cui nome comune si erano pubblicate così importanti memorie, nessuno lo sapeva. Ma niuno dubitava che fossero ancora insieme. Invece ecco Nadina sola, trasformatasi in umile chirurgo di campo; per questo il medico a tutta prima aveva dubitato.

Finchè fu in grado di adempiere alle sue mansioni, Nadina, pur non celando il suo nome, non aveva dato contezza di sè ad altri; ma quando le forze le vennero a mancare e sentì che per lei i giorni erano contati, allora aveva confessato l'essere suo al collega e l'aveva richiesto, in nome della verità, di voler udire la sua storia.

Perchè? Il perchè lo stava dicendo quel mattino al Dottore:

— Vi ho pregato di leggere quelle carte; sarete rimasto meravigliato di trovarvi appunti di laboratorio, note scientifiche pronte per la stampa, figure d'apparecchi, analisi, insomma un

que e libero per gli uomini che volevano inondarlo di sangue. Ma nulla di più giunse alla queta stanzetta verginale dove la povera dottoressa si andava spegnendo; era stata così operosa, così accesa di carità, così sapiente e pronta alle cure dei feriti, che l'autorità militare l'aveva accolta lei sola donna in quell'ospedale di uomini e tutti la custodivano e la curavano come la fata del luogo.

Nadina spiava l'arrivo del medico; da parecchie ore aveva meditato il lungo discorso che voleva fargli. L'aveva conosciuto soltanto qui alla guerra, volontario anch'egli della Croce Rossa; aveva subito ravvisato in lui un'anima retta e franca degna di ricevere il deposito dei suoi segreti e delle volontà che voleva sopravvivessero. Era ventura per lei che per questo atto, che di necessità sentiva di dover fare, avesse uno strumento così degno.

Al collega essa stessa aveva chiaramente spiegato la natura del proprio male appena se ne sentì sopraffare; aveva indicato i progressi e segnato il pronostico con la sicurezza e la tranquillità di un clinico che assiste un malato incognito d'ospedale.

Il nome che Nadina S. s'è fatto nella scienza e che ora è sulle bocche di tutti, era in quel tempo noto soltanto agli iniziati; ma il giovane medico, benchè lungi dai centri universitarii e tutto dedito all'esercizio professionale, lo conosceva. A tutta prima non credeva che fosse proprio lei, Nadina, la rinomata celebre assistente

di Spells, il più fortunato dei biologi, colui che aveva rivoluzionato i concetti sui meccanismi della vita e da cui si attendeva l'annuncio di una grande scoperta, promessa da lui stesso da anni, ma finora non rivelata.

Tutti dicevano che Nadina s'era ritirata col suo professore in un laboratorio privato, per accudire senza alcun ostacolo a ricerche delicatissime; non aveva Spells lasciato rumorosamente la sua cattedra? Non si erano pubblicate interviste con lui? È bensì vero che le interviste erano contradditorie e mostravano chiaro d'esser parto d'immaginazione di fervidi cronisti; che in realtà che cosa facessero i due compagni nel cui nome comune si erano pubblicate così importanti memorie, nessuno lo sapeva. Ma niuno dubitava che fossero ancora insieme. Invece ecco Nadina sola, trasformatasi in umile chirurgo di campo; per questo il medico a tutta prima aveva dubitato.

Finchè fu in grado di adempiere alle sue mansioni, Nadina, pur non celando il suo nome, non aveva dato contezza di sè ad altri; ma quando le forze le vennero a mancare e sentì che per lei i giorni erano contati, allora aveva confessato l'essere suo al collega e l'aveva richiesto, in nome della verità, di voler udire la sua storia.

Perchè? Il perchè lo stava dicendo quel mattino al Dottore:

— Vi ho pregato di leggere quelle carte; sarete rimasto meravigliato di trovarvi appunti di laboratorio, note scientifiche pronte per la stampa, figure d'apparecchi, analisi, insomma un

complesso di documenti puramente scientifici, insieme a lettere, a brani d'autobiografia, a riflessioni. Avrete visto una grande scoperta scientifica, avrete intuito accanto ad essa una grande delusione umana e che io sono in parte autore della scoperta, e che mi credo in tutto vittima della delusione. Tutto questo avrete compreso. Ora dovete sapere di più. Io devo dirvi tutto per ottenere da voi tutto quanto potete darmi. E sono due cose: un libro di scienza pura, destinato ai dotti, che dichiari la scoperta e la documenti; un libro destinato al pubblico che spieghi in modo comprensibile la scoperta stessa, ma che sopratutto ammonisca contro i pericoli immensi che essa minaccia. Questa seconda parte del còmpito è la più ardua; chi vorrà credere che il bene più ambito dall'uomo, cioè il godimento della salute e delle forze, prolungato per un tempo che possiamo chiamare indefinito, si accompagni a tali mali da rendere pericoloso e delittuoso il procacciarselo? Chi può credere che l'umanità possa essere abbastanza forte da tenere chiusa questa fiala promettitrice di tanti beni, solo perchè io posso dimostrare che molti maggiori mali racchiude? Forse voi potrete dirmi che dacchè nessuno conosce ancora la scoperta, tranne Spells ed io (e Spells vi so dire che non la pubblicherà ed io sono per morire), il silenzio sarebbe stato il partito più sicuro. Ma io abborro la menzogna in ogni forma; e tacere una grande verità è menzogna. Di più una scoperta non rimane lungamente celata; è come uno strato di minerale profondo; un minatore vi giunge per

il primo e ne ha il merito; ma senza di lui altri fatalmente ci arriverà. Dunque diciamo la verità; proclamiamo le due verità, quella gloriosa e quella amara; sono una verità sola, la stessa cosa sotto due aspetti.

"Non vi sarà facile lo scrivere il libro popolare, ma io spero che vi riuscirete, e in questi pochi giorni che ho ancora, vi aiuterò con tutte le mie forze.

"Avete visto dunque; abbiamo trovato che si può modificare l'andamento delle funzioni organiche in modo da avere sempre uno stato di equilibrio perfetto, senza degenerazioni, senza senilismo; che anzi si possono ridurre molti tessuti e molte funzioni allo stato embrionale. È stato un curioso risultato questo, venuto inaspettatamente da indagini che si crederebbero condurre all'opposta via. Stavamo lavorando sulla natura del cancro; il tessuto di questi tumori è fatto di elementi gametoidi o riproduttivi, sviluppatisi fuori di luogo, elementi che soggiaciono ad una rapida evoluzione e si alterano e si scompongono e si cangrenano. Nel corso di nostre indagini, noi ci trovammo in mano un succo cellulare saturo di virtù riproduttive, stimolatore delle funzioni, che incita per così dire le cellule degli organi già adulti, neutralizzando i prodotti che tendono ad avvelenarle, a farle invecchiare, le ringiovanisce e le mantiene in una condizione di floridezza stabile, perfetta e attivissima. Tale, come vedrete dai protocolli delle nostre esperienze, è il risultato ottenuto in molti animali a vita brevissima, che noi siamo riusciti a mante-

nere vivi al di là del loro termine naturale, vivi per tutto il periodo in cui li abbiamo trattati col nostro succo; una serie d'altre esperienze su animali già invecchiati, mostra un ringiovanire dei tessuti, un arresto dei processi degenerativi senili. Vedrete scomparire l'ateromasia già manifesta nelle pareti delle arterie, arrestarsi la ossificazione delle cartilagini, la caduta dei denti; vedrete persino vecchi alveoli dentarii aver ripreso la funzione di dentizione infantile; intorbidamenti e ɒpacamenti senili della cornea e della lente, atrofie muscolari, calvizie e canizie, insomma tutti gli indizii dell'invecchiare scompaiono. Vedrete come conseguenza arrestarsi anche quei processi patologici a cui la senilità predispone. Tutto questo con un unico prodotto, di cui la preparazione è chiaramente indicata e che abbiamo potuto essiccare in modo da poterlo conservare indefinitamente in piccolissimo volume, come i sieri di Calmette e quelli di Fraser per i veleni dei serpenti. Vedrete anche che un solo succo serve per ogni specie di vertebrati, perchè agisce su funzioni comuni a tutti, non differenziate e specifiche, come sono quelle su cui operano la più parte degli alcaloidi.

" Tutto questo, vi ripeto, per la parte scientifica sarà facile metterlo insieme, perchè le esperienze sono descritte minutamente da potersi ripetere e verificare; ma dovrete trovar modo di spiegarlo al pubblico ignorante. La vostra scoperta appena pubblicata, appena riconosciuta, solleverà il mondo, sarà il miracolo della immortalità alla portata di tutti, la morte non più inevitabile, ma sottomessa all'impero dell'uomo che la rinvia a suo piacere; troverete denari quanti vorrete per voi, per i vostri laboratorii, sarete il re della terra.

" Ebbene, voi dovete arrestare questo entusiasmo, dovete mostrare il rovescio della medaglia, dovete lottare contro l'egoismo, l'avidità di godere, il desiderio di vivere, contro tutto ciò che nell'uomo è innato, è prepotente; dovete lodare la morte a gente che la abborre, e farla amare, e mostrarla come benefattrice, dovete esaltarla voi che armate l'uomo del mezzo di debellarla; e per operare questo cambiamento nella mente umana, per obbligarla a rinnegare sè stessa, non avete armi se non di ragionamento e vi mancano gli argomenti che hanno cooperato al trionfo del Vangelo. Infatti in quello si parla in nome di una fede religiosa, si predica la rinuncia di beni che la maggior parte non possiede e che difficilmente potrà fare suoi, si stabilisce l'eguaglianza delle sorti caricando uno dei piattelli della bilancia con pesi ultraterrestri; si parla a semplici, a umili, a poveri di spirito. Ma voi non potete parlare di religione, che la scienza non conosce; non di un "al di là„ che nessuno ha visto; e il vostro uditorio è fatto di uomini astuti, superbi, avidi di godere, accaniti all'assalto d'ogni bene raggiungibile o no.„

Il giovane medico contemplava meravigliato l'ammalata a cui la convinzione e la commozione davano tanta insolita onda di frasi, a Lei così ritrosa, così parca nel dire; meravigliato non solo per l'accensione nuova, ma per ciò che di straordinario, quasi d'irragionevole era nel

discorso. Non ch'egli credesse illusione la nuova scoperta, nella quale egli vedeva, se non il mezzo di acquistare l'immortalità, certo uno strumento per prolungare la vita nella sua integrità, ritardando gli inevitabili processi fisiologici che conducono alla morte; vedeva insomma, da biologo quale era, una realizzazione del sogno di Metschnikoff. Ma con questo egli non sapeva comprendere quali pericoli, quali orrori potessero originarsi da questa scoperta, tali da accendere tanto ardore di combattimento in quel povero corpo esausto.

Nadina lesse nello sguardo del medico la sua esitazione; ricadde spossata sul guanciale; le coltri palpitavano all'ansare di quel petto stanco; essa chiuse gli occhi agitando la testa come se formulasse un pensiero di scoraggiamento. Portò una mano alla fronte a diradarne le rughe, e soggiunse con un filo di voce stanca: — Ora vi racconterò e vedrete se ho ragione.

"Questa è un'altra storia; nessun protocollo di laboratorio che la documenti; io sola sono il documento; studiatemi mentre mi avete ancora; non perdete una sillaba, non trascurate il minimo sintomo. Così salverete molte vite. „

E cominciò:

"Spells, quando io lo conobbi appena ebbi conseguita la laurea, era un lavoratore instancabile, d'apparenza freddo, un po' sarcastico, un po' ruvido; parlava quel tanto che era necessario e ostentava uno sdegno del manierismo sociale, che contrastava colla eleganza e colla urbanità innata sua. Aspro a conoscersi e ad avvicinarsi,

a chi lo frequentava appariva sempre più elevato e migliore; irradiava la luce della verità e una certa grazia intellettuale intorno a sè. Spesso io pensavo di lui come d'una alta montagna: a chi non la conosce appare inospite, dura, paurosa, formidabile; avvicinandosi e studiandola, si trovano le vie che conducono in alto, ai quieti recessi, agli orizzonti spaziosi.

"In parecchi mesi di convivenza con Spells, lavorando con lui, scambiandoci poche parole, sature di idee, spesso di divinazioni, entrambi associati ad un'opera comune, sull'orlo dell'incognito, intenti a spiare le luci nell'abisso, le nostre anime si affratellarono; ci comprendevamo in tutto. Noi si passavano insieme le ore di laboratorio; mai, in nessuna occasione in quei primi tempi, io vidi il professore fuori dell'istituto, scambiai con lui altre parole che non fossero strettamente attinenti al nostro lavoro. Ma la compenetrazione nostra si effettuò ad un segno da identificarci: una parola, un atto degli studenti o dei praticanti ci provocavano uno stesso sentimento, e nella rapida occhiata che ci scambiavamo i nostri due giudizii identici rimbalzavano incontro. Io lo conoscevo in tutto quello che egli nascondeva a tutti. Vi ho detto che era molto più che l'amore il nostro; era una immedesimazione intellettuale che nell'amore si raggiunge talora per dedizione, che per noi era il risultato di una ricognizione di identità fattasi passo per passo. Nell'amore passionale questa condizione di identità non è che un annichilarsi di una intelligenza che cede il posto all'altra,

rinunciando per così dire a sè stessa. Cessata la passione, ciascuna mente riprende la propria libertà nella coscienza di sè. Nel nostro caso la identità era compenetrazione non sopraffazione; ancora adesso io sono *Lui,* io sono *Lui* quale era allora; s'egli ridiventasse quale era, diverrebbe *Me.*

"La sorte volle che io comparissi nel laboratorio il giorno stesso in cui Spells iniziava le ricerche sulla natura dei tumori maligni, ricerche non solo morfologiche, ma essenzialmente chimiche; qualche domanda, che lo persuase della mia preparazione, la destrezza manuale che mi vide possedere, lo decisero a prendermi con sè. Abbiamo lavorato sempre insieme; siccome entravamo nell'ignoto, la preparazione nostra era uguale. Fu una collaborazione completa; le scoperte furono comuni, io e lui lo sapevamo, e nessuno pensò mai ad una rivendicazione di priorità che sarebbe stata sostanzialmente falsa. Ci pensò invece il mondo che sempre, e per lo più giustamente, in un lavoro in cui compaiono Professore e Assistente, suole scompartire i meriti in diversa misura; ma del mondo nè io nè lui ci siamo mai preoccupati.

"Così man mano, sicuramente, abbiamo avuto in mano la grande scoperta del mezzo di arrestare il ricambio organico in un determinato stadio e anche di farlo recedere alla condizione embrionale. Scoperta in realtà meravigliosa, ma non così inaspettata come appare a tutta prima, poichè se noi possediamo in molti agenti morbosi il mezzo di precipitare la degenerazione, di accelerare la corsa che conduce alla morte, perchè non esisteranno strumenti opposti? Forsechè molte azioni fisiologiche non sono chiaramente in questa via, via di protezione e di preservazione? che sarebbe del cuore se non fosse regolato dal vago; che del cervello se la tiroide non intervenisse misteriosamente a purificarlo e tenergli aperte le vie?

"Non abbiamo mai pubblicato se non risultati secondarii; la scoperta principale rimase sempre segreta fra noi; era troppo importante assodarla; non si potevano eccitare tante speranze se non si aveva la sicurezza di non deluderle. Ma qualche cosa dei nostri risultati sperimentali trasparì; certi animali ibernanti, resi attivi e vivaci in pieno inverno, certi vecchi cani sparuti, magri, compassionevoli, tornati floridi e gagliardi e robusti, certe cavie eterne, se non annunciarono la verità intiera meravigliarono però e fecero acuire le aspettative.

"La nostra comunione spirituale s'accendeva ancora di più in questo fervore di ricerca, si consacrava in un esoterismo spontaneamente nato e rispettato in tutto da ciascuno di noi, senza intesa nè patto preliminare, prodotto naturale della nostra identità intellettuale. Avevamo in realtà una esistenza legata indissolubilmente l'uno all'altro. Quando non s'era al lavoro e si stava ciascuno nella nostra casa, eravamo insieme. Io non so come egli vivesse, ma io vivevo con lui, sempre. E di questa nostra condizione nessun indizio; la stessa freddezza di modi, la stessa parsimonia di parole sempre; non curiosità sul nostro passato, non progetti del futuro.

Ciò che eravamo stati prima era uno stadio larvale per raggiungere quello attuale; ciò che saremmo nel futuro, era ciò che eravamo allora. Ma non mi sfuggivano in lui fugaci accenni a quella sicurezza di possesso ch'egli aveva dell'anima mia; la stessa rapida sintesi, il suggello d'una parola e di una esclamazione che metteva ad un raziocinio che si era svolto contemporaneamente nelle nostre menti, coincideva così perfettamente coi moti nostri organici, che inconsapevolmente una emozione comune, fugace, ci sorprendeva e ci faceva arrossire. Forse questo consenso organico involontario fatalmente ci avrebbe condotto al destino ultimo; me lo chiedo ora per la prima volta, proiettando questo passato lungi da me, vedendolo dal difuori.

"Questo primo periodo io lo vedo terminare in un piccolo episodio insignificante per sè, ma che mi turbò tanto. Era venuto a salutare Spells un suo allievo a cui voleva molto bene, benchè non fosse fra quelli che hanno più fatto parlare di sè. Spells gli voleva bene per la sua natura, che non era di scienziato nel vero e tedesco senso della parola, ma di pensatore e di sincero scrutatore del vero. Schonding. Lo conoscete?

— Peter Schonding? Il professore?

— Sì; Schonding, mezzo scienziato, mezzo artista. Ci fece un mondo di feste; si era in settembre e si reggeva male in laboratorio alle tentazioni della campagna intorno. Poi bisognava fare gli onori all'ospite, che era alloggiato da Spells. Io credetti bene di invitarli a casa mia per un tè. Lo feci sconsideratamente. Quando

vidi Spells nel mio salotto guardare intorno col suo occhio chiaro e luminoso, cercando nei miei ninnoli, nei mobili, nei libri quel tanto di me che non conosceva, ebbi un sussulto e un senso come di vergogna. Offrii tè, pasticcini, *sandwichs* e sciampagna, all'uso russo. Mi tremavano così scioccamente le mani nel mescere, che quel brav'uomo di Schonding mi guardò con quel suo sguardo penetrante; manco a dirsi io arrossii ancora di più. Schonding, forse ad attenuare quanto avessi sospettato di meno rispettoso nel suo sguardo, propose di uscire insieme, e ci pregò di farci fotografare tutti e tre.

— Desidererei tanto questo ricordo, caro professore.

"Spells fece una risposta evasiva e inconcludente, e non se ne parlò più. Ma sentii che egli aveva pure visto il tremare delle mani e compreso il giudizio dell'amico, e non voleva mutare in nulla la posizione in cui ci eravamo messi. La mia riconoscenza, come ogni nostro sentimento, non ebbe parole che la formulassero, non sguardi che l'annunciassero. Ma egli la seppe.

"Fu l'ultimo giorno; quello che accadde di poi non ha principio. Quale è il primo lieve mutamento a cui seguirono gli altri? non lo posso dire. Venne un giorno che Spells fu tale, ch'io mi sentii non essere più lui. Nessun altro che non conoscesse come io lo conoscevo in quell'epoca, avrebbe potuto scorgere alcunchè di mutato in lui. Era una precisione minore nel lavoro, una loquacità insolita, un abbandono ingiustificato

di questioni, di indagini collaterali che dianzi non si trascuravano nell'intento di chiarire ogni particolare; una impazienza di vedere ultimate alcune fasi del lavoro a scapito della precisione, contentandosi a risultati meno accertati. A tutta prima pensai a una neurastenia da strapazzo cerebrale; ma dopo qualche tempo, fui certa che si trattava di peggio.

" La scoperta, benchè avesse una sorda inconscia preparazione, che rispondeva a una amarezza grave che andava crescendo in me, fu così terribile che ammalai, e per tre giorni non potei tornare in laboratorio; quando mi rivide, mi accolse duramente, senza un saluto, senza una parola, una domanda sulla mia condizione di salute; e sì che dovevo essere pallida e sfatta. Mi rimproverò con poche aspre parole quasi come di una colpa commessa contro di lui, del lavoro lasciato a mezzo. Vidi poi che egli stesso, che pure per il passato conosceva ogni fase della lavorazione e poteva assumersi la continuazione del mio lavoro a qualsiasi periodo, aveva dimenticato qualche cosa, che non era in grado di poter far da sè. Mi chiese conto delle preparazioni ultimate che io conservavo chiuse e registrate per un gruppo di esperienze che avevamo progettato; pareva che mi accusasse quasi d'averle sottratte. Lo guardai meravigliato e non risposi; gli porsi la chiave dell'armadietto, ma egli mi volse le spalle sdegnoso. Andai al posto mio, misi fuori gli strumenti e i reattivi per riprendere il lavoro; quando entrai nella stanza che serviva da termostato e volli aprire l'armadietto

dove conservavamo il famoso succo al massimo grado di attività, lo trovai aperto. Io solo avevo la chiave e l'aveva sempre avuta presso di me. Mancavano due fiale di succo fresco: una certo era stata portata via da pochissimo tempo, perchè apparteneva ad una serie recente; l'altra doveva essere stata esportata qualche tempo prima, senza che io me ne fossi accorta. Benchè fossi convinta tosto che *egli* aveva sottratto le due fiale, non volli pensarlo, non volli pensarlo. Tornai alla nostra stanza e gli dissi della mia scoperta: mi rispose secco, che se non fossi andata via, avrei potuto custodire meglio l'armadio. Vidi poi sul suo tavolo poco dopo un'altra chiave che s'era fatto fare.

" Non ebbi il menomo dubbio di quello che egli stava compiendo: Spells sperimentava su di sè il medicamento; e di colpo, guardandolo, vidi nell'aspetto suo l'indizio fisico del mutamento che succedeva in lui, e mi resi conto chiaramente di quell'indefinibilmente doloroso che avevo constatato in lui prima.

" Da quel giorno lo sorvegliai continuamente, pur seguitando a lavorare; egli tornò urbano nei modi; ma persisteva, anzi s'accentuava un non so che di torbido e di nascosto, direi quasi di avvilito in lui.

" Avrei potuto ammonirlo; ma non osai; avevo paura di lui, paura di provocare qualche parola che ci separasse per sempre. Di più vedevo con terrore ch'egli, superando una visibile resistenza, cercava con me di mantenersi cortese, per dimostrarsi ostensibilmente più affezionato.

" Anche qui non mi feci illusione. Che terribile chiaroveggenza è la mia, dottore! Egli aveva bisogno di me; da sè, non avrebbe potuto portar a compimento il suo prodotto, ed egli alla sua volta sapeva che niuno l'avrebbe preparato così bene sapendo che era per lui.

" La notte, a casa, io meditavo; ormai anche un dovere mi si imponeva; quello di impedire che qualsiasi svista avesse potuto comunicare al succo azioni rapide tossiche o infettive. Procedevo con infinita minuzia di precauzioni, fra continue trepidanze; cercavo di perfezionare i metodi. Da quel tempo, dottore, ogni progresso della scoperta dipese da me; egli si gingillava in lavori che non concludevano a nulla. Lo vidi subito; il rinnovamento dei tessuti che si operava in lui, impediva che nel cervello si imprimessero quelle orme del pensiero da cui è fatta la memoria; egli dimenticava i fatti recenti; e di quelli appresi prima, quando era sano, si andava, ma meno prontamente, affievolendo il ricordo: di più si manifestava in lui una singolare degenerazione che non era un infantilismo puro, ma che teneva di esso, sotto molti aspetti. Anzitutto le forme che non erano più d'un uomo quasi sessantenne, ma si arrotondivano, si scioglievano e si coloravano di giovinezza: e molti altri particolari. Egli stesso notava questo fatto e se ne compiaceva. Trovai un giorno sotto al microscopio un preparato del suo sangue, annotato da lui, in cui erano numerosi globuli nucleati. Accanto era il suo taccuino di laboratorio aperto — a caso o ad arte? — in cui vidi che aveva

constatato nella secrezione renale una enorme quantità di acido urico, di fosfati, di allantoina; lo stesso fenomeno che avevamo constatato negli animali che ringiovanivano, e che io pubblicai, se ben vi ricorda, nella memoria sul ricambio nucleinico. Sono infatti questi fenomeni dipendenti dalla attività prevalente cellulare caratteristica dell'epoche di rapido accrescimento a tipo fetale.

" Che vi dirò, dottore? Mi spaventai di una degenerazione che avrebbe finito per distruggere quell'intelligenza; fu allora che feci presente a lui stesso la necessità di ricorrere per la preparazione del succo non più ad animali molto giovani, ma ad adulti; che trovai utile la miscela di estratti di varii organi, e che attenuai il succo primitivo con altri ottenuti sistematicamente dalla muscolatura del cuore, dalla milza, dalla tiroide, dalle ghiandole riproduttrici. Egli si interessò molto a questa nuova fase, ed io ebbi cura di preparare un farmaco che ero certa non avrebbe agito troppo spaventosamente su di lui. Egli se ne servì certo e infatti rapidamente i fenomeni di infantilismo si arrestarono. Ma non si arrestò la fatale sua evoluzione verso il male: crebbe anzi.

" Sì, dottore; crebbe; io studiai i progressi di quel morbo che abbatteva a poco a poco l'edifizio di una natura nobile, sincera, elevata per sostituirvi gli elementi degradanti della viltà, dell'egoismo, della bassezza. Assistetti a questo dissolversi dell'uomo civile, retto, onesto, intellettuale, che si trasforma nel volgare, nel delinquente, nel bruto; la discesa fu rapida ai miei occhi che avevano misurato l'altezza di prima. Per gli altri

egli potè conservare a lungo sotto la cornice della educazione banale l'apparenza solita. Non era infatti l'avvilirsi dell'alcoolista o del morfinomane; la vigorìa fisica, la gagliardìa delle forze allontanavano ad un occhio profano qualsiasi immagine di alterazione morbosa. Non era neppure, in apparenza almeno, affievolita l'attività psichica; egli anzi discorreva bene, era arguto, ed acuto; ma studiandolo e conoscendolo, come io solo potevo fare, vedevo che il cervello lavorava tutto con elementi attuali, e se non aveva perduto completamente il patrimonio antico, aveva smarrito la memoria di averlo acquisito come un prodotto elaborato da altri, e se lo attribuiva gloriosamente come se fosse creato da sè. Insomma tutto questo organismo rinnovato, vibrante di vita, forte, era diventato baldanzoso e sicuro e superbo; la nozione di ciò che è d'altri, sia idea, sia diritto, scompariva davanti a questa personalità che si sentiva ingagliardita, prepotente, onnipotente. In ciascuno di noi quando è perfettamente felice, vi è un senso di egoismo passeggero, il quale diventa la condizione fatale e permanente degli organismi quando riescono a far tacere gli intimi richiami alla debolezza, alla labilità.

" Le idee attingono sempre alle condizioni del corpo la loro natura, e in ogni pensiero, in ogni sentimento di un uomo cosciente adulto, si può trovare il nucleo profondo su cui è scritto *morte;* ma se questa parola si cancella, allora fatalmente ogni idea, ogni sentimento si sradica dal fondo comune, umano, si sviluppa da solo, invadendo,

calpestando, soffocando col diritto del più forte, coll'imperio dell'immortale, ciò che è debole, ciò che è mortale „.

Aveva parlato così a lungo e con tanto impeto, che il medico temeva non si esaurisse; e le faceva cenno di tacere.

— No, dottore, mi lasci dire; è così doloroso per me dover esprimere, dover formulare queste cose....

" Forse, — riprese dopo una pausa, — forse, dottore, voi pensate ch'io stessa mi esalti ed esageri le cose; che essendomi fatto di lui, nei primi tempi e con insufficiente esperienza, una idea troppo sublime, mi sia parso mutamento radicale, ciò che non era se non un lato del carattere a me ignoto. Ma non è così. Certo però io dò un valore enorme, come indizio della rovina sua morale, a fatti che altri apprezzerebbe con maggiore indulgenza; ma considerate che non è il livello a cui si giace, ma l'altezza da cui si precipita che decide della gravità della caduta.

" Una delle più penose impressioni che ebbi in quest'orribile periodo, proveniva dalle sue premurose, ostentate attenzioni verso di me. Questa falsità bassa, suggerita dall'interesse e dalla paura (poichè egli sapeva che nessuno se non io poteva somministrargli il suo farmaco orribile), mi disgustava per lui, mi avviliva per me. Le sue cortesie attuali contrastavano talmente col riserbo primitivo, che in laboratorio se ne mormorava. Un giorno credette di sentire una allusione da uno dei praticanti e fu preso da un accesso di collera spaventoso. Se non si interveniva,

egli certo avrebbe malmenato quel disgraziato. La scena terminò brutalmente; lo si dovette strappare dall'avversario, come in una volgare rissa da trivio. Rientrò nella sua stanza, mi vide, lesse l'indignazione sul mio volto, e mi si avvicinò stendendomi le mani, come a chiamarmi. Io fuggì inorridita. L'indomani aveva licenziato tutti i praticanti del laboratorio; a me scriveva una lettera, supplicandomi che rimanessi. Questa ed una seconda sono quelle che avete nelle mani, dottore; vedete che avevo ragione dicendovi che non erano lettere d'amore.

"Stetti qualche giorno a casa, vietando a tutti la mia porta; so che venne parecchie volte per cercarmi; mi decisi a tornare in laboratorio sagrificando me stessa, come avevo sagrificato la mia riputazione per lui. Mi decisi dopo lunghe ore angosciose pensando a quello che egli era stato, a quello che avrebbe potuto tornare; ma risolsi di esigere da lui la promessa che non avrebbe più proseguito nella sua pratica di iniettarsi il succo terribile. Gli scrissi anzi che subordinavo il mio ritorno ad una rinuncia assoluta a qualsiasi auto-esperimento. Ma non volli aspettare una risposta per risparmiare a me stessa un nuovo documento della sua viltà, perchè sapevo che avrebbe giurato e non avrebbe mantenuto. Nei primi giorni egli evidentemente fece forza a sè stesso e il suo contegno, le sue parole scarse, la assoluta assenza d'ogni visibile segno di premura, mi fecero sperare che avesse trovato in sè la forza di resistere; ma fu un breve periodo in capo al quale ricadde.

"Per mio conto stavo preparando una grande quantità di succhi e tentavo di essiccarli, il che mi riuscì benissimo. Una tavoletta corrispondeva a un numero grande di unità acceleratrici; le destinavo alla cura delle malattie esaurienti, delle tisi, delle anemie, della debolezza congenita o acquisita; in tal modo cercavo di compensarmi ai miei occhi di quanto di male operavo. Mi venne anche il pensiero di preparare succhi diversi da quello nostro tipico, per attenuare la sua azione e renderlo meno pericoloso per Spells; ma non lo feci per timore di avere risultati pericolosi. Egli seguitava a sperimentare sugli animali, lavorando con abilità straordinaria, ma senza metodo, senza coordinazione. Dovevo io preparargli i piani delle ricerche e indicargli giorno per giorno ciò che doveva fare, tenere le sue note. Ecco perchè tutto questo materiale è in mano mia ora.

"Un giorno mi chiese se le mie esperienze di essiccazione conducevano a buoni risultati; siccome le facevo a sua insaputa, ebbi la prova che mi spiava; gli dissi la verità intiera ed egli mi afferrò per un braccio, torvo e inferocito nel volto: — Guai a voi se ne darete via una sola piccola particella; tutto deve essere per me!

"Ritornò subito su di sè e mi fece sperticati elogi della mia abilità; mi incoraggiò a proseguire, mi promise di mettermi quanto materiale ci voleva a disposizione.

"Un giorno mi annunciò di un grande laboratorio che si era fatto costrurre lontano dall'Università, in un angolo perduto alpestre. M'invitò

ad andare a visitarlo insieme, ma rifiutai. Io avevo paura di lui. „

Il medico alzò gli occhi e fissò Nadina interrogando senza osare di formulare la sua domanda in parole:

— No, esclamò Nadina con sdegno; — no mai: ma temevo di lui perchè sapeva che non mi voleva bene e non era più quello di prima.

“ In su quel tempo egli si dimise da professore, e realizzò bruscamente e non sempre delicatamente crediti che aveva trascurati; il senato accademico mise in tacere ogni cosa per la dignità dell' università e per rispetto al grande nome di Spells, ma è certo che la sua condotta verso i colleghi non fu onorevole, e che se ne liberarono con piacere.

“ Nel nuovo laboratorio portammo il personale inserviente e null'altro; io lavoravo quasi sempre sola. Spells era spesso assente, e mi inviava animali diversi, fiere, scimmie, per i lavori. Sentivo che avrei dovuto lasciarlo, ma non osavo farlo, anche per amore della ricerca in sè, così gloriosa nel suo esito. In quel tempo Spells si occupava — cosa strana per lui — di filosofia e di letteratura. Qualche volta dava una capatina in laboratorio e mi parlava con entusiasmo di Nietzsche. Poi ebbe un periodo in cui fu preoccupato di procurarsi degli esemplari buoni di ourang-outang prevedendo che si sarebbe potuto cavare dei succhi più omogenei per l'uomo. Poi scomparve di nuovo e ricevetti dall'Inghilterra un bell'esemplare elegante della *Golden legend (la leggenda d'oro),* di Longfellow. Non

c'era la dedica, ma veniva da lui. La conoscete; è la storia di un cavaliere lebbroso, che corre il mondo a cercare rimedio per risanare; la Facoltà di Salerno gli scrive che solo guarirà quando potrà bagnarsi nel sangue di una vergine che lo ami. La sua fidanzata lo sa e gli offre il suo sangue.

“ Egli aveva sottolineato alcuni versi qua e là; due passi ricordo ancora:

> .... *Death is a stupid blunder merely*
> *And not a necessity of our lives:*

“ e

> .... *breathe this fresh life into thine.*

“ Non volli domandare a me stessa perchè avesse fatto quell'invio. Lavoravo, lavoravo indefessamente. Avevo un quartierino tranquillo, e ogni sera portavo i succhi essiccati in casa, serrandoli in un armadio. Avevo deliberato di radunarne una gran quantità e poi di partire, di nascondermi da lui, beneficando in segreto, richiamando alla vita poveri infermi, per riscattare il male che avevo commesso.

“ Quando tornò, la trasformazione sua era completa; non nascondeva più nulla delle sue tendenze, dei suoi istinti; aveva forse frequentato cattive società, aveva fatto Dio sa che vita; vestiva con ricercatezza, si muoveva e gesticolava, aveva la risposta pronta e gaia, una spigliatezza, una baldanza arrogante, un non so che di spavaldo e di spagnolesco. Rideva e mostrava i bellissimi denti sotto i baffi neri. Più che ringiovanito, era virilizzato; drappeggiato in pelli di fiere, avrebbe fatto un bell'Ercole.

"L'intelligenza era sempre pronta e acuta, la memoria meno labile; quel non so che di infantile, di innocente che aveva quando si iniettava succhi di animali inferiori, era scomparso; si affermava di nuovo l'uomo, ma l'uomo fisico, l'atleta, il bellimbusto, il modello d'accademia, la forma umana senza la fiamma che la illumina.

"Egli stesso e per la prima volta mi parlò tranquillamente delle sue iniezioni, come se trattasse un argomento famigliare ad entrambi. Man mano che per la preparazione si progrediva nella scala, attingendo ad animali più vicini all'uomo, cresceva l'attività, scemava l'azione deprimente intellettuale. Egli aveva poi trovato che sciogliendo le tavolette in succhi freschissimi, estratti con cautela asettica dai varii parenchimi di animali viventi si ottenevano effetti assai più pronti e più elevati.

"La trasformazione sua intellettuale si affermava nel ragionamento; non vi posso ripetere tutto quanto egli mi disse a spiegazione del suo sistema di etica; era ingegnoso e profondo, e spaventoso. Ecco un sunto delle sue teorie:

"I nostri concetti di etica, che ora si compendiano nella così detta morale cristiana, sono innaturali e bugiardi. Proclamare il diritto di ciascheduno a godere dei beni in egual misura, è ammettere una eguaglianza che non esiste nelle strutture, nelle potenzialità, nelle tendenze. La giustizia e l'equità, la carità e l'amor del prossimo, che sono lo strumento di questa etica, sono controsensi. Ciò che impera, ciò che regge è la legge del più forte. La morale cristiana — che

la rinnega questa legge —, deve pure ad essa la sua diffusione, il suo trionfo apparente; poichè tale dottrina fu accettata soltanto quando i suoi sostenitori furono abbastanza numerosi e potenti da intimorire gli avversarii e costringerli a subirla. Ogni conquista fatta in nome della giustizia, è in realtà dovuta alla forza. Tale è la legge attuale nei conflitti sociali; la parola del Vangelo si diffuse in grazia di quelle forze che essa combatteva e negava.

"La morale futura deve essere positiva e fondarsi su due principii: lo stimolo innato a procurarsi il maggior numero di godimenti, a prolungarli e a variarli, e la capacità a soddisfare questo stimolo. Questa capacità corrisponde alla forza. Il consentire a dividere in equa misura la fortuna è una grulleria: se per una focaccia che basterebbe a saziare me solo, sono venti altri che si uniscono per strapparmela e dividerla in parti eguali, essi trionfano ma ciascuno di noi morrà di fame. Se l'avessi avuta io solo, uno almeno sarebbe vissuto. La morale cristiana uccide tutti e venti col suo precetto della eguaglianza e della giustizia. Invece il bene assoluto è che uno sopravviva, anzichè tutti periscano.

"Egli citava il Nietzsche come il solo che avesse formulato con chiarezza e coraggio questa tesi, della assoluta legittimità della forza. Considerava la nostra scoperta come il mezzo sicuro di mettere in esecuzione questi principii contro le convenzioni tradizionali, che non sono se non l'effetto d'una reciproca invidiosa sorveglianza che esercitiamo gli uni sugli altri.

" Bisogna creare „ egli diceva " una classe di uomini assolutamente, sovranamente felici; se ciò avviene a scapito di altri, non monta. Con ciò poi non si sconvolgono le basi sociali, che sostanzialmente rimangono le stesse. Oggidì la ipocrisia della equità e giustizia cristiana e della carità impedisce ai pochi di raggiungere l'apice della felicità, mentre non alleggerisce le sorti di quegli altri che non hanno in sè la forza di impossessarsi del massimo bene. In questo momento — egli mi diceva allora — migliaia di Inglesi e di Boeri si sgozzano perchè qualcuno possa poi arricchirsi e godere pacificamente delle terre e dell'oro per cui sono morti; nei fondaci, nelle banche, nelle scuole, nei tribunali, al tavolino e alla macchina, all'aratro, al remo, sopra e sotto la terra, milioni di uomini si logorano senza godimento, si logorano e muoiono per pochi, i quali sono stimati i felici della terra, e che pure non sanno neppure che cosa sia la vera, la intensa gioia di vivere, quella che provo io. Ebbene se ad una società costituita come la nostra in cui la grandissima maggioranza soffre, una tenue minoranza soffre meno, e tutti si sacrificano per avere un bene maggiore, io sostituisco una società in cui alcuni realizzano un magnifico ideale di benessere, imperituro; e se per assicurare l'esistenza di questi privilegiati io tengo un parco di uomini barbari, li allevo nelle migliori delle condizioni perchè crescano sani e rigogliosi, e poi metodicamente, senza dolore, li sacrifico per ottenere dal loro sangue, dalle loro viscere di che rendere felici, immensamente felici gli altri,

in che cosa avrò peggiorato l'ideale umano? In fatto avrò sostituito l'omicidio metodico e legale a quello capriccioso, violento, ingiusto delle guerre attuali; avrò acquisito all'uomo un grado di perfezione enorme. Avrò tolto dalla faccia del mondo l'ipocrisia attuale; avrò sostituito ad un concetto di estensione un concetto di profondità, ad una dimensione orizzontale una verticale. Poichè non è l'estensione del bene quella che importa, ma bensì la sua massa; è l'altezza e la somma della felicità e non la sua distribuzione che costituisce l'entità del bene assoluto. —

"Questi ragionamenti egli me li ripeteva spesso, focosamente, pittorescamente, ed io non sapevo che cosa oppugnare. Solo compresi che ormai tutto era finito, e mi sentii lo sgomento della rovina che stava per produrre non quest'uomo, ma la scoperta da noi fatta, che avrebbe suscitato migliaia di esseri simili a lui.

" Una sera tornando dal laboratorio dove egli possente di forza, bello, sereno, imperante, aveva con un nuovo getto luminoso di frasi ribadite queste idee, nel crepuscolo della via, io tremavo di me; tremavo di comprendere che forse avrei potuto lasciarmi attrarre da lui, innamorarmi, così, perdutamente, per dedizione alla forza, per l'attrazione del maschio; e mi umiliavo e mi vergognavo, e sentivo il richiamo della fratellanza cogli uomini e il rimorso d'averla perduta.

" Il sentiero costeggia l'orlo d'un prato; sotto la nebbia autunnale sparivano le case del villaggio, pochi lumi occhieggiavano. Provai uno slancio d'amore intenso, d'amore per tutti. Passai dac-

canto al cimitero. Sentii la grandezza della morte, la grande affermatrice dell'eguaglianza umana, il conforto di tutti i dolori, la vendetta di tutte le ingiustizie.

"Quella notte decise di me. Attendere ch'egli partisse, portar con me ogni cosa, carte, note di laboratorio, materiale preparato; fuggire lontano, ch'egli non mi trovasse; — e di nascosto beneficare, beneficare, ridare la vita, non quella eterna, possente, soverchiante, smisurata, ma quella umana, naturale, che nasce e muore.

"E così feci. A casa, come dissi, avevo quasi tutto il deposito del nuovo farmaco, e partito lui, portai il restante e feci una grande cassa. Quanto ai miei quaderni, da gran tempo li avevo ordinati (e voi li avete ora in mano e li conoscete), in vista di qualche avvenimento che mi obbligasse ad abbandonare il paese; ma per misura di prudenza li inviai ad una mia amica in Inghilterra. Distrussi ogni altra carta e disposi tutto per la mia partenza, ritenendo ancora il quartierino per non destar sospetti. Ma certo qualcuno del personale degli inservienti mi sorvegliava e avvertiva Spells d'ogni cosa.

"La sera prima che dovessi partire, stavo sola in casa, quando il professore d'improvviso mi entrò in camera. Mi squadrò con quel suo sguardo così freddo, così diverso dal sereno antico dolce lumeggiare, incrociando le braccia; mi disse parole dure, aspre; a poco a poco venne ad insulti; egli pensava ch'io avessi cominciato a farmi iniezioni e, conseguente alla sua dottrina nuova, trovava logico che avessi cercato di prendere

tutto per me; me lo disse chiaro, ma soggiunse ch'era ancora il più forte. E fece atto come di avventarsi su me. Ritta innanzi alla finestra aperta sull'abisso da cui giungeva il fragore del torrente, lo dominavo coi miei occhi; non dissi una parola, ma egli comprese la risoluzione mia ferma, l'implacabile disprezzo mio; lo vedo ancora piantato a pochi passi da me, le braccia conserte, dondolandosi sulle gambe, un Ercole da circo:

— Dunque? — mi disse.

— Ecco là tutto, — risposi buttandogli la chiave dei preparati.

"Afferrò la chiave, aprì la valigia dove erano ordinate tutte le tavolette in tanti comparti, colla data; una enorme quantità, tale da bastargli per qualche centinaio d'anni.

— Tutto? — soggiunse squadrandomi.

"E si volse, guardò, esaminò ogni cosa minutamente; confrontava con dati che teneva in mano. Poi si alzò rabbonito, mi si avvicinò stendendomi la mano; aveva un non so che di condiscendente e di accaparrante, una ostentazione di confidenza gioviale, una trivialità oscura e minacciosa che celava un impeto imminente. Io lessi tutto quest'orrore nelle sue mosse lente, nell'occhio fisso, nel prognatismo bestiale, nella narice dilatata; mi sentii perduta. Guardai alla porta a cercare uno scampo, guardai alla finestra dietro di me a cercarne un altro, ultimo. Tremavo tanto da non poter proferir parola. Oh, quel tremare, dottore, in quelle condizioni, in camera mia, davanti a lui! Mi balenò la visione

di un'altra stanza lontana da me, di quell'altro lui stesso a cui tremando un giorno avevo offerto un calice come offrissi me stessa!

" Il mio contegno lo arrestò.

— È tutto? — mi ripetè.

" Assentì col capo; egli riprese, teneramente:

— Del resto, se anche ne avete tenuto per voi, ve lo concedo. Ma per voi sola.... per noi soli.... andiamo, Nadina, da buoni amici....

" Quello che aggiunse non so; fuggì, mi trovai fuori, nel vasto spazio nero, ignoto, pauroso della montagna; oh, come benedissi quella immensa solitudine che mi abbracciava, come mi assalì improvviso il desiderio della morte; fu una sensazione così gioiosa, così rasserenante che fui per isvenire. Camminai a lungo per sentieri ignoti lontano dalle cose dell'uomo, fra i sussurri notturni. Quelle parole ultime sue non mi volevano uscire dall'orecchio: " Andiamo, Nadina, da buoni amici.... „

Già spesse volte nel corso del lungo racconto il medico aveva voluto arrestare l'ammalata, ma essa, con una leggera stretta di mano e un sorriso dolce, lo aveva trattenuto. Il poter confidare dolori tanto tempo chiusi la sollevava e le forze le parevano crescere a misura che scuoteva da sè questo doloroso peso che l'aveva uccisa. Si arrestò qui, s'irrigidì arrovesciandosi indietro sui guanciali, pallidissima, con una espressione di infinito dolore ed orrore; le labbra sottili e rosee tremavano e per la prima volta pianse.

Stettero così silenziosi qualche tempo; fu Nadina a scuotersi la prima; si sollevò sul letto, si coprì gli occhi colle mani, poi le allontanò, s'affissò a lungo intensamente. Contemplava le unghie fini, trasparenti, faceva scorrere stringendole, le esili dita, le povere, ignare, industriose collaboratrici sue. Poi lasciò ricadere le mani inerti.

Il medico s'era alzato a prepararle un cordiale.

— Grazie, dottore; ora che sapete tutto, mi accontenterete, è vero? Farete quanto vi chiedo? Vi pare giusto?... oh, sto bene, il polso è forte; non sono stanca.

— Sì, Nadina, ma ora ubbiditemi; riposate, dormite, io vi risponderò appena vi sentirò più tranquilla.

*

All'ospedale i giorni seguenti ci fu una invasione di feriti che giungevano a frotte su carri d'ambulanza, su barelle, dalla vicina stazione, o trasportati alla meglio sui rozzi veicoli del paese.

Nella sala d'operazioni si lavorava senza tregua; la barella a ruote di gomma entrava silenziosa, portava il suo carico di dolore umano vivo, trepidante, ansioso, usciva coi corpi inerti, pallidi, immoti nella narcosi cloroformica. Medici, suore, infermieri, convalescenti, s'incrociavano, entravano, uscivano, s'arrestavano a scambiar pochi cenni, come formiche affaccendate. Nadina stessa si era sentita più sollevata e aveva voluto alzarsi; adagiata su una sedia trasportabile, s'era spinta da sè nella sala dei feriti e si spostava di letto in letto, dove era qualche malato a cui po-

tesse portare una parola di conforto. Erano naturalmente i meno gravi, i convalescenti; molti soldati giapponesi non comprendevano una parola, ma sorridevano contenti a quella dolce apparizione più debole e più inferma di loro, a cui lo zelo di carità dava la forza di fare tanto. Un giovane ufficiale dello stato maggiore, un eroe scampato da una torpediniera fatta saltare nelle acque di Porto Arturo, era fra loro e attendeva impaziente di giorno in giorno d'esser licenziato dai medici per poter raggiungere l'esercito combattente. Egli parlava l'inglese e con lui Nadina si tratteneva di più; ne ammirava la serenità calma, s'interessava alle piccole fattezze impenetrabili nella loro espressione sorridente, al discorrere piacevole di argomenti vagamente filosofici, a queste finezze contrastanti coll'energia dell'azione, colla fermezza ferrea dei propositi.

Per tutto questo tempo, manco a dirsi, al giovane medico non fu possibile intrattenersi, con Nadina; si vedevano di sfuggita, come vedeva pur la suora; brevi domande sulla salute, consigli e imposizioni affettuose alla piccola indisciplinata, che voleva lavorare come tutti gli altri; non aveva essa insistito per lasciare la stanza libera per qualche ammalato grave, per aver un letto nel dormitorio delle infermiere!

Poi la morte e il tempo condussero la calma nell'ospedale; il servizio riprese la solita tranquilla attività e Nadina potè osare interrogare il medico. Egli esitava a rispondere. Nadina lo vide subito e se ne accordò. Era in giardino: il giovane

seduto sui gradini che salivano alla stanza di Nadina, lei allungata su una sislunga, in un viluppo di guanciali, di coperte, sotto un gran parasole variopinto, che chiazzava di roseo, di verde, di azzurro il viso ansioso, le vestimenta sciolte.

— Sì, Nadina, — le diceva il medico, — vi posso contentare, ma solo in parte. Ho già letto molto e mi sento di esporre la vostra scoperta in modo da renderla accessibile al pubblico; non parlo della parte schiettamente scientifica, per la quale non dovrò se non pubblicare integralmente le vostre note. La mia impressione è che come mezzo di ricondurre alla salute organismi languenti o ammalati, di aumentare le resistenze dell'organismo, il vostro sia un farmaco immancabile, la più grande delle conquiste della terapeutica. Come strumento di macrobiotica, per così dire, come mezzo d'allungare la vita, lo credo anche efficace; forse esso ricondurrà la esistenza umana alle sue proporzioni naturali. Se alcuni pochi vivono per più di cento anni, si può credere che tutti potrebbero raggiungere questa età; e il farmaco vostro, disperdendo ogni debolezza che è fomite di morbi, liberando le cellule dei materiali che le invecchiano, sarebbe lo strumento di questo già per sè miracolosissimo risultato. Ma se esso possa o no allontanare la morte a nostra volontà, è quanto nè voi nè io possiamo affermare, ed è quanto io non posso credere.

— Non è questo che mi preme, dottore.

— Lo so: ma su ciò che vi preme io sono poi decisamente in disaccordo con voi. Sia o no il

vostro rimedio un donatore di immortalità, esso rimane pur sempre il più prezioso di tutti i doni della terra in quanto allunga la vita e ne accresce i godimenti. Questo risultato — voi mi dite e me lo dimostrate — è associato ad una enorme esagerazione dell'egoismo, a una esaltazione di sè stesso pericolosa per i deboli, a una recrudescenza degli istinti bestiali umani. Come tale minaccia mali enormi, ristabilisce o almeno incrudelisce la lotta fra gli uomini, abbatte i principii della morale e dell' equità sociale, e scatena sul mondo tutte le furie di una dominazione strapotente e selvaggia, crudele. E voi mi dite di predicare, di dimostrare questa conseguenza della scoperta; e sperate che io trovi argomenti abbastanza potenti da decidere gli uomini a rinunciare a quel bene per paura di quel male.

"Ebbene, Nadina, io non lo credo possibile. Spells ha ragione; gli argomenti suoi, quelli che voi mi avete così abilmente, così concitatamente riassunti l'altro giorno, quelli che ho raccolto dalle vostre note, sono irrefutabili; e quand'anche fossero refutabili, non sono per questo meno potenti. Io non mi sento di combatterli; è troppo naturale, troppo insito nell'uomo il desiderio di vivere, di godere dei beni che la vita gli può dare, perchè qualsiasi ragionamento possa valere contro di esso. Se la filosofia ha potuto convertire qualche individuo singolo (e dubito l'abbia mai fatto) non convertirà mai le masse; sopratutto una filosofia puramente stoica come la vostra.

Nadina, che lo ascoltava ansiosa, l'interruppe:

— Ma la storia mia dolorosa si ripeterà milioni

e milioni di volte! Ma avremo certo una parte dell'umanità sacrificata spietatamente, sistematicamente all'altra! Si dovrà fare un allevamento di uomini da macello! Si vedrà l'avidità di possesso acutizzata nelle lunghe attese divampare in furiose lotte, non esisterà più legame di famiglie, non amore! nessun ritegno nella soddisfazione degli istinti personali.

— Lo so, lo so; tutto questo e ancora peggio potrà succedere; quello che possa la avidità del godimento, quando ha il potere e i mezzi di esercitarsi, si è già visto nelle più orrende epoche della storia: avremo delle società di Neroni, di Caligola. Ma considerate quello che avviene oggidì sotto i nostri occhi. Spells ha ragione; non è il godimento dei pochi il prodotto ultimo delle sofferenze dei più? La vostra scoperta non muta le basi attuali, perchè sono immutabili; questa è la sua terribilità; rende più fiero, brutalizza l'istinto dominatore egoistico dell'uomo. Per essa si manterrà la stessa condizione attuale, trasportata in un'altra gamma più acuta e non più velata, non più soffocata da quei temperamenti, da quei correttivi a cui oggidì diamo tanta importanza teorica, mentre ne hanno così poca in realtà.

— Ma dottore, sentitemi; io non vi ho detto tutto; io posso dimostrarvi in nome della scienza che la vita deve terminare, che la immortalità dell'individuo conduce necessariamente allo annichilamento della schiatta, per una legge fatale; voi dovete dire che in natura la morte comparisce come inevitabile compagna della vita individuale, staccatasi dal ceppo comune. Un poli-

paio, una pianta possono non morire; muore necessariamente l'individuo staccatosi; ma in compenso quanto più questo distacco dal ceppo primitivo è permanente, tanto più si eleva la dignità, si complica la struttura, si perfezionano le attività dell'essere vivente; si è uomini pensanti solo a patto di morire; la morte è dunque il necessario complemento della vita più perfetta. Io sono certa che se si potesse comunicare al corpo umano la capacità a vivere in eterno, a poco a poco, fatalmente le sue funzioni si semplificherebbero, si atrofizzerebbero, si ridurrebbero allo stato embrionale e si cadrebbe in una vita latente come quella dei semi delle piante, delle uova. Oh, io ne sono così convinta che la morte è la benefattrice, dottore; io ho un culto per essa; io la invoco, io la desidero, io la amo; io vedo che essa crea le nostre gioie e suscita i nostri eroismi; è il continuo timore di perdere le persone, le cose che sono intorno a noi che ce le fa amare, ce le fa difendere; questo arresto inevitabile della nostra corsa fa ammirare e studiare ogni cosa; questa sparizione provvidenziale di quelli che ci circondano, questo occupare il loro posto ce li fa perdonare, ci educa e ci stimola le attività....

— Ma, Nadina; voi non potete illudermi che esaltando la morte io possa indurre qualcuno ad amarla? No; la morte fa orrore a tutti; solo per legge di contrasto, allorchè sopravviene qualche cosa di più orribile di lei, l'accettiamo volontariamente; in ogni altro caso, ogni creatura cosciente vi si ribella. Non si può fondare una morale scientifica sul principio della necessità

della morte. Io sono anzi persuaso che non si può fondare una morale su principii positivi, su dati sperimentali. Darwin ha abbozzato un tentativo di questa natura, ma non è riuscito se non a dimostrare che alcune nozioni di morale sociale (e notate che queste sono mutabili coi tempi e colle razze), hanno la loro origine nelle condizioni in cui si sviluppò la vita sociale stessa. Ma esaminate i vostri atti, fatti in adempimento alla legge morale; voi cercherete invano una utilità fisologica, una ragione di natura positiva che li giustifichi. I più grandi atti di bene che l'uomo compie sono per lo più a danno di se stesso. No.... Nadina: non si può fondare la morale sulla scienza; la scienza non può che constatare ciò che siamo, la morale insegna quello che dovremmo essere; fra questa realtà attuale nostra e quell'ideale vi è un conflitto. Non è la scienza che possa dare le armi a combattere.

— Ma che cosa allora?

— Nè io nè voi lo sappiamo o vogliamo saperlo. Ma io sono persuaso che senza un fondamento religioso non può edificarsi nessuna morale. Ora io non mi sento di predicare in questo senso, nè voi, suppongo.

— Ah no! — sospirò la giovane; nel suo accento era la convinzione profonda, e forse anche il rammarico.

Per la prima volta essa si trovava in presenza della necessità logica di ricorrere ad argomenti non tratti dalla scienza positiva. Come la massima parte degli uomini di scienza, essa non credeva alla esistenza di leggi e di forze dissimili

da quelle che reggono il mondo fisico; il fatto che non tutti i fenomeni potevano spiegarsi con queste leggi e queste forze lo faceva dipendere dalla insufficienza delle nostre cognizioni, non da un sottrarsi dei fenomeni a codeste leggi. Ora invece si trovava arrestata; le deduzioni positive e sperimentali fondate sulla natura e sulla struttura dell'uomo, sulla antropologia, sulle leggi sociali conducevano ad una spaventosa realtà, contro cui sentiva che qualche cosa si ribellava, qualche cosa che non voleva sottoporsi a queste leggi, a queste forze che si ammettevano le uniche reggitrici del mondo. La ripugnanza naturale in ogni uomo di scienza a foggiarsi una formula dell'inconoscibile, ad accettare una base dogmatica religiosa, era in lei ancora rinforzata da quel culto appassionato ardente alla verità, o piuttosto alla sincerità, che era nella sua natura; ogni Credo contiene affermazioni che non si possono dimostrare e perciò può essere falso; questo bastava perchè lo respingesse. Non aveva mai spinto la sua indagine fino al punto di constatare che esistono opposizioni reali dovute a diversità sostanziali; che l'ammettere che tutto l'inconoscibile possa misurarsi alla stregua dei fatti positivi è un'ubbia.

La necessità di trovare un fatto naturale che potesse servirgli di difesa contro la logica fatale di altri fatti naturali conducenti a risultati che ripugnavano al suo senso morale, le aveva fatto formulare a sua insaputa una dottrina che in fondo era religiosa. Aveva elevato la morte a principio assoluto religioso, senza accorgersi che

con ciò essa non faceva se non subire l'influsso delle sue impressioni dolorose, del suo stato d'animo disperato, della sua condizione fisica. Ma le parole del medico la persuasero della inanità del suo tentativo. Un fatto negativo non può costituire la base d'una credenza; la morte, cessazione semplice della vita, non può dar fondamento a nulla; lo stoicismo come dottrina è inefficace, non può agire sulle masse; è una condizione essenzialmente individuale nella quale si ubbidisce a principii dei quali si riconosce anche a nostro scapito la legittimità, e non si vuole ricercare l'origine.

Ma altre circostanze turbavano la povera ammalata; la suora, visibilmente preoccupata di lei, cercava con parole velate di interrogarla, di condurla ad una professione di fede; le due amiche s'erano confidate i loro crucci, ed era naturale che la forte, la credente, la sollevata indicasse quelle fonti di salute che avevano avuto su lei tanto potere. Ma educata con Nadina, riconoscendone e rispettandone la superiorità intellettuale e conoscendone il carattere, la suora procedeva con cautela; non ragionava, non catechizzava; mostrava l'anima sua a nudo, la potenza e il conforto che traeva dalla sua riposata condizione mentale. Sperava con ciò di operare meglio sull'amica.

Aveva imprestato a Nadina le Laudi e i Fioretti di San Francesco; non certo a convertirla; sapeva che quel libro semplice, in cui spira tanto amore spontaneo per tutto ciò che esiste e tanta rinuncia per sè, corrispondeva alle condizioni

d'animo di Nadina e l'avrebbe confortata. E così fu infatti; ma Nadina scoprì nel libro qualche cosa di più, come un sostegno alla sua dottrina sulla bontà della morte.

— Ho trovato un'altra suora, — disse un giorno scherzando alla monaca.

— Oh davvero; e chi mai?

La fanciulla le presentò il libro colle parole sottolineate: *Laudato sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale.*

— Vedi? gli uomini grandi e semplici hanno di queste divinazioni. San Francesco comprese e lodò la morte, che è la sorella inseparabile dell'uomo, l'inspiratrice del bene.

La suora ebbe un corrugar di ciglia, fece per parlare, poi si allontanò; ma dopo pochi passi tornò indietro col volto serio, sedette accanto a Nadina, le prese il libro e le disse:

— Sai, io non so discutere con te; ma non credo che San Francesco volesse dir questo: — lesse e s'illuminò tutta: — sì, vedi? dice, *corporal* sorella; sorella del corpo; è il corpo che è legato alla morte fin dalla nascita, esso è il solo che muore.

Nadina la guardò fisa senza dir parola; la suora l'abbracciò sorridendo e le sussurrò, alzando l'indice:

Tu non sapevi ch'io sì loica fossi.

Questo ricordo dei bei tempi passati insieme, questa fugace allusione a una coltura ormai inutile all'operosa umile suora, intenerì Nadina, che strinse a lungo le mani all'amica.

Ma l'ammalata deperiva ogni giorno; il medico se ne preoccupava e comprendeva che l'ultima delusione e la lotta che si combatteva in lei, oltre ad aggravarla, amareggiavano ancora quella serenità che l'aveva sostenuta finora. Dacchè aveva avuto in mano i manoscritti di Nadina, gli era balenata l'idea che avrebbe potuto salvarla colla iniezione del rimedio da lei scoperto; ma quand'anche Nadina avesse consentito a tale cura, egli non sapeva come procurarsi la preziosa sostanza. A prepararla mancavano i mezzi e se pure ci fossero stati, occorreva una lunga manipolazione, e Nadina non era in grado di farla, certo.

Pensò naturalmente a Spells, a rintracciarlo, a dirgli le condizioni in cui era l'amica sua, a ottenere da lui un poco di rimedio. Ma dov'era Spells? E come avrebbe accolto una domanda simile; che pericoli non poteva correre colui che si presentava a lui rivelandogli d'essere a parte del suo geloso secreto? Ne parlò secretamente colla suora, che approvò le sue idee, pur vedendone le difficoltà.

— Essa non vorrà mai, — disse. — Vuol morire.

Attorno al piccolo giapponese, compagno di lettura di Nadina, la suora s'aggirava di frequente trattenendosi anch'essa a discorrere; era anche comparso all'ospedale un missionario cattolico, un prete lungo, ossuto, dalla barba nera fluente, dal fare mellifluo, che biascicava male l'inglese; Nadina l'aveva accolto con molta fred-

dezza, ed egli stesso, dopo qualche tentativo di conversazione, aveva lasciato tranquillo lei e il giapponese; non si sentiva alla loro altezza.

— Quel tuo prete non ti vale, — aveva detto Nadina alla suora, che aveva protestato ch'era un sant'uomo e che per lei era un gran conforto saperlo qui.

— Sarà, — riprese Nadina, — ma credo che se cerchi ne troverai altri migliori in te stessa.

Scherzando poi chiese all'ufficiale se la suora non aveva cominciato a catechizzarlo,

— Non avrebbe molto da faticare, — rispose il giovane; — in Europa io con alcuni amici abbiamo studiato i fondamenti del Cristianesimo in relazione alla nostra religione; uno di noi anzi si convertì; e io stesso fui sul punto di farmi cattolico; forse è ancora la forma più genuina e più larga di ciò che è diventato il Cristianesimo in Europa. Ma qualche cosa mi trattenne.

Nadina lo guardò interrogando cogli occhi.

— Ecco, ci pensavo or ora leggendo. Eccovi qui una storia, una bella storia dei vostri paesi; — e le porse un libro. Era la *Golden Legend.* Nadina trasalì, lo chiuse e glie lo porse.

— Lo conosco, — rispose.

— Oh lo conoscete? Ebbene io vi domando un po', che c'entra questa Madonna che interviene a salvare la ragazza lieta di dare il suo sangue; a che guastare quella bella morte? Nella vostra religione vien sempre una ricompensa o presto o tardi. Sarà l'origine ebraica; ma questa tenuta di libri, questo conto in attivo e passivo, i premii

e i castighi; la tariffa di ogni colpa, di ogni virtù pagati in equivalente di gioie o di pene, mi urtano. Meglio la nostra religione. Noi esaltiamo il sagrifizio per sè stesso; il premio consiste in quell'affinamento che produce in chi lo consuma e nell'influenza che esercita. Leggete *Asagayo:* una madre conduce suo figlio a scuola presso un individuo che lo ucciderà, credendo d'uccidere un principe odiato; lo lascia perchè muoia in luogo dell'altro e il figlio sa tutto e si fa uccidere. Nessun Dio interviene a salvarlo.

Ma Nadina non lo ascolta più: s'era arrestata alle parole: "guastare quella bella morte„.

— Dunque, — diss'ella, — anche voi credete nella bellezza della morte e la trovate premio a sè stessa, e necessità della vita?

L'ufficiale la guardò e le disse:

— La morte è bella quando può portare un bene a chi resta o a chi parte; molte opere non si possono compiere se non essendo morti.

Sostò un momento, poi riprese:

— Voi non potete entrare nel cuore delle nostre credenze: per noi la vita corporea non è che un breve episodio, una fase periodica della vera esistenza, che è eterna e si perfeziona continuamente. Che cos'è la morte? Agli occhi nostri la morte è un incidente della vita corporea, come questa è una porzione dell'altra vita, la più grande; la morte come tale non merita alcun culto, è un fatto naturale, una necessità fisiologica; ma l'affrontiamo o l'evitiamo, a seconda che crediamo o no che sia conveniente per interessi più elevati che non siano i nostri imme-

diati corporei. Voi ammirate tanto il nostro eroismo nel morire e non vedete quanto eroismo è talora necessario a voler vivere. Eppure ne abbiamo esempii grandi presso di noi.

Nadina non rispose; la sua dottrina negativa della morte non coincideva con quella del giapponese; anche nella morale di quest'uomo, di questo popolo ardente nel sagrifizio, la morte aveva un significato di vita; era il mezzo non di cadere nel nulla, ma di operare per altre vie.

L'indomani l'ufficiale lasciò l'ospedale: due giorni dopo lo riportarono morente. Nadina lo assistette: egli non parlava più, ma era in sè e morì sorridendo. Come la morte poteva sorridere a lui, che aveva tanto ancora di vita a consumare? La sua non era la morte liberatrice, la morte necessaria, l'abbandono spontaneo dell'esistenza; la filosofia di Nadina non bastava a darle spiegazione di quel sorriso.

*

— Dove sarà ora Spells? — chiese un giorno il medico a Nadina, che tornava sul racconto delle sue miserie; — ne sapete qualche cosa voi, Nadina?

Nadina non aveva se non vaghe notizie e induzioni; sulla base di che il medico intraprese ricerche per poter rintracciare Spells; ma è probabile ch'egli non sarebbe riuscito a nulla, se Spells dal canto suo non avesse fatto ricerca di Nadina. Spells aveva avuto tutto il materiale, che era ciò che gli importava, e a tutta prima

non s'era inquietato gran che della sparizione della sua antica assistente. Se non che aveva poi fatto ricerche dei quaderni di laboratorio e non aveva trovato se non le sue note informi, sconnesse e incomplete. Nadina, egli sapeva, registrava tutto con diligenza; una parte importante era stata lavorata tutta da lei, con procedimenti che Spells non conosceva. Benchè non fosse preoccupato della possibile mancanza del farmaco per i suoi usi, la sparizione di Nadina lo inquietava; per un verso desiderava di avere in mano tutto il necessario per fabbricare a sua posta il prodotto, per l'altro, e questo era l'essenziale, gli importava che altri non potesse venire in possesso del segreto. Qualche cosa di più, ch'egli non si confessava, l'attraeva verso Nadina. Di lei personalmente non temeva che potesse profittare della scoperta; la sua condotta nella scena ultima gli aveva aperti gli occhi e l'aveva persuaso che certo non faceva uso per sè del farmaco: ma oltrechè poteva facilmente essere tentata ad applicarlo alla cura degli ammalati, — cosa che urtava Spells odiatore di carità inutili, di sprechi di energie senza scopo, — c'era sempre il pericolo che Nadina cedesse ad altri il segreto. Questo sopratutto importava a Spells d'impedire.

Non fu difficile a lui lo scovare le tracce di Nadina. Era stata in Inghilterra qualche tempo, poi era venuta in Italia; infine ebbe notizia del suo arruolamento nella Croce Rossa; in questa decisione Spells ebbe confermati i suoi sospetti. Non lasciò di far ricerche finchè non seppe che

era partita per il teatro della guerra. Era deciso egli stesso ad un viaggio nell'Estremo Oriente; ebbe commendatizie russe per l'esercito di Kuropatkine e partì.

Ma non sospettava che fosse malata, morente in un ospedale; ne ebbe notizie ad una serata di ufficiali russi; uno di essi, prigioniero, era stato all'ospedale e vi aveva visto Nadina. Spells si informò di lei, del suo stato, chiese se esercitasse la medicina; s'assicurò che non si faceva uso di nessun farmaco straordinario; ebbe anzi sentore che lo stato di Nadina era grave; il che gli fece impressione. Urgeva più che mai ch'egli potesse vederla e impedire che il segreto passasse in mano d'altri.

Nadina in quei giorni s'era aggravata maggiormente; il medico era inquietissimo sul suo stato; era una anemia grave, una prostrazione, un marasmo progressivo, che avrebbero potuto a breve scadenza ucciderla. Nadina lo sapeva e ne parlava. Il medico credette giunto il momento di esporle il suo progetto, stimando indegno ingannarla; alle prime parole di tentare di salvarla col suo preparato, Nadina si ribellò vivamente; ella non voleva a nessun costo prolungarsi l'esistenza, non voleva far uso del suo farmaco. Era irremovibile in questo: fortunatamente poi non era possibile averlo, questo farmaco. Questa era la difficoltà vera, che rendeva inutile ogni insistenza, tanto più dolorosa in quanto che il discorso aveva profondamente turbata l'ammalata. Ma il medico scriveva, si informava, cercava nelle liste dei viaggiatori,

aveva anche ottenuto di avere in aiuto il servizio giapponese di informazioni al corrente del movimento dei forestieri nell'Estremo Oriente: nulla.

La suora si angustiava non meno, e anche più la amareggiava quella sorda resistenza che sentiva in Nadina, sospettosa ormai di lei, sospettosa anche un poco del medico, che volessero in qualche modo fare violenza alla sua ferma convinzione. Le avevano ridato la stanza; il missionario era entrato una volta per una visita di semplice cortesia; quelle frasi di conforto banale, dalle quali egli non sapeva togliere l'untuosità ecclesiastica, il richiamo a sorgenti supreme di conforto, l'offerta del sagrifizio, avevano irritato l'ammalata, che si era vivamente lagnata coll'amica di questa intrusione. — Pace, essa chiedeva, pace, silenzio; se gli altri non la comprendevano, le lasciassero almeno venir la morte, semplice, piana, come essa la desiderava; nessuno che le volesse bene si mettesse fra lei e la morte. Questo chiedeva al medico, il solo che la conosceva tutta; e il povero giovane ormai si era rassegnato a rinunciare a ogni speranza.

Spells entrò un giorno nell'ospedale e chiese di Nadina; nessun ammalato poteva visitarsi senza il permesso del medico e della direzione dell'ospedale. Gli ordini erano severissimi. Il medico che egli fece chiamare, appena sceso e squadratolo, ebbe un sospetto che fosse lui; tanto l'aspetto esterno suo corrispondeva a quello che Nadina gli aveva descritto. Lo aveva tanto cercato, tanto

desiderato, ma in quel momento sentì un dolore, un disgusto indicibile; forse anche inconsciamente lo ferì il pensiero di quella parte di Nadina che era in quell'uomo, per cui essa moriva. Gli vietò risolutamente la porta. L'ammalata era troppo grave per ricevere chicchessia. Spells allora diede il suo nome, che il dottore mostrò di riconoscere; Nadina non aveva nascosto l'esser suo e perciò egli si rendeva perfettamente conto delle relazioni che esistevano fra l'ammalata e il professore. Ma assolutamente a nessun costo poteva permettere qualsiasi visita, anche la più gradita. Spells si rassegnò a malincuore e disse sarebbe tornato.

Frattanto il medico raccontò ogni cosa alla suora, trepidante anch'essa di questa nuova possibilità di salute; essa ci vedeva un fatto provvidenziale, un miracolo per la salvezza di Nadina, e si faceva scrupolo di coscienza di rinunciarvi. Ma non trovavano il modo; l'idea che i due si vedessero era da escludersi senz'altro. E come mai Spells avrebbe dato il rimedio se non gli si concedeva di vederla? Nadina l'avrebbe voluto ricevere?

La sera il medico ebbe una lettera di Spells che lo pregava di un colloquio. Andò da lui, che chiese notizie di Nadina e lo interrogò astutamente per sapere se nulla gli avesse confidato. Si disse autorizzato a intervenire in queste estreme circostanze anche come persona che rappresentava in un certo modo la famiglia, essendo vissuto molti anni con Nadina, che aveva in lui piena confidenza. Mostrò quel tanto di conoscenza

della vita intima di Nadina, che poteva bastare a indurre il medico a considerarlo come amico di lei. Infine si informò su quanto Nadina avesse seco, e sulle eventuali disposizioni che avesse preso, parlando vagamente di carte di laboratorio, di manoscritti da pubblicarsi, che essa doveva forse ritenere, e che egli desiderava non andassero dispersi. Il medico rispose che ignorava ogni cosa; aveva solo visto l'ammalata in questi ultimi mesi, non sapeva della sua vita anteriore; l'ammalata non aveva nulla con sè, non certo carte; aveva accennato a certi suoi parenti in Inghilterra presso i quali essa aveva inviato ogni cosa relativa ai suoi lavori, allorchè aveva deciso di abbandonarli per arruolarsi nella Croce Rossa. Questi parenti dovevano aver tutto. Spells gli credette facilmente perchè tali erano anche le sue informazioni, e su questo punto si tranquillò. Si lasciarono, ma Spells disse di non rinunciare alla speranza di poter vedere Nadina; il medico non lo incoraggiò, e gli disse soltanto che, dato anche che l'ammalata guarisse, le condizioni sue non sarebbero mutate per molto tempo.

Nadina ignorava ogni cosa: la suora trepidante per lei, per il pericolo che la circondava, tutto quel giorno non l'aveva quasi lasciata e l'intratteneva continuamente leggendo, chiacchierando. Nei suoi discorsi nessuna allusione religiosa, nessuna esortazione; benchè nulla più le stesse a cuore che l'infondere la sua fede in quella santa creatura che moriva, avrebbe voluto anche spogliarsi dell'abito suo per togliere ogni sospetto di pressione su di lei, per vederla aprirsi intiera.

Nadina dal canto suo risparmiava all'amica la rivelazione dell'amarezza sua; celava la lotta che si combatteva in lei, ormai conscia dell'inanità delle sue dottrine naturalistiche. Celava lo sgomento che si impossessava di lei, la paura di quell'imminente mutamento che aveva perduto anche ai suoi occhi il fascino di prima, ora che ne aveva visto l'impotenza. Questo secreto dissidio di anime turbava la pace di quei colloquii, impediva le sincere espansioni di quel profondo amore che legava le due giovani, diverse e pur tanto simili nel loro destino, nella loro solitudine, sulla terra, nella loro elevazione intellettuale, nel loro ardore puro di bene.

Quella sera Nadina s'era indugiata in ricordi degli anni di studii, in episodii gai e spensierati: sull'imbrunire l'amica l'avea lasciata sola innanzi alla finestra spalancata: al di là del giardino si stendeva il vasto piano incolto, dalle acque ferme lumeggiate dai riflessi del tramonto. Quando la suora tornò poco tempo dopo, trovò Nadina trasfigurata: era pallidissima, sudata, gli occhi sbarrati; tentò d'alzarsi, come se volesse fuggire e ricadde inerme sulla sislunga.

— Oh, suora suora, io ho tanta paura, tanta paura.... — poi tacque, si calmò, fece uno sforzo su di sè; e riprese, esausta, coprendosi il volto: — paura di tutti, di me, della mia vita.... di tutto. Non lasciarmi, non lasciarmi....

E stringeva le mani affannosamente, implorandola collo sguardo. La suora sedette presso di lei, le avvicinò il viso. Nadina si scostò un poco, le alzò le bende del fronte, scoprì i capelli corti, giovanili: aveva una espressione ferma quasi dura.

— Rosa, — non l'aveva mai più chiamata per nome da quel primo giorno, — Rosa, giurami giurami.... che mi lascerai morire tranquilla; giurami che non mi porterai qui quel prete, che neppure s'io fossi incosciente mi farai partecipe di nessun atto che non avrei fatto vivendo. Non ho altro conforto che la mia sincerità, altra fede che in te, Rosa. Giuralo, Rosa.

La suora non avrebbe forse mai trovato in sè la forza di tentare gli ultimi momenti della disgraziata; essa poi era profondamente convinta che un'anima pura come quella di Nadina non aveva bisogno di preghiere per essere accolta; ma quello che l'amica le chiedeva era come il proposito deliberato di mancare ai suoi doveri: era quasi una apostasia, e combatteva con sè stessa, esitando a rispondere, e carezzava il caro capo, esortandola a calmarsi.

— No, Rosa, me lo devi promettere: tu sola, sempre come ora, come oggi; parlando, ricordando gli anni passati, le ore di studio.... la bella gioventù; non altro, Rosa: non voglio altro; morirò così.

La suora, non rispondeva nella lotta sua interna; ad un tratto le venne una idea: ottenere in cambio del giuramento la promessa ch'ella avrebbe permesso che si tentasse di salvarla. A questo patto, Nadina era salvata ed essa sperava che avrebbe finito per credere. Si risolse a tentare subito la prova.

— Sì, cara, te lo prometto ad una condizione

che tu mi devi concedere: che tu consenta, a fare ogni tuo possibile per guarire; tutto, comprendi? Tutto.

— Che intendi per tutto?

— Intendo che se fossimo fortunati da ottenere il rimedio che tu hai scoperto, tu lo lasci sperimentare su te.

— Ah dunque era Lui? — scattò Nadina.

— Chi Lui?

— Spells! l'ho visto poco fa, di là del giardino, nella penombra; s'arrestò, fissò la mia finestra, poi s'allontanò. Era Lui, era Lui!

Rosa non potè mentire.

— Spells è qui? chiese di me? — disse Nadina.

— Sì.

— Non lasciatelo venire, non lasciatelo venire.

— No, sta sicura; egli non potrà entrare qui senza il tuo consenso. Ma se consentisse a guarirti, tu lo devi dare.

— Oh no, Rosa: io devo morire, io voglio morire, io non lo voglio vedere.

La suora s'alzò, s'allontanò da lei.

— Faremo tutto quello che vorrai, — disse; — ma io m'ero illusa che in questo almeno le nostre coscienze fossero concordi, che si deve accettar la vita quando può servire a far del bene. E nessuno lo potrebbe più di te, Nadina.

S'avviava per uscire, ma subito sentì l'asprezza delle sue parole, vide in esse l'impronta d'un risentimento per il rifiuto avuto, pensò alla povera morente, abbandonata da tutti, sola a dolorare; tornò rapida a lei, l'abbracciò strettamente, le sussurrò piano:

— Perdonami, perdonami; lo so, lo so, ho fatto male; hai sofferto tanto, hai diritto di riposare. Perdonami.

Ed uscì soffocando un singhiozzo.

Colla notte, la pace dei pensieri entrava in Nadina; pensava all'errore in cui si era adagiata, pensava al dolore dell'amica:

— Ecco, essa mi ha sacrificato le sue credenze, la sua fede, come ha sacrificato il suo amore, la sua esistenza per beneficare; ed io, che potrei fare come lei, io mi ritraggo, e non chiedo che di cessar di soffrire. Ma a che gioverà la mia morte?

E pensava al povero giovane giapponese, al sorriso suo ultimo, alle sue parole: “Si ammira l'eroismo nel morire, e non si pensa quanto eroismo ci vuole per vivere„. E questo eroismo lo vedeva daccanto a sè. Pensava poi al bene che essa sola avrebbe potuto fare, tornava indietro agli anni passati quando accanita al lavoro da cui aveva tratto tutte le sue amarezze, aveva deliberato di farlo servire a beneficare. Perchè aveva rinunciato a quel piano? Perchè vi aveva sostituito quel suo vuoto, insano sistema filosofico? Anch'essa dunque, vittima della superbia, voleva altre vittime? Che differenza fra lei e Spells? L'uno aveva gustato la felicità e ad ogni costo voleva assicurarla a sè; l'altra aveva provato il dolore e non si sentiva a nessun costo di sopportarlo. Egoisti entrambi!

Dormì sul tardi, sognò, riposata, gli anni tranquilli con Rosa; si svegliò colla mano della suora sulla fronte.

Rosa era inginocchiata daccanto al letto, pregava: Nadina non lo seppe, ma vide l'atto umile e pietoso e le disse sorridendo:

— Cara, perdonami tu; chiamalo, sono pronta a vivere per te e con te. Fate quello che volete.

*

Quando il medico disse a Spells che Nadina lo pregava di voler esperimentare su di lei un rimedio che sperava il professore avesse seco, Spells fu turbato. Il medico aveva fatto la sua ambasciata con ogni circospezione, per evitare che Spells credesse ch'egli fosse a parte del segreto. Sospinto da domande insidiose del professore, sospettoso di un possibile tradimento, aveva sempre risposto che Nadina, tratto tratto nel delirio accennava alla possibilità di guarire, quando avesse avuto con sè un farmaco; ma non aveva mai specificato di più, non aveva mai nominato Spells; fu egli, il medico, che dubitando si trattasse di qualcheduno dei noti prodotti a cui avevano lavorato insieme, saputo dell'arrivo di Spells, le aveva chiesto se, dato che si potesse ottenere di aver quella sostanza, essa avrebbe consentito a farne uso. L'ammalata a tutta prima si era opposta, poi aveva accettato.

Era il racconto che corrispondeva meglio alla verità, pur celando ciò che potesse esser pericoloso a dirsi. Spells chiese tempo fino alla sera a rispondere.

Egli non si sentiva rassicurato; per un verso

si rallegrava delle circostanze che gli mettevano nelle mani Nadina, e glie la abbandonavano in condizione tale ch'egli l'avrebbe potuta far sua, sua per la gratitudine d'averla salvata, sua per la fatale influenza corporea del farmaco. Egli sapeva che Nadina era stata innamorata di lui, e che la ribellione ultima era una conferma dell'amore primo suo; la sicurezza del possesso intellettuale di lei ch'egli aveva esercitato in un tempo, nel mutamento operatosi in lui, s'era mantenuta, ma come tutto il patrimonio delle sue attività si era trasformata nell'idea e nel desiderio di un possesso diverso; questo sentimento, al cospetto della ribellione incontrata, si era fatto tormentoso e prepotente. Ma per un altro verso non gli sfuggiva la possibilità che Nadina, guarita, si liberasse da lui per sempre; che questa sua decisione di entrare nella Croce Rossa, rinunciando alla vita sua di studio, fosse indizio d'un proposito irremovibile, maturato lentamente nell'animo della fanciulla, sgomentata e ribelle all'impero suo e che per mantenersi ferma al suo carattere primitivo, avesse adottato un'alta missione umanitaria, nella quale avrebbe a suo tempo potuto procurarsi un'immensa gloria, rivelando la sua scoperta. E questo doppio pericolo di perdere colei che desiderava ardentemente e di veder diffuso e distribuito a tutti quello strumento di potenza di cui egli voleva essere solo a fruire, solo, fin che piacesse a lui di rivelarlo al mondo; il timore che esso potesse rivolgersi ad altri scopi, che stimava indegni, farsi strumento dell'avvilimento dell'umanità, mezzo di diffusione di idee

religiose, destinato ad accrescere il potere della pretaglia, dei fanatici, degli illusi di tutte le credenze, gli faceva vedere il rischio a cui andava incontro assecondando il desiderio di Nadina.

Ma trionfò la confidenza in sè, la sicurezza del dominio che esercitava, la convinzione dell'orrore che la morte doveva inspirare a Nadina. Scrisse al medico che la sera stessa sarebbe andato a fare una prima iniezione, e che i giorni seguenti avrebbe continuato la cura. Aggiunse che avrebbe portato egli tutto il necessario e che metteva come condizione impreteribile di voler esser solo con lei.

Nadina era al corrente d'ogni cosa; le portarono il biglietto di Spells; lo lesse e chiamò la suora; le disse che desiderava anch'essa che ogni cosa si risolvesse presto, ma che in verità non si sentiva di vedere nè di parlare a Spells; pregò il medico che la cloroformizzasse o le somministrasse qualche narcotico. Supplicava timidamente, umilmente, come una bambina. Pareva avesse dimesso ogni sua energia nelle mani dei suoi amici a cui aveva fatto il grande sacrificio.

Dal canto suo il medico, date le condizioni di estrema debolezza dell'ammalata, non ardiva usare rimedii potenti, sopratutto non potendola sorvegliare; le si diede un poco di morfina, più per ingannarla; essa volle la si adagiasse sul letto, con una benda sugli occhi. Il medico doveva dire che si erano manifestati fenomeni di meningismo e che ogni rumore, ogni sensazione di luce erano insopportabili all'ammalata.

Spells fu avvertito di tutto, e promise di usare

le precauzioni che si richiedevano. In fondo a lui rimaneva un dubbio che gli si ordisse qualche inganno. Questo medico, questa monaca che si frapponevano tra lui e Nadina, che mettevano condizioni a che egli esercitasse su di lei quel potere che egli stimava così legittimo, non li poteva sopportare; credeva di essere in presenza di una sorda cospirazione gesuitica; e si incitava nell'idea di esercitare presso l'amica l'ufficio di salvatore, di liberarla da quella ossessione, di portarla trionfante con sè a partecipare della sua vita possente e felice. In verità in quel momento l'amore accendeva ancora gli ultimi resti delle fibre buone, altruistiche di quel cuore. Egli si accostò trepidante al letto, sentì una commozione, da tanto tempo non provata, nel vedere lo scarno volto pallido, immoto sotto la fascia bianca che gli copriva gli occhi; mirò l'esile corpo irrigidito sotto le coltri, l'ansare frequente del respiro. Si chinò su lei e le sussurrò sommesso:

— Nadina, perchè aspettar tanto a chiamarmi! Io vi cercai tanto!

Oh, quelle parole, sussurrate piano, dolcemente, senza timbro di voce, oh l'alito suo vicino, il calore del volto! Nadina sentì presso di sè l'uomo a cui essa apparteneva per ogni sua fibra, quello per cui voleva soffrire; era tornato quello di prima; sentì un impeto di tenerezza, un desiderio di vita; tutte le energie della sua gioventù operosa, gli slanci del suo pensiero, le visioni dell'avvenire con lui e per lui, le ansie della ricerca, i secreti orgogliosi palpiti dell'in-

gegno, tutto ciò che l'aveva fatta vivere e per cui era nata, parve risorgesse in lei, vigoroso, come all'appello di questo vincitore.

— Nadina, — continuava egli sommessamente, — io sono così felice di salvarti. Non hai mai voluto credermi, ma ti sei pur ravveduta in tempo, ancora in tempo, Nadina. Tu vivrai, vivremo insieme; ti porterò via da queste miserie, da queste ipocrisie. Per te, per noi non ci deve essere più miseria, nè dolore. Il miglior sangue, il più nobile, il più possente circolerà in te. Sarai più alta di tutte, la sola veramente vivente. Tu non sai che cosa significhi questa parola: vivere. Saremo noi soli i viventi, i felici, più di ogni altra creatura. Mi hai compreso alfine, Nadina?

Le sue parole cadevano su Nadina man mano pesanti, dolorose, spaventose; riepilogavano la storia sua; le fasi si incalzavano vertiginosamente; non era mutato dunque? Le prime dolci, sommesse parole erano pure state quelle della prima amicizia silenziosa, conscia e secreta; le ultime invece, la tracotanza trionfante, la brutalità sensuale. A questo essa sarebbe giunta tornando a vivere? Quali figli avrebbe procreato? E l'onda della pietà immensa che aveva provato, dei dolori, delle miserie: i sagrifizii, l'eroismo a cui aveva assistito, tutto questo che le faceva ressa al cuore, l'avrebbe rinnegato?

E Spells continuava a sussurrarle, incoraggiato dal silenzio che pareva consentire, dal rossore della vergogna che scambiava per fiamma di passione:

— E tu sarai la più bella, Nadina; più bella di quanto fossi una volta.... eri bella, lo sai?

Lo strazio era troppo; Nadina soffocava di onta nell'udire queste parole tacendo, di rimanere inerte, passiva, innanzi a quest'uomo che la preparava per sè, ignobilmente. Allorchè Spells fece l'atto di sollevare le coltri per farle l'iniezione, d'un balzo lo respinse colla mano e si trovò seduta sul letto, stringendosi le coltri intorno a proteggere il povero corpo incontaminato. Scosse la benda dagli occhi, vide su di sè l'uomo, vide la maschera di orrore che l'aveva fatta fuggire quella sera. L'onta, la collera, il disprezzo le infocavano il volto. Voleva parlare, vituperarlo, annientarlo; lo fissò per un momento fremendo. Ma nella vertiginosa corsa di immagini che in lei, in quell'ora suprema, riepilogavano tutta l'esistenza, comparve ad un tratto l'idea dell'amica, del patto solenne promesso. Ma doveva ingannarlo? poteva mentire? Ah no: una sola era stata l'unica sua religione: la verità. Chiamò le ultime forze a sostenerla; potè parlare, potè pronunciare poche parole, calme, gravi:

— No, Spells; se voglio vivere non è per me, nè per voi, ma per tutti, per tutti gli altri. Per questo vi ho chiamato.

Spells la guardò e non rispose; si scostò poi lentamente da lei, s'avvicinò al tavolo, smontò lentamente la piccola siringa, rifece accuratamente il pacco, poi s'avvicinò al letto e le disse:

— Ho sempre avuto il sospetto che mi ingannaste; è stato un ritorno alla stupida sentimentalità. Sarà l'ultimo, ve lo prometto, Nadina.

E uscì.

Subito dopo entrò la monaca ansiosa; trovò Nadina ancora appoggiata allo schienale del letto, pallida, sorridente. Le si avvicinò giubilando:

— Ebbene, ti ha dato la vita?

— Sì, Rosa, forse; ma quell'altra vita. Abbracciami, Rosa; ecco, io ho tenuto il mio patto, ora tieni il tuo.

UNA NOTTE SULL'ALPE.

Una sera d'agosto di parecchi anni fa io mi trovavo sulla via della Capanna Gnifetti, che non era più il casotto primitivo, ma la seconda costruzione ormai vecchia, che di poi venne ringiovanita e quasi raddoppiata. Ero solo e speravo passare la sera e la notte tranquillo; non avevo progetti di corse, volevo anzi godere intiero e senza preoccupazioni lo spettacolo di quel versante glorioso della nostra grande montagna. Se non che, mentre mi avvicinavo alla capanna traversando l'ultimo ripido declivio e la notte stava per cadere, mi parve vedere un lume vivo brillare dietro i vetri. Ma fu un bagliore subitaneo, e, non scorgendo fumo, lo credetti il riflesso di qualche lampo lontano, balenato nella pianura lombarda dietro alle mie spalle. Ero talmente sicuro di non trovare nessuno, che entrando nella prima stanza già buia ebbi un subito sgomento nello scorgervi due punti luminosi. Riconobbi subito due sigari accesi, i quali dovevano avere la solita appendice naturale dei rispettivi fumatori; tuttavia quando già avevo

compreso di che si trattava e già i due fumatori disturbati inaspettatamente dalla mia apparizione s'erano scossi e accennavano a farmi posto, sentii forte l'urto del cuore contro il costato, tanta era stata la prima impressione provata.

Bisogna riconoscere che la civiltà ha ammansato sensibilmente i costumi; ma l'uomo è sempre uomo e, se pure riesce a celarlo, non prova meno intenso un senso di rabbia nel trovare occupato quel posto che s'era immaginato libero e di cui aveva già mentalmente preso possesso. Poche ire sono così violente come quelle che si covano contro l'incognito vicino che nella vettura occupa tranquillo nel suo buon diritto quel tratto di sedile sul quale avevate fatto conto di stendere le gambe, ed io ho conosciuto creature miti e buone, pronte in ogni caso al sacrifizio, che in simili circostanze diventavano feroci e sarebbero state capaci, se i tempi l'avessero concesso, di dar mano alla spada nè più nè meno di quel tal Ludovico che diventò più tardi Padre Cristoforo.

Io non so se i primi occupanti m'abbiano accolto cogli stessi sentimenti; confesso d'averli provati istintivamente a loro riguardo. Ma per buona sorte la capanna era più che sufficiente per noi tre, e, credo d'averlo detto, io non avevo portato meco il solito codazzo di guide. Salutai dunque gli ospiti con un *buona sera* in italiano, e passai oltre nella seconda stanza dove deposi sul tavolato il mio sacco, e indossai un mantello.

Ritraversai la stanza per uscire all'aperto, ma nel momento in cui passavo davanti agli ignoti

fumatori un subitaneo lampo di luce m'abbagliò e indusse in me, con grande mia collera interna, una seconda sorpresa, un nuovo trasalire. Mi rispose una risata secca, ironica, d'uno dei due viaggiatori che aveva accesa una lampada vivissima a magnesio. Nella violenta luce intensa, e direi quasi villana, si disegnarono duramente le figure straniere di due uomini ancora giovani, l'uno lungo, rosso di pelo, l'altro corto, tondo, floscio, nerissimo; nè l'uno nè l'altro avevano nulla d'attraente, ed era chiaro che non cercavano di attenuare l'impressione che suscitava la loro vista, perchè, dalla risata in fuori, non fecero altro segno d'accorgersi di me, che pure accennai ad un saluto nel passare. Uscii all'aperto e sul ballatoio, chiusa la porta, mi sentii tosto beato davanti a quella calma immensa, a quella serenità di cielo e di monti, e dimenticai i due figuri che stavano là dentro rinchiusi.

Ma ben presto udii le loro voci, e mi parve dalla particolare cadenza molle e come sospensiva della frase che si trattasse di Inglesi; non distinguevo a tutta prima le parole, poi giunsi a riconoscerne alcuna, e m'accorsi che uno con voce melliflua parlava l'inglese un po' barbaro e agglutinato degli Americani, mentre l'altro, il piccino, in tono di trombetta rauca rispondeva nella stessa lingua, ma coll'accento duro del teutono. Le voci e le parole che mi suonavano così vicine e così straniere, così diverse dal mormorìo dolce e dai susurri che la religione dell'ora e del luogo avrebbero dovuto suggerire, mi obbligarono a dimenticare me e la montagna,

e la pace che ero venuto a cercare e che avevo intorno e pur non potevo gustare; e nel dispetto contro di me, che aizzava l'ira contro gli altri due, cominciai a ordirne mentalmente una biografia, che era ben lungi dall'esser improntata a quell'ottimismo che sembra dover essere l'ispiratore abituale dei biografi.

Del resto il mio lavoro mentale pareva essere soltanto un commento a quanto mi giungeva del loro discorso, e ad ogni nuova parola che afferravo aggravavo di una colpa nuova il loro passato, e scoprivo nell'animo loro una nuova nequizia. Di che discorressero veramente non lo sapevo, perchè non prestavo l'attenzione necessaria a comprenderli. Del dialogo non mi giungeva se non la parte puramente musicale, la quale se non dice la sostanza degli argomenti, trasmette tuttavia l'intonazione generale, e, direi quasi, passionale del discorso. Lo stesso accade in certi meravigliosi adagi di Beethoven, in cui sentite dialoghi lunghi che narrano di passioni disperate, di dolori senza fine, di amori, di perdoni, di rimpianti, di gioie immense.

Se non che qui nella musica dei due interlocutori non era alcuno di questi sentimenti, ma se ne sprigionava un senso di volgarità unito ad una sicurezza spavalda e beffarda, a cui il ritornello di quel riso che aveva salutato il mio trasalire di poc'anzi, dava un accento d'insolenza insopportabile. Anche la musica, del resto, ha potuto rappresentare siffatte situazioni: Schumann, e lo stesso dolce Chopin hanno scritto pagine altrettanto maligne, beffarde e provocanti.

Intorno ai due ignoti io andavo dunque accumulando tutte le ignominie che Macaulay scaglia sul capo di Barère; e non ne aveva rimorso perchè non le sole circostanze del nostro incontro mi dettavano la requisitoria. Sentiva invece di agire per un vero, legittimo e profondo senso di inimicizia, avevo coscienza che nei due qualche cosa esisteva di direttamente ostile e offensivo *contro di me*, e sapevo che il fondo del loro ragionamento ignoto, e sopratutto l'orribile ritornello del risolino secco ed ironico, dovevano essere costituiti da elementi opposti a quelli per cui io era salito lassù; e la provocazione non colpiva soltanto il complesso dell'essere mio, ma anche quella parte di me che era uscita fuori all'aperto a bearsi della placida e serena notte alpina, a spaziare fra le vette, ad ascoltarne le mute parole.

Non so quanto mi rimanessi immerso nelle rabbiose elucubrazioni; era notte chiusa e lucevano le stelle d'ogni intorno; dal vallone dietro di me, dove il grande ghiacciaio del Lys rompe in cascata precipitosa fra gli scogli che lo chiudono, giungevano suoni di vento lievi, alti, ma recanti distinti gli echi delle profondità e delle lontananze, come se ogni abisso mandasse il suo sospiro che si riuniva in una sola grande folata.

Una tenue nebbia saliva dal mezzodì a lambire i miei piedi; s'aprì il finestrino della capanna e nella nebbia penetrò come una lama il raggio della luce folgorante e violenta, sempre più tenue e dilatata quanto più si allontanava e si perdeva nel basso.

Colla luce uscirono le voci esse pure violente e ruvide; questa volta, compresi bene, parlavano di me. L'uno diceva: "Interroghiamolo„; e l'altro rideva.

Io non mi mossi: uno di essi, quello alto e rosso, schiuse l'usciolo superiore della porta e, senza salutarmi come se mi avesse conosciuto da mille anni, e seguitasse un discorso già avviato, tranquillo e sicuro mi disse in inglese: "Noi pensiamo, il mio compagno ed io, che voi potreste forse dirci la profondità del ghiacciaio del Lys nei *seracs,* dietro la capanna„.

Fui tentato di fare le viste di non comprendere; ma poi per un senso misto di cortesia e di curiosità e forse anche, lo riconosco ora, per una specie di suggezione che io subivo mio malgrado, e che emanava dalla sicurezza spavalda dell'interlocutore, gli risposi che non ne sapevo più di loro, ma che qualche buona diecina di metri ci doveva essere, a giudicare dalla inclinazione delle pareti della montagna.

— Bene, entrate e vedremo le cose meglio.

Anche questa volta ubbidii; entrai e trovai sul tavolo un mucchio di carte, disegni topografici, spaccati geologici, piani di costruzioni in ferro, un arsenale di progetti di ingegneria. La lampada di magnesio continuava ad ardere, solo la si era chiusa in un globo smerigliato; e dalla provvista dei grandi rotoli di magnesio che stavano sulla panca daccanto, capìi che di luce non ci sarebbe stato penuria, come non dovevano mancare i dollari e le sterline nelle tasche di chi si permetteva tali lussi.

Ci fu un rapido scambio di presentazioni: G. H. Allmighty, costruttore, Buffalo, U. S. America, e Aaron Weiternichts, Privatdozent, Berlino. Poi si entrò direttamente in materia.

Quello alto rosso era partito dall'America e a Berlino aveva rimorchiato seco il puppattolo nero; e tutti e due erano piombati come arpie sulle Alpi. Mi narrarono i loro piani e mi dissero come avessero stabilito di fondare una grande compagnia di sfruttamento delle bellezze alpine: *Alpine Beauties Co. Limtd.* Si trattava di gigantesche costruzioni per cui si sarebbe assicurato al grande pubblico pagante dei due mondi l'accesso pronto, sicuro e comodo dei punti più meravigliosi e dei più arrischiati delle Alpi.

Mossi dalle parole che il Ball stampò nella sua vecchia *Guida,* che di tutti i versanti alpini quello meridionale del Rosa è il più meravigliosamente vario e imponente, s'erano tosto diretti qui, ed avevano anzitutto iniziato le loro ricerche in quei punti dove sapevano che l'accorrenza dei viaggiatori era maggiore. Il signor Allmighty era il tecnico, Weiternichts lo scienziato; entrambi questi degni *gentlemen* avevano riconosciuto che nulla si prestava meglio della Val di Gressoney per il loro progetto.

Una ferrovia elettrica lungo la valle fino ai piedi del ghiacciaio, un poco sopra Cortlys; per questo il Lys aveva energia sufficiente; e anzi ne avanzava ancora per una funicolare che da Cortlys per la Salzia salisse fino all'Hoheslicht, dove ci sarebbe stato un colossale albergo. Questo albergo aveva un altro comodo accesso, utilizza-

bile anche dai veicoli leggeri, per la strada che vi sale su dall' Indren, adattato per quelli che hanno ancora obbiezioni alle funicolari troppo vertiginose. Dall'albergo si era trovato che lungo la cresta che sale dall' Hoheslicht ai piedi del ghiacciaio di Garstelet si poteva costruire facilmente un solido sentiero sicuro, adattabile anche per una piccola Decauville e meraviglioso per la veduta sui due versanti. Di là, un ponte sospeso conduceva fino alle prime roccie della capanna Gnifetti.

— Qui, proprio qui dove ora stiamo, caro signore, verrà un altro albergo succursale e di qui si partirà per l'ultimo tratto.

Così mi diceva sorridendo con fierezza il degno Allmighty, mentre il compagno approvava sogghignando.

— E che cosa intendono di fare qui?

— Semplicemente un gran ponte sospeso che va da queste roccie a quelle del Naso sull'altra sponda del ghiacciaio, poi di lì un altro arco che si slancerà fin sopra quella protuberanza tonda che termina ad est il ghiacciaio del Felik, ed un ultimo che sale ad aggrapparsi alle rupi del Lyskamm, dove sarà stabilito un ascensore che completerà l'opera portando il forestiero fin sulla vetta.

Io lo guardavo sorpreso, indignato: quand'ebbe finito di parlare buttai via le carte che erano innanzi a me, mi rizzai in piedi e puntellando le braccia sul tavolo, li squadrai entrambi e dissi, calmo:

— *Nonsense.* Assurdo.

Con mia meraviglia non si curarono neppure di rispondermi. Il piccolo dottor Weiternichts aveva dinnanzi a sè uno schizzo che pareva uno spaccato della valle e del ghiacciaio; con un compasso prese qualche misura; poi disse:

— Credo che possiamo calcolare un trecento metri.

— Bene, bene così, — rispose l'Americano; e si volse a me: — Caro signore, qui dietro a noi ci sono dei crepacci meravigliosi; poc'anzi salimmo, l'amico ed io e per poco non ci si cadeva dentro! Che gole smisurate e che profondità d'azzurro! Pensai tosto che era uno spettacolo da non trascurarsi. Stabilimmo dunque che a mezzo della prima arcata del nostro ponte ci sarà un pozzo per cui si scenderà sul ghiacciaio e si potrà calare anche nelle sue profondità. Bene, dottore, mettiamo trecento metri.

— *Nonsense!* Assurdo! — ripetei io inferocito dell'indifferenza con cui era stata accolta la prima mia esclamazione; e mi sentivo montare una collera sorda, che si comprimeva in me per la mancanza di sfogo, obbligato com'ero ad esprimermi in una lingua straniera, ardua a maneggiarsi.

Questa volta il dottor Weiternichts parve accorgersi delle mie parole e mi si accostò parlandomi tedesco.

— Signore mio, voi non sapete che parlate col più grande capitalista del mondo; non sapete che il signor Allmighty oltre ai suoi, dispone dei fondi del *trust* argentifero dell'America; che egli ha iniziato l'impresa della utilizza-

zione della cascata del Niagara per trasportare l'energia alle sue officine di Buffalo: che egli ha il brevetto dei meravigliosi ferri tubulari d'alluminio, i più solidi, i più leggeri, i più elastici, i più resistenti, che possono servire per il telaio della più agile bicicletta e per la costruzione del più enorme tunnel?

Non so se il degno signor Allmighty comprendesse il tedesco; certo alla fine di questo discorso egli alzò il capo verso di me, trasse di tasca un rotolo di sterline che mise in piedi sul tavolo, e mi disse gravemente e quasi paternamente:

— Alzate questa colonna fino all'altezza del Monte Bianco e vedrete con che facilità vi si potrà salire sopra. Del resto, — soggiunse quasi condiscendendo a discutere con me, — voialtri Italiani non siete avvezzi a queste colossali imprese; ma credete voi che siano impossibili? No certo; si sono fatte costruzioni ben più ardite di quelle che si richieggono nel nostro progetto. Non c'è che la questione della rimunerazione del capitale; certo non ce la aspettiamo da voialtri, ma il mondo non è tutto Italia, e c'è abbastanza danari e uomini oziosi perchè siano attratti qui, e ci promettano una riuscita sicura: ormai i capitali enormi di cui disponiamo non hanno più impiego; meglio un povero percento sicuro qui sulle falde del Rosa che nulla nelle casse di New-York, di Boston o di Chicago.

— Ma non capite, — dissi allora concitato, raccogliendo dalla profondità della mia memoria tutto l'inglese che vi avevo radunato perchè mi venisse in soccorso in questo disperato fran-

gente, — non capite che non faccio questione di esecuzione più o meno facile, di pubblico più o meno numeroso, di opere più o meno colossali, di capitali o di rendite, di tubi vuoti o di travi o di ponti o di tutti i vostri progetti e calcoli e sezioni? Non capite che noi non vogliamo, non possiamo permettere che questi ultimi puri rifugi dell'uomo siano contaminati dall'uomo stesso? Non capite che le Alpi d'Italia non sono un campo di fiera per gli intraprenditori americani che non sanno dove collocare i loro dollari? Non capite che le vogliamo nostre, nostre, nostre, tali e quali Iddio le ha fatte, accessibili solo al piede fermo ed all'occhio sicuro, aspre, dure, maestre di caratteri, solitudine eccelsa in mezzo al rumore basso dell'Europa che ferve intorno; unico, estremo spettacolo della terra vergine non toccata, non contaminata, non vituperata dalle basse passioni sfruttatrici; ultimo asilo dei sognatori, rifugio sacro dell'ideale?

Di mano in mano ch'io discorrevo animandomi e che le parole mi salivano al labbro impetuose, i due mi venivano fissando curiosamente, con una crescente espressione di stupore e di meraviglia gioconda, sempre più gaia, sempre più irrefrenata. Alla fine quando pronunciai le parole *sognatori, ideale,* scoppiarono entrambi in un ridere violento, rumoroso, convulso, come quello che vi assale ai lazzi di un clown. Tacqui, mi alzai, aprì la porta, uscii sul ballatoio, presi le roccie al fianco del rifugio, salii al galoppo sulla cima della rupe, fino all'ometto, contro il quale mandai un'imprecazione come al rappre-

sentante della vile razza che lo aveva eretto, modesto ricordo di una prima vittoria a cui doveva tener dietro una così spaventosa invasione.

Mi perseguitava più di tutto il suono di quelle voci che ridevano.

Io non conosco nulla di più sincero che il riso; può mentire la parola, la voce, l'atto, l'occhio, non mente mai il riso. I muscoli da cui esso dipende non obbediscono alla volontà ma a certi moti emozionali incoscienti, che sono forse la trasformazione di smorfie animalesche antichissime. Se la volontà si ostina a voler evocare il riso, esso compare così chiaramente forzato e falso che non inganna nessuno. Ma nel riso è una sincerità ancora più grande, perchè mentre esprime spontaneamente e invincibilmente uno stato emozionale passeggero, mostra aperto il fondo dell'anima, il substrato del carattere.

Un uomo malvagio può non essere tale in molti momenti della sua vita, e può ridere onestamente e sinceramente per uno spettacolo in cui non vi sia alcun elemento riprovevole; ma nel suo ridere si sente la malvagità interna, come se la fiera latente e riposante in lui escisse e si mostrasse per il varco delle labbra. E non solo le caratteristiche fondamentali del carattere, cioè la malvagità e la bontà, ma anche le sfumature dell'indole e della emozione si rispecchiano nel riso e nei varii elementi motori in cui l'atto del ridere si scompone.

Dal modo con cui ride, o sorride, o ghigna, voi riconoscete tosto un astuto dissimulatore o un sincerone aperto, un raffinato osservatore o

un grullone ottuso, un villano o un educato, un furbo o un ingenuo, un sapiente o un ignorante, un pietoso o un crudele, un illuso o un deluso, un innamorato o un egoista.

Nel riso col quale i due miei interlocutori di poc'anzi mi avevano risposto e che mi strideva nelle orecchie, io aveva sentito tutto il disprezzo del calcolatore positivo verso l'idealista, tutta la arrogante superbia del danaro, tutta la sicurezza del trionfo, tutta la brutalità dell'affermazione più svergognata dell'egoismo.

Ma questa volta almeno potevo parlare la mia lingua e parlarla altamente dinanzi a tutto ciò che mi inspirava, che mi incitava, dinanzi alla pianura dove scendevo a lavorare coi miei compagni, alla montagna a cui salivo come a rendere conto de' miei atti e ad attingere nuove idee e nuova lena. E cominciai a maledire a codesti mercatanti del tempio, a pensare alla profanazione minacciata, al pubblico, che pare vario ed intelligente e che è pure così uniformemente stolido, al pubblico così esigente e così pecorilmente obbediente: obbediente ai sarti che lo camuffano a loro capriccio, e ai *maîtres d'hôtel* che gli ammanniscono l'identico pranzo alle stesse tavole rotonde da Tromsoe al Cairo; al pubblico che semina carte di cioccolattini e buccie d'arancio e firme e iniziali sulle terre e sui muri più sacri, che compie un viaggio come passerebbe attraverso alle operazioni obbligatorie di un bagno turco, governato dall'indispensabile Baedecker, come un vecchio celibe imbecillito lo è dalla sua Perpetua; al pubblico che non posa

mai, raramente gusta, più raramente ancora comprende, e profana ogni cosa.

— No, per Dio, no, non dobbiamo permettere quest'onta alle nostre montagne!

Io credo d'aver gettato queste parole a voce alta, nello spazio buio dove correvano i soffii del vento recanti gli echi delle profondità e delle lontananze. Poi tacqui, appoggiato al mucchio di pietre, i polsi battenti per l'indignazione; fu in quel momento che udìi una voce che mi rispondeva:

— Hai ragione.

A tutta prima nella mia concitazione non vi badai; certo credetti che fosse l'interlocutore interno con cui conversiamo allorchè siamo eccitati, a cui chiediamo consiglio, con cui discutiamo. Ma dopo un istante mi accorsi che la risonanza che persisteva distinta nelle mie orecchie, aveva veramente carattere di realtà oggettiva, che una voce mi aveva veramente risposto e questa voce partiva di lontano, da un punto in faccia a me ed era piena, pastosa, sonora e dolce ad un tempo e pareva racchiudere in sè il timbro d'una voce virile baritonale e la risonanza di una campana grave.

E qui debbo dire con mia soddisfazione ed a mio onore, che quanto mi ero mostrato imbelle davanti alle sorprese dei due ospiti della capanna, altrettanto fui calmo davanti alla convinzione che si andava sempre più formando che qualcuno in realtà mi avesse parlato: il che io credo si deva alla circostanza che io ero giunto mediante l'esaltazione mia a mettermi in

condizione tale che questa voce nello spazio non era un fenomeno straordinario, ma una risposta necessaria, attesa alle mie parole. Non cercai dunque intorno a me chi avesse parlato nell'ombra, perchè sapevo che non c'era alcuno; non gridai nella notte perchè l'ignoto compagno scendesse o salisse a me, perchè sapevo che la voce non era umana. Stetti fermo, riconoscente, e quasi adorante come chi attende una rivelazione promessa e di cui conosce l'imminenza. E spinsi nella notte stellata lo sguardo innanzi a me, parendomi prima e poi accertandomi sempre più che all'orizzonte qualche cosa si illuminava *per me* d'un chiarore dolce come fosforescente, e che questo qualche cosa erano le nevi e i ghiacci del Monte Bianco. E aspettavo che la sua voce mi risuonasse di nuovo internamente dandomi un'indicibile soddisfazione, un senso indescrivibile ed acuto di percezione contraddittoria ai sensi, ma altrettanto reale e positiva, la percezione cioè che la voce giungesse davvero da quei bagliori diffusi, ma che essa non vibrasse attraverso allo spazio, ma colpisse direttamente me, e vi si rigenerasse per una sorta di induzione simile a quella elettrica.

Provai tosto un grande conforto: sentìi che non ero più solo, sentìi che l'indignazione mia mi aveva sollevato in regioni dove le vuote aspirazioni acquistano corpo e sostanza; e ad un tratto ripensando al riso di poc'anzi trovai che m'era sparito dalla memoria e che non sapevo più evocarlo.

La voce grave, sonora tornò e parlò; e io l'ascol-

tava riverente risuonare, e tutto assorto nell'ascoltare e nel comprendere mi pareva di uscire di me stesso e di incontrarmi nello spazio collo spirito che mi parlava. Dimenticai io, dimenticò la voce l'ira che ci aveva mossi ad incontrarci, i bassi calcoli terreni; parve tutta intenta a farmi contemplare la grandezza sua quasi che nel rivelarsi la prima volta a me volesse ch'io la comprendessi in ciò che aveva di più sublime. Io non saprei ridire ciò che mi disse, se non che vi sentìi come personificate tutte le subite visioni estatiche che suscita la vista del paesaggio e della montagna, e che sono come rapimenti passeggeri; le sentìi vivere intorno a me continue, persistenti, abitatrici di una regione più luminosa del pensiero, dalla quale ci arrivano quaggiù tratto tratto, a sbalzi, a sprazzi, come al dischiudersi della porta che mette nel teatro esce una fugace ondata di luce e di suono.

A poco a poco uscìi dallo stato di stupore riverente ad una maggiore attività mentale e cominciai a interrogare: come mai si stabiliscono rapporti fra gli uomini e le cose, e come le idee nostre si incontrano con quelle che sono nello spazio; si generano esse veramente nella mente umana le idee, o non è essa soltanto uno strumento atto a percepire e a trasformare quelle esistenti nell'universo, come fa la lente che raduna in un fuoco i raggi di luce che riceve, ma non può da sè stessa generarli?

Ma io sono qui per narrarvi quanto m'occorse e non per trattare di psicologia trascendentale,

nè potrei ridurre in poche parole chiare il sistema cosmico che mi si rivelò, e che, non lo nego, aveva un singolare sapore di panteismo. Vi dirò solo quanto si riferisce più direttamente alle montagne, quando il discorso ci ricondusse insensibilmente al terreno da cui si era partiti per innalzarsi a volo tanto alto.

— Noi montagne, e parlo di quelle alte, perchè le basse non godono delle nostre prerogative intellettuali, comprendiamo tutte le idee nella loro essenza, senza bisogno del linguaggio, le comprendiamo come voi percepite le emozioni, cioè senza aver d'uopo della parola che le esprima. Senonchè le idee degli uomini sono molto diverse; la più parte va strisciando terra terra, si agita e combatte colle sue compagne della stessa levatura per farsi un posticino sempre difficile a trovarsi per la grande concorrenza e la ressa enorme: altre si innalzano un poco più e così via finchè alcune, pochissime, possono arrivare fino a noi e più alto, dove trovano spazio e luce per distendersi e per brillare. Per lunghissimi secoli, fino si può dire a ieri, noi montagne non sapevamo degli uomini se non ciò che ce ne appariva da queste idee più elevate. Esse ci arrivavano rare; una o due volte al secolo; ventiquattro secoli fa, se ne alzò un volo splendido da un piccolo paese lontano di qui; poi lunghi silenzii, e si giunse così ad uno spazio di parecchi secoli nei quali nulla di nuovo ci pervenne, e solo tratto tratto qualche voce solitaria dal profondo pareva invocasse dalle alte regioni che scendesse la luce che alcuni

avevano intravvisto. Saranno forse sei secoli, che qui in Italia sorse d'un tratto altissima e si dilatò nel nostro cielo la voce di un grande poeta, e dietro a lui di nuovo altri poeti, filosofi, artisti, sicchè parvero tornati e quasi rinati i tempi antichi e nelle regioni nostre era un vibrare insolito ed un continuo rinnovarsi di idee. E così venimmo, come ti dissi, fino quasi a ieri, ignare della esistenza di uomini piccini e volgari, e di idee piccine e volgari com'essi, credendo che l'umanità fosse come quella pianta che manda rari fiori meravigliosi a intervalli di secoli. Ma un giorno, ed io pel primo ne feci l'esperimento, sentimmo qualche cosa come un insettuccio che si arrampicava su per i nostri fianchi, e riconoscemmo la voce che avevamo già udito giungerci dal basso; e per qualche tempo trovammo pure che questa voce aveva realmente il potere di dilatarsi negli spazii, ed era degna di mescersi al coro di quelle con cui da secoli avevamo conversato. Certo stupimmo di questa esile cicala che si fa sentire da così lontano, ma ammirammo tanto più. Se non che a questi primi ne tennero dietro altri e poi altri più numerosi, ed ora questi insetti sono diventati falangi, e purtroppo non hanno più la voce dei primi, e abbiamo dovuto accorgerci che la maggioranza degli uomini è ben diversa da quanto ci eravamo figurato noi, a giudicare dai campioni di cui era giunta notizia quassù. Quello che noi abbiamo udito, e dobbiamo udire dalle comitive che salgono al monte, tu ed altri con te l'avete già deplorato con noi; e ti so dire che

se non fosse della lunga stagione in cui viviamo tranquille e sole, se non fosse dei nostri buoni mantelli di nebbia in cui ci nascondiamo per non udire, e di qualche scrollatina che diamo tratto tratto per cacciar via qualche insetto che ci tormenta in un momento in cui siamo particolarmente nervose, la nostra vita sarebbe intollerabile. Tu l'hai visto stasera del resto.

— Ma — dissi io, ferito al vivo, — e gli uomini di scienza?

— Quelli non sono punto diversi dagli altri; e non conviene credere che solo per arruolarsi in questo esercito si diventi eroi; vedili tu stesso. La maggior parte è condannata alla zona bassa, e combatte coi compagni dello stesso orizzonte, e non vede al di là di esso; pochissimi si elevano, e questi allora nelle alte regioni conversano a pari coi filosofi, coi poeti e cogli artisti, e li rispettano: mentre quelli bassi hanno la prerogativa di essere singolarmente arroganti sì da negare perfino l'esistenza di ciò che essi, per la bruma che li avvolge, non possono vedere nè toccare; e tu li vedi codesti omuncoli, legati colla catena corta del corto loro intelletto alla zolla in cui hanno scelto domicilio spirituale, non conoscersi e non rispettarsi fra di loro vicini e disprezzare tutto ciò che è diverso o più alto, latrando, come diceva Arnaldo da Villanova, all'universo, forse perchè non sono neppure capaci di conoscerlo.

Tacque un istante, poi riprese più umanamente, e con una voce in cui sentivo un certo fremito di passione:

— Del resto la colpa è vostra se le montagne a poco a poco saranno ridotte a spettacolo e destinate a procacciar quattrini agli impresarii che le sfrutteranno come si sfrutta una cantante; vostra, che non avete compreso la nobiltà della montagna o avete smarrito la prima buona direzione. Ormai quello che è fatto è fatto, e gli imprenditori americani possono venire che il terreno è preparato. Ormai poche sono le grandi punte a cui non si sia giunto; e la curiosità e la prepotenza umana vorrà sfogarsi in altro modo deturpando ed avvilendo ciò che riuscì a conquistare. Noi vecchie montagne granitiche abbiamo le radici comuni nella terra, se pure i nostri rami s'alzano in Asia, in Europa, in America; noi sappiamo quanto si passa in ogni parte del mondo. Tu non lo vedrai, ma per noi a cui i secoli sono istanti, io ti dico, è venuta l'ora dell'agonia.

L'amarezza di queste parole rispondeva ai miei sentimenti; ma il rimprovero fatto alle società alpine mi aveva profondamente addolorato; e chiesi se veramente il Club Alpino Italiano fosse anch'esso in colpa d'aver preparato la profanazione dell'Alpe.

— Senza dubbio, senza dubbio — mi rispose la montagna corrucciata, e mi parve che la luce sua fosforescente diventasse più livida e corrusca, e che anche le punte vicine del Rosa, il Combin e il gruppo del Paradiso facessero eco: — senza dubbio, senza dubbio.

— Come, — diss'io; — e non vi sovviene degli iniziatori del nostro Club e dell'adorazione che

avevano per la montagna? non vi ricordate delle parole e dell'esempio di Sella, che vi faceva maestre di virtù, educatrici del carattere, e vi proclamava create per rigenerare la razza e ritemprarla?

— Ben me ne ricordo, — rispose la voce, — e lo conobbi più di te e conversai con lui a lungo e di cose assai più alte di quanto non abbia mai detto a nessuno; mi ricordo d'averlo avuto con me due notti negli ultimi anni di sua vita; egli riposò nel mio grembo; era stanco ed ammalato e disperava, non di sè, ma della Patria e veniva alla sua rupe fedele di cui aveva sperimentato tutte le asprezze, ma di cui conosceva ed apprezzava tutti i tesori; e le chiedeva aiuto e lena prima di riprendere la sua croce e di accingersi a governare la sua nazione, che appena costituitasi coll'eroismo e col carattere minacciava di sfasciarsi. Tutte noi montagne conoscemmo Lui e gli altri suoi compagni e sappiamo la purezza dei loro intenti; ma potete voi dire di aver continuato l'opera loro?

— E poi, — riprese dopo una pausa, — anch'essi si sono ingannati; non hanno previsto l'inevitabile degenerare delle cose umane e non hanno saputo porre nelle fondamenta della istituzione stessa i temperamenti che valessero a difenderla da questa labe.

Io tacevo ed ascoltavo pauroso perchè le parole suonavano gravi ed oscure; tacque pure la montagna a lungo, come se non volesse dir altro; alla fine ruppi il silenzio io stesso e pregai l'alto interlocutore mio di volermi dir di più e

di indicarmi i rimedii al male che egli vedeva così vicino e che doveva inevitabilmente condurre al disastroso esito di cui avevo intravisto poc'anzi la natura orribile.

Non mi rispose altro se non:

— Taci e ridiscendi alla capanna: salirai qui di nuovo più tardi.

La luce fosforescente scomparve e il vento alto riprese il suo canto nelle altezze pure dell'aria.

Ridiscesi lento e pensieroso e come scoraggiato; mi aggrappavo ai sassi come se volessi abbracciarli, sentivo in me ad un tempo la gioia di essermi immedesimato con un essere caro e il dolore di saperlo perduto. Trovai l'uscio della capanna spalancato e buio nell'interno; entrai, accesi il lume; tutto era vuoto, nessuna traccia del soggiorno dei due ospiti; neppure una carta di visita, una scritta, nulla, neppure la cenere degli sigari o quella del magnesio.

Cercai il giaciglio, distesi la coperta e mi adagiai colla testa sul mio sacco per dormire. Ma non lo potevo; fuori mi pareva di udire come il vento alto che portasse messaggi dall'una all'altra punta, e che gli echi delle lontananze e delle profondità avessero accento di voci umane; mi pareva che un gran dialogo si agitasse nel cielo e credevo discernere la voce alta e chiara di poc'anzi ed altre potenti come essa, ma diverse. Non so quanto tempo durasse questo sussurro; a poco a poco mi addormentai. D'un tratto mi scossi: la voce di prima mi chiamava.

— Àlzati, vieni.

Sorsi, fui in un attimo sulla vetta, mi volsi ad

occidente, vidi il bagliore fosforescente, e lo vidi pure sulle più alte vette intorno a me, compresi che stavo davanti ad una assemblea di montagne e attesi che mi chiamassero, ansioso di udire la risposta alla questione che tanto mi inquietava e mi amareggiava.

Anche questa volta fu la solita voce che mi rispose, con un accento più bonario, con nessuna solennità, quasi amichevolmente.

— Vedi, — mi disse, — ho consultato tutti i colleghi del gruppo che io capitano e che è finora il più importante del mondo, benchè non siamo i più alti; ho chiesto loro se potevo dirti quello che abbiamo stabilito insieme, e incaricarti dei nostri messaggi. Vi fu grande discussione poco fa, e ne sono ancora accesi gli animi come puoi vedere. Alcuni erano al solito feroci nella loro resistenza: questi li vedi ancora adesso rossi d'ira; cercali.

Guardai infatti e vidi il Lyskamm sopra di me corrusco di bagliori cuprei e dietro di lui il cielo rosseggiare come per un'aurora boreale.

— Questo riflesso, — riprese il Monte Bianco, — è della Jungfrau e di alcune altre punte più presso. La Jungfrau è la più furente, la più nemica dell'uomo, la più sanguinaria, la più decisa ai partiti estremi. Convien dire che la avete anche forzata a questo: la derisione del nome che ha portato fieramente per secoli, e che ora sa di non meritare, benchè abbia daccanto un Monaco che avrebbe dovuto proteggerne la innocenza; l'assalto di telegrafi, d'alberghi, di belvederi da ogni parte; perfino il quieto lago di

Märjelen dove poteva specchiarsi, e tu sai che le zitelle sono ambiziosette, poco fa ha rotto le dighe ed è scomparso. Ed ora poi l'onta maggiore di tutte, la ferrovia che le stringe i fianchi e le sale sul capo!

E qui soggiunse sorridendo:

— Questo è stato un vostro grande errore: tutte noi buone e vecchie montagne potevamo sopportare ancora di essere sgabello ai piedi d'una razza che quando vuole può salire più alto di noi; ma queste case, questi miserabili albergucci che ci coronano, non ci vanno. Per mio conto, — e nella voce si sentiva come un'intonazione ironica e maligna — queste capannuccie che m'hanno messe alle spalle e che un vecchio astronomo m'ha conficcato proprio in testa, non sono al postutto se non grattacapi; e come sai non mi è difficile liberarmene, tantochè ora comincio a darmi il gusto di farle passeggiare un poco: ma per la Jungfrau questa ferrovia è un tarlo nel cuore. Non la può, non la può sopportare. Sai che abbiamo i mezzi di liberarcene di voialtri, sai che noi siamo di razza antica e che nell'età della pietra a cui noi apparteniamo pure di diritto, non si andava tanto per il sottile nella scelta delle vittime e un poco di cannibalismo era tollerato. E li sentiamo ancora, sai, questi istinti animaleschi congeniti. Abbiamo assaggiato qualche volta l'uomo, lo abbiamo gustato nelle sue carni giovani e fresche, abbiamo bevuto il suo sangue ancora caldo, abbiamo assistito ai suoi spasimi, abbiamo udito le sue grida; l'abbiamo tenuto chiuso e conservato

anni ed anni nei nostri scrigni di ghiaccio, per renderlo alla terra nera quando eravamo sazii di lui. E se parecchi di noi cominciamo a disamorarsi di questi cibi, altri, e sono i più, spiano l'uomo continuamente e lo allettano, per ucciderlo. Le montagne hanno seduzioni incredibilmente potenti; pendìi di neve soffici che invitano e sono sottili infarinature su specchi lisci di ghiaccio; canaloni quieti dove la valanga attende tacita il passante per scagliarglisi sopra; cornici di ghiaccio che sembrano solide come travi e si lacerano come ragnatele. Alleati abbiamo anche; e astuti. La nebbia, la cara nostra amica che s'alza dalle terre basse, le annega e vi si adagia sopra come un glorioso mare da cui emerge nel sereno puro il luminoso arcipelago delle nostre vette; la nebbia che tratto tratto ci scuote coi tuoni e coi lampi, ma che pure ci protegge amicamente i fianchi dall'arsura del sole e porta il refrigerio ai nostri fedeli licheni. Abbiamo il vento diacciato che all'alpinista irrigidisce i panni e le mani e scaglia il nevischio che punge e schiaffeggia; abbiamo il freddo che paralizza e addorme. E al disopra di tutto abbiamo l'orgoglio, la spavalderia e l'inesperienza di voi che vi vantate nostri conquistatori. Guàrdati dietro le spalle e vedrai vicina una delle più sanguinarie fra le vette, e che smentisce ora il candore del suo nome.

Mi volsi e rabbrividìi nel vedere il Lyskamm, splendente di luce sanguigna.

— Ci sono tuttavia montagne più pietose, direi quasi più umane; io non posso mettermi tra

quelle perchè talora ho impazienze e mi si accusa di trascuranza nel solidificare i ponti che getto sui miei crepacci; ma ti parlo di quel seccantissimo Gran Paradiso. Sarà effetto della benedizione dell'ignoto prete che si piacque di battezzare lui e le sue punte, il fatto è che quella montagna ha un buon carattere; ed io penso talora che forse gli ha giovato l'aver potuto imparare gli usi di corte e l'aver da trattare spesso col Re.

Tutto questo discorso mi interessava assai. Mi sentiva sopratutto compreso di gratitudine per la confidenza con cui il mio interlocutore mi metteva al corrente degli affari domestici, lasciando trapelare le piccole rivalità e le stizze di famiglia. Incoraggiato dalla famigliarità ormai assodata, volli sapere che cosa meritasse al Gran Paradiso l'epiteto di seccantissimo che aveva udito affibbiargli poc'anzi.

— Ma non vedi tu, — mi rispose, — che grazie a lui ed ai suoi spalloni io devo rinunciare a veder l'Italia? Io, il Monte Bianco, che sono stato tanti anni parte integrante, anzi nucleo dello Stato che è diventato Italia, io, che invio il più ricco fiume al Piemonte, non conosco la bella vostra pianura se non dai riflessi dei vapori che vi spaziano sopra: e quando essi vorrebbero venire a me e portarmi i profumi tanto vantati dei vostri fiori, ecco dalla Nuva al Nivolè sorgere il baluardo del Paradiso ad arrestarli. Non contento di questo, il Gran Paradiso mi priva ancora delle mie cacce; ed io dubito assai che un vecchio stambecco che tenevo

ancora fra le roccie qui sotto per baloccarmi, non si sia lasciato allettare dai pascoli tranquilli di laggiù, perchè da qualche anno non ne scorgo più traccia; e sì che mi son guardato per bene addosso per vedere se era in qualche anfratto, vivo o morto.

Mentr'egli parlava io pensavo al funesto dono del pensiero che trascina seco l'infelicità per tutti; ma la montagna riprese tosto:

— Ma non è per narrarti questi guai che ti ho chiamato. Tu vedi che in noi sono caratteri differenti e diversi modi di considerare le cose. Non sempre la mia autorità è rispettata. Spesso debbo far le viste di non accorgermene, e quando gli amici che conto fra gli uomini mi guardano e scorgendo sul mio capo una tenue nube, dicono ch'io sto fumando la mia pipa, non sospettano forse quanto di vero ci sia nel loro dire. Da qualche anno il pericolo comune ci ha destati e ci ha affratellati; abbiamo spesso delle congreghe, sopratutto l'inverno nelle notti stellate, quando nessuno, neppure i Sella, viene a disturbarci. Si fanno discussioni tumultuose e spesso il giorno viene e dobbiamo tacere senza aver concluso nulla. È sempre la stessa questione che si dibatte, quella di conservare la nostra indipendenza e l'inviolabilità almeno come l'abbiamo ora. Su questo proposito ci sono fra noi due correnti opposte. Gli uni vorrebbero che si facesse tutto da noi, che cioè, ricorrendo ai mezzi di difesa che possediamo, con qualche buona carneficina si spandesse un salutare terrore. M'immagino che comprenderai quali sono le

punte di questo parere; alcune anzi, senz'alcun rispetto per le decisioni della maggioranza, mettono fin d'ora in pratica il loro sistema. Gli altri vorrebbero che si venisse ad un accordo e che si stabilissero dei patti fra noi e gli amanti della montagna nell'interesse reciproco; una specie di legge delle guarantigie che noi ci impegneremmo di accettare. Questo partito ha la maggioranza; comprende naturalmente il mite Gran Paradiso, le vette del Rosa che incoronano il ghiacciaio del Grenz, e lo stesso Cervino che è meno terribile di quanto appaia. Io pure vi appartengo. Votata la questione preliminare, e non fu piccola impresa, e deliberato il partito dell'accordo, se ne dovettero discutere le basi; e ti so dire che su questo punto ad ogni seduta si scatenò tale una tempesta, della quale voi non avete idea. Erano le limpide, gelide, lunghe notti invernali, il grande conforto che non ci avete ancora tolto, la solitudine assoluta, mentre voi, al basso, fra le brume, o dormite sognando di noi o vegliate a spettacoli di gran lunga meno degni che non siano quelli ai quali noi si assiste. Vi fu chi propose di dichiarare le Alpi terreno chiuso a tutti tranne che a pochi eletti: e si venne a distinguerli in categorie. Dovevasi parlare di alpinisti? Un esame attento ci dimostrò la inesistenza di tale categoria, dacchè nessuno, tranne le guide, è alpinista di professione. Rimanevano da considerarsi le altre professioni o arti o qualità possedute od esercitate dall'uomo. Io ti so dire questo solo che, come accade al solito, non ci si mise d'accordo tutti se non

su cose insignificanti; si decise di riservare la montagna agli innamorati, che per lo più hanno ben altro per il capo; ai poeti lirici che spesso stanno male in gambe e sogliono preferire il mare; agli scavezzacolli, e questa categoria venne votata con tale entusiasmo dal partito sanguinario, che io sono persuaso ch'essi pensavano già al pasto che ne avrebbero fatto. Quanto agli scienziati, la Jungfrau strillava che non li voleva; che costoro erano i primi ad aprire la strada, e che avevano sempre pronto il pretesto per legittimare l'invasione e l'usurpazione della montagna: che senza di loro non si sarebbero costrutte gallerie, nè ascensori, nè ferrovie. Non aveva tutti i torti; ma io ribattevo che in fin dei conti se le montagne contavano per qualche cosa, se si erano scritti dei libri su di noi e se ci avevano fotografate (il che in fondo non spiace alla Jungfrau), il merito era degli scienziati; i quali poi avevano anche saputo investigare la nostra storia e avevano evocato l'epoca per noi gloriosa in cui, dominatrici del mondo, distendevamo il nostro regale manto di ghiaccio sopra l'Europa, fino al mare. Vani sforzi i miei! La zitellona non mi diede ascolto; essa odia gli scienziati e tutto ciò che sa di scienza. Dovetti rassegnarmi ed escluderli. Ma al postutto un tale sistema di ostracismo non mi pareva nè degno, nè logico, nè pratico; io sono bensì persuaso che tutti quelli che amano la montagna devono prefiggersi fra l'altre cose di difenderla; ma l'adottare un sistema di esclusioni rigorose mi pare ridicolo. Credevo e credo ancora che il

segnalare il pericolo è già un gran passo e che fra voi uomini sono molti che udranno il nostro grido. Non ho io stanotte udito il tuo, che mi decise a parlarti aperto? Ora ascoltami; ho radunato i miei compagni ed essi mi hanno conferito mandato illimitato. Va da quelli che come te amano la montagna, fàtti conoscere e promettimi di parlare loro in nome nostro come io parlo a te ora.

Io promisi ed egli cominciò:

— Tu dirai....

Poi la voce tacque; io che teneva gli occhi fissi a terra per ascoltare con maggior raccoglimento, aspettai alquanto che proseguisse, poi alzai gli occhi. Il glorioso Monte splendeva ancora, ma la luce non era più sua emanazione. Il sole, ancora invisibile per me, lo aveva già toccato, e un primo tenue arco roseo disegnava la sua cupola nel cielo torbido dell'occidente. La voce non poteva più risuonare, ed io da quel giorno non l'udìi più.

Ma tuttavia ho promesso ed adempio al mio mandato; ed io vi dico, a quanti salite alla montagna puri, vogliosi e degni di comprenderla: guadagnate la vetta, contemplate, ammirate coll'anima disposta ad amare e la montagna che ha già parlato ad altri ripiglierà il suo discorso e vi completerà l'ambasciata.

IL RAGNO E IL PROFESSORE.

C'era una volta un ragno che abitava una antica stanza di biblioteca; aveva per nido una piccola buca nel gesso del cornicione e gironzolava continuamente per gli scaffali. La stanza era fredda e buia, le mosche scarse; il ragno viveva di digiuno come un fachiro. Egli apparteneva ad una antica famiglia di ragni longevi che abitava lo stesso locale da secoli, perchè la stanza era stata fin dall'antichità la biblioteca d'un convento e ora, dopo l'incameramento dei beni, faceva parte di un laboratorio di batteriologia, ma era sempre adibita a biblioteca.

Ora pochi naturalisti sanno, e questi pochi non lo vogliono dire, che fra queste famiglie di ragni longevi e digiunanti, certi individui in certe speciali condizioni acquistano l'attitudine a vivere nel cervello umano.

I cervelli dirò così ragnofori si distinguono per le cose magnifiche e pazze che operano. Non ogni ragno può assurgere a tale altezza da poter assumere la funzione *sinbiopsichica,* nome ch'io propongo e di cui mi riservo l'assoluta priorità.

Il quale nome può adombrare il concetto, nuovo in psicologia, che l'eccitamento e le secrezioni del ragno possano entrare come elementi costitutivi della mentalità. Ma di questo parlerò un'altra volta. Non ogni ragno può dunque abitare un cervello; occorre una lunga preparazione nel ragno, il quale per suo conto deve saper leggere i pensieri umani, anche le scritture. E a questo sono pochi i ragni che arrivano. Poi c'è un periodo di iniziazione assai pericoloso; infine è necessario che al momento in cui il ragno è maturo alla nuova sua esistenza possa trovare un cervello capace di accoglierlo; e anche questo è un caso fortuito. Tutta questa faccenda io la seppi da un naturalista a cui l'aveva dettata un ragno; e mi fu confermata da uno scritto postumo di Swammerdam che sezionando la testa d'un tale che passava per pazzo, giunto al ventricolo cerebrale, vide un tenuissimo ragno bianco ascendere faticosamente l'erta dell'acquedotto. Lo disegnò, ne scrisse a Morgagni, che gli fece sapere per mezzo d'un amico che era un *nugator*. Il che offese mortalmente Swammerdam.

Non intendo narrare per filo e per segno tutta la storia della iniziazione del ragno, al quale propongo il nome *Tegenaria cerebrincola n. s.* Solo accenno alla fase finale che precede l'entrata nel cervello. Il ragno che, come dissi, per generazioni visse all'oscuro fra i libri, esce alla finestra, getta un esile filo e si affida al vento. Viaggia per l'aria, al sole che illumina la terra; gli appariscono azzurri di cieli, d'acqua e verzure e nubi vaganti, e monti e mari, cose non

mai viste; e ne trae così gioconda e nuova sensazione di bellezza che trasmette poi al cervello e lo inebbria per tutta la vita.

Mi ricordo un giorno di festa in un villaggio montanino. Dietro la chiesa s'alzava una foresta di pini, scura; sul fondo cupo degli alberi si scorgevano avanzare nel cielo i fili luminosi che viaggiavano verso l'alto. In un villaggio più in su villeggiava un poeta; e due giorni dopo scrisse una canzone, la più nuova e meravigliosa canzone che si fosse udita; l'ammirarono, l'applaudirono. Il poeta già vecchio era ad un tratto ringiovanito.

Io era salito a salutarlo e scendendo incontrai una coppia di signori; una piccola poetessa internazionale, che aveva di vespa la vita sottile e il pungiglione velenoso, e un banchiere che la spesava. La poetessa s'era messa ai panni del poeta per farsi rimorchiare "nel mondo dell'arte." Discorrevano della canzone e del poeta. Diceva il banchiere, con accento di profonda ignoranza convinta: "Meravigliosa! Impareggiabile!" Rispondeva la damina: "*Il a une araignée dans le plafond*".

Compresi che uno dei filuzzi natanti aveva trovato la sua via.

Ma torniamo dunque al nostro ragno di laboratorio. Aveva letto molti libri ascetici e i padri della chiesa, e anche molti libri messi all'indice, perchè il convento era di Domenicani che esercitavano le funzioni del Santo Ufficio. Sbarazzati quei libri n'erano entrati dei nuovi; opere di scienze naturali o di biologia, e annali

e atti di accademie e una infinità d'opuscoli. Il ragno era dunque molto dotto e maturo alla metamorfosi.

Il cervello? Dove era il cervello? Credette che fosse quello di un signore alto e magro che veniva spesso in biblioteca. Era giovane e laborioso. Talora passava le sere a studiare e il ragno penzolava sopra il capo osservandolo. Lo disturbava un poco l'aspetto arido della testolina tonda, dai capelli lisci; e sotto la scatola craniana vedeva un bel cervellino lindo, ordinato, sottile, astuto, solido; nulla che gli inspirasse fiducia; però chi sa che maturassero insieme; e aspettò. Il giovinetto studiava e lavorava; un giorno lo vide entrare in biblioteca con varii altri signori, che gli stringevano la mano.

— Mi rallegrò, Lei se lo meritava: Professore titolare dunque; il laboratorio sotto di Lei ha un grande avvenire; grande: e l'Università attende tutto da Lei.

Il Professore taceva, e come prima veniva e leggeva e lavorava; e il ragno scendeva e l'osservava e la testolina era sempre liscia e rassettata e il cervellino sempre sodo e compatto; non una piccola fessura per penetrarci, quelle fessure che le vene aprono quando pulsano veementi nella ebbrezza della gioventù o dell'amore o della bellezza. Passarono gli anni, il Professore era sempre magro e sottile, lavorava meno, leggeva meno, ma scriveva molte lettere, molti biglietti. Talora venivano altri con lui e confabulavano insieme sommessi di cattedre, di concorsi, di premii, di commissioni, di decreti. Il

ragno osservava e risaliva sempre amareggiato: — arido, arido, secco; nessuna via per me. Ma sperava perchè era assuefatto a lui e non conosceva altri cervelli.

Finalmente venne l'estate, venne una giornata luminosa, la finestra fu aperta, il ragno sentì il grande appello, calò il filo, s'affidò al vento e uscì, uscì a cercar ventura; ma da saggio ragno di biblioteca timoroso dei rumori mondani, da ragno esperto di mitologia, fece una buona provvista di filo e ne appiccicò il capo alla finestra; e man mano che nel viaggio toccava le rame degli alberi, i fili del telefono, i comignoli, le croci dei campanili, vi saldava il suo filo, per essere sicuro del ritorno. E quando fu fuori di città non s'avventurò più oltre; guardò la grande distesa del piano, i fiumi luccicanti, le montagne velate nella nebbia estiva; vide correre i treni fumanti, sentì il brusìo delle voci in basso, scorse persino un pallone volante, bevette in pochi sorsi tutta la grande poesia dell'aperto, dell'alto, della luce, del calore; e da buon ragno poeta ma prudente rifece la strada, ricercò il filo, rintracciò la via faticosamente dai campanili ai comignoli, ai fili del telefono e alle frasche, e, come Dio volle, sull'annottare trovò la fida finestra che era ancora aperta, grande ventura! e si sentì nella sua stanza. Ora egli lo sapeva, era giunto il suo tempo, aveva sei ore per trovarsi un cervello; trascorse queste, ridiventava vile ragno di biblioteca, *laudator temporis acti*. Entrò dunque tremante nel buco del cornicione a cercare un poco di caldo, perchè la

notte era fresca; e il tanfo dei libri lo riconfortò. E aspettava, fidando nella sua buona ventura.

E la buona ventura venne. S'aprì la porta e entrò frettoloso un giovinetto che la chiuse dietro sè. Corse alla finestra ancora aperta, guardò un poco il cielo e il buio del giardino sotto, tutto palpitante di lucciole, stese le braccia come a gettare una sfida, poi tornò risoluto al tavolo e accese la lampada elettrica. Apparve il campo verde del tavolo, tutto sbarazzato; il giovane cercò d'aprire il cassetto della carta da lettere. Era chiuso. Sotto un marmo in un angolo trovò i foglietti bianchi che il Professore, uomo d'ordine e di parsimonia, staccava dalle lettere per utilizzarli; ne trasse rapidamente uno, sparpagliando gli altri sul tavolo, a terra. Poi col lapis scrisse concitatamente. Il ragno si calò pian piano, librandosi a metà della stanza: guardava: bella testa bionda, dai capelli ondulati e molli, odoranti giovinezza; i raggi della lampada li traversavano, facendo aureola; grandi spalle ampie e petto che sussultava; mano bianca giovanile; e il cervello? Oh lo vedeva il ragno, battere e battere e sfavillare esso pure, in una procella passionata d'amore, in un impeto di forza selvaggia, in una visione di bellezza e di libertà. Stava per scostarsi e leggere lo scritto, quando la porta si riaperse. Comparve il Professore. Il giovinetto non lo udì e continuò infuocato a scrivere. Il Professore, s'avvicinò alla finestra e la chiuse; al rumore il giovine alzò il capo, riconobbe il Professore e s'alzò.

— Hai aperto la finestra? — chiese calmo e mellifluo il Professore.

— No; era già aperta.

— Non fanno il loro dovere; con questi freschi e gli *anopheles!*

E s'abbottonò la giacca e si diede una fregatina secca e rapida alle mani, accompagnata da un sorriso dubbio:

— Lavoravi?

— No, ti scrivevo.

— Mi scrivevi?

— Sì, ti scrivevo; ma ormai, dacchè sei qui, ti parlo.

E allontanò il foglio e si scostò dal tavolo, risolutamente.

Il Professore parve non udire ciò che egli diceva, andava raccogliendo metodicamente i foglietti sul tavolino, e accennò agli altri a terra al giovane.

— Lo dicevo che c'era vento. Con questa finestra aperta.

Il giovane non si chinò a raccattarli; s'appoggiò al tavolo arrovesciandosi un poco indietro e rispose:

— No, sono stato io. Oh, sentimi, sentimi!...

Ma si arrestò innanzi alla calma impassibile e dura del Professore, che sedette e gli fece cenno di sedere.

Si lasciò cadere sulla sedia presso di lui e gli disse affannosamente:

— Senti, senti, io ti scrivevo quello che tu devi pur sapere. Questa vita non fa per me; questi studii non li posso seguitare; non m'interessano, mi ripugnano. Tu devi lasciarmi andar via, lasciarmi fare e dire quello che mi

sento nell'anima, togliermi la catena di disciplina in cui mi hai allevato, in cui vivo. Lasciami andar via mentre sono in tempo.

Il Professore taceva sempre, fissando lo spazio innanzi a sè.

Il giovane s'arrestò un momento:

— Io non so dirti.... e poi tu non mi aiuti, non mi aiuti, in nulla. Prendi quel foglio e leggi.

E si alzò, come per uscire.

— Non leggo nulla; ho già fatto male ad ascoltarti.... mi vergogno di te. Che vuoi fare?

— Vergognarti di me? Che male faccio da farti vergognare?

— Tu ti lagni di batter la via che ho battuto io, e che ti ho preparato; tu vorresti esser libero per non far nulla, sprecare la tua fortuna nell'ozio, coi tuoi amici.

— No, voglio lavorare, ma ad altre cose; e voglio ammirare e godere le cose intorno a me.

— L'hai detto; ammirare e godere; io non ti ho allevato per i tuoi slanci di gioventù. Sono insidie dei tuoi nervi; cedendovi, rovini quel poco unico bene, il solo che renda la vita tollerabile: la salute. Come io penso, come io agisco, così voglio che tu pensi ed agisca. Il lavoro che fai è buono e utile. Ha condotto tuo padre ad alti posti e condurrà te pure.

— Ma io non reggo alla vita di laboratorio, io non mi interesso alle piccole cose che fate, alle dispute vostre; ci trovo tutto meschino e freddo. Io mi sento diverso; mi sento artista; dammi un anno di libertà; fa ch'io viaggi; se

in capo ad un anno non avrò dato prova degna di me, tornerò agli studii tuoi.

— Io non permetterò mai che tu perda il frutto degli studii fatti e rompa quelli avviati e dia tu, mio figlio, questo deplorevole esempio. L'autorità mia, sia o no sanzionata dalle leggi, deve aver valore su te; così fu sempre nella casa nostra. L'ubbidienza, l'ordine, la parsimonia furono la nostra costante condotta. Il resto è ubbia. L'arte non so che sia; nessuno sa che cosa sia; so che sarebbe un pretesto per rovinare te e il tuo patrimonio. E te la proibisco.

Il giovane s'alzò e si diresse alla porta.

— Non hai altro a dirmi?

Il professore s'alzò egli pure, prese il foglio scritto dal figlio, e glie lo consegnò; poi gli pose una mano sulla spalla e gli disse pacato:

— Va a casa, dormi, domattina riposa. Conosco queste crisi della volontà. Faremo insieme una passeggiata. Ti darò un piano di ricerche originali che ti piaccia. Va a casa; buona notte.

Il giovane uscì. Fuor della stanza il vecchio inserviente del laboratorio, che l'aveva allevato bambino e l'aveva aiutato a questo passo, gli si accostò, lo interrogò coll'occhio.

— Tutto inutile; tu conosci mio padre.

Nella biblioteca il professore era tornato al tavolo, e meditava; meditava, i gomiti appoggiati alla scrivania, la testa sulle pugna chiuse. Il ragno vedeva la testa piccola luccicante sotto le composte ciocche di capelli già brizzolati; ma le spalle esili e strette non ansavano, nè il polso

batteva più rapido. Il cervellino era più che mai solido, fermo, più chiuso.

Eppure una tempesta muggiva anche là dentro; un vento era passato che aveva scosso gli antichi pensieri solidi, fissi, atavici. Che era? Un dubbio, s'egli avesse agito rettamente? Un paterno slancio di tenerezza per il dolore del figlio giovinetto? O un gigantesco ambizioso piano lentamente maturato che minacciava di crollare? Il ragno era troppo conoscitore di cervelli per ingannarsi, e comprese che là non c'era posto per lui. Oh perchè aveva lasciato fuggire il giovinetto? Che bella società avrebbero fatto insieme! Egli certo avrebbe infusa in lui la coraggiosa pazzia, che l'avrebbe spinto a sciogliersi dalla morsa dell'autorità paterna, e gettarsi libero nel mondo. La fortuna di entrambi era perduta; Dio sa se sarebbe tornata l'occasione.

Una scampanellata del signor Professore. Comparve l'inserviente.

— Che c'è stasera? Lasci entrare gente in biblioteca senza mio permesso? Trovo la finestra aperta. Il vento entra e butta all'aria i fogli! Che fai? Grilli anche tu? Alla tua età? Chi comanda qui?

L'aereo leggitore di cervelli vide tanto smarrimento pietoso nella testa del vecchio, la vide piena di tanto amore, di tanto disprezzo, di tanta bontà, di tanto santo bollore, che fu assalito da una subita pazza voglia; gli parve che l'occasione gli si presentasse di nuovo; guai s'egli la perdesse ancora. E pazzamente si lasciò cadere dall'alto; ma calcolò male il salto, e cadde sul

tappeto verde nel chiarore insolente della lampada. Il dito freddo e scarno del Professore lo inseguiva. A lunghi passi frettolosi traversò il terribile spazio luminoso, afferrò l'orlo del tavolino e si rifugiò al buio.

— E anche ragni? Questa è la pulizia? In un laboratorio batteriologico e di igiene? Domani ne saprai qualche cosa.

Il vecchio uscì senza dir nulla; il Professore sedette, scrisse una lettera al Rettore annunciandogli che aveva licenziato il suo antico inserviente e ne assumeva uno nuovo. Gli era stato raccomandato caldamente dal deputato X, che in quei giorni brigava con altri parecchi per ottenere che l'illustre Professore fosse compreso nella lista senatoriale e vegliava alle ultime sorprese. La cosa non poteva andar meglio.

E così il ragno nel buio della notte, deluso e sconfortato risalì gli scaffali, trovò l'antica buca e meditò sulle sue fortune. Delle tre teste la bionda gli sorrideva di più; ma anche nella testa bianca sarebbe entrato volentieri; almeno l'avrebbe aiutata a confortarsi nella disgrazia.

Tornarono i tempi tranquilli; il giovinetto non entrò più nella biblioteca, vi venne il Professore con altri signori, chiudendosi a conversare; entravano e uscivano infinite lettere e bigliettini; un giorno giunse un telegramma; il cervello del Professore diede un tale sobbalzo di gioia che per un momento il ragno quasi quasi si rammaricò di non esserci penetrato. Ma durò poco; il cervello si chiuse di nuovo ad ordire piani

d'ambizione, sordo ad ogni altra voce, anche a quella del figlio che ancora una volta aveva tentato di impietosirlo. Il giorno dopo, nel cervello del giovinetto, nello stesso punto in cui il ragno si sarebbe annidato, perchè vi aveva visto una gran luce di sogni imprigionati, una piccola palla di piombo penetrò e liberò i sogni che volarono all'aperto ad altre luci più alte. La piccola mano bianca che aveva scritto la lettera e lanciato la palla posava per sempre inerte.

Nella biblioteca il Professore veniva più di rado. Era invecchiato, benchè fosse ancor giovane; dimagrava, taceva, macchinava concorsi, preparava insidie; allevava giovanetti a occupare il posto lasciato vuoto dal figlio.

Un giorno la porta della biblioteca si aprì, entrò l'inserviente (quello nuovo) rumorosamente, spalancò le finestre, sedette al tavolino, chiamò un collega d'un altro istituto, fece portare una bottiglia e bevettero.

— Figlio d'un cane, se n'è andato! Quello era duro! Che pulizia faranno all'inferno per riceverlo. E chiudano ben bene le porte; che non entrino spifferi e non possa uscire lui!

Ma questa non fu la sola orazione funebre. Chè anzi si fece una sottoscrizione fra colleghi, allievi e ammiratori e gli si scolpì un busto, che venne collocato nella stessa sala della biblioteca, al disopra del tavolo, disturbando non poco il vecchio ragno, che un bel giorno sentì colpi di martello al cornicione intorno al suo buco, e scappò non meno velocemente di quello che

avesse fatto quella memoranda sera. Collocato il busto lo inaugurarono. Fu una gran festa; entrarono perfino fiori e mosche in biblioteca: che bazza per il fachiro digiunatore! Si rifece degli albuminoidi di riserva per un altro centennio! E oltre ai fiori e alle mosche vi furono dei discorsi.

" — Tu ci sarai sempre presente, noi verremo qui come ad un santuario ad attingere lena e vigorìa dal tuo sguardo „, ecc., ecc.

In realtà non venne più nessuno. Il successore del senatore portò qui le vecchie casse, e lasciò in pace libri ed opuscoli perchè troppo vecchi. È noto infatti che i libri di batteriologia in capo ad un anno per lo più appartengono alla storia. Il ragno ebbe dunque libero il campo; ma non aveva più la buca; gira e rigira si calò sul monumento, passeggiò intorno al capo ritondetto, sui capelli ordinati e lisci come il cervello che proteggevano e si insinuò nel foro auricolare esterno, dove vive ancora adesso indisturbato, in attesa degli eventi.

FINE.

INDICE.

Prefazione di A. Fogazzaro . . . . . Pag. V

Luce 1
La neve giustiziera 47
" Noli me tangere „ (Storia pazza) 75
Le visite 109
La mula bianca 129
Brussaglia 151
Sorella Morte 191
Una notte sull'alpe. 257
Il ragno e il professore 289

Mrs. M. Bennett

Newark

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire 3,50.**

È uscito il 10.° numero di

MILANO

e l'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL SEMPIONE - 1906

Giornale riccamente illustrato
diretto da E. A. Marescotti e Ed. Ximenes

Uscirà due volte al mese prima dell'apertura dell'Esposizione e una volta la settimana durante l'Esposizione, a numeri di 16 pagine in grande formato (come l'*Illustrazione Italiana*) riccamente illustrati, con copertina.

Centesimi 50 il numero

(Estero, centesimi 70).

È aperta l'associazione a 50 numeri per **L. 25** (Est., fr. 35)
Gli associati diretti a 50 numeri riceveranno in

PREMIO: 1) **GUIDA DI MILANO e dintorni, ed i Laghi di Como, Maggiore e Lugano.** Colla pianta topografica della Città, la carta dei laghi e 32 incisioni.

2) **LA GALLERIA DEL SEMPIONE,** di **Ugo Ancona,** professore del Regio Politecnico di Milano.

Al prezzo d'associazione aggiungere 50 centesimi (Est., 1 fr.) per la spedizione dei premi.

Chi si associa a 25 numeri, pagando **Lire 13** — **(Est., fr. 18)** avrà il primo premio.

Chi si associa a 12 numeri, pagando **Lire 6 50 (Est., fr. 9).** avrà il secondo premio.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
1010681272

JUL 8 1941